

PADOVA

e il suo territorio



Sped. in A.P. - 45% - Art. 2, comma 20/B, Legge 662/96 - Filiale di Padova

*Taxe Perque - Tassa Riscossa - Padova C.M.P.
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto,
per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.
Abbonamento annuo: Italia € 18,50 - Estero € 26,00*

ANNO XIX

107

FEBBRAIO 2004

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

6

Il Museo del Risorgimento dall'Ottocento ad oggi

Giuliano Lenci

9

Il nuovo Museo del Risorgimento e dell'Età contemporanea

Franca Pellegrini

13

L'altare ligneo restaurato della chiesa di S. Michele Arcangelo a Candiana

Fabrizio Magani

17

Giovanni Corradin, un artista a Montagnana tra eclettismo e 'secessione'

Antonello Nave

23

Il «Circolo di coltura popolare e svago» di Montagnana

Patrizia Zamperlin

29

Storia del portone del Bo

Franca Tessari

35

Un "organetto" che ha finito di suonare?

Luigi Nardo

38

Parole padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

39

Antichi edifici padovani

a cura di Andrea Calore

40

Osservatorio di Padova e il suo territorio

43

Rubriche

53

Padova Cultura

54

Indice dell'annata 2003

PADOVA

e il suo territorio

Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"

Presidente

Vincenzo de' Stefani

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi (dir. scientifico),
Paolo Balbin (dir. amm.)

Redazione

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Sergia Jessi Ferro,
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci, Paolo Maggiolo,
Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Ruggero Menato, Gustavo Millozzi,
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Giovanni Silvio Sartori,
Cesare Scandellari, Giorgio Segato, Paolo Tieto,
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Orio Zaccaria, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli, Fondazione Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,
Unione Provinciale Agricoltori, Unione Provinciale Artigiani

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione Culturale Artistica Città di Padova,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Consulta Femminile del Comune di Padova,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Veneto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Stampa

Tipografia Editrice «LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35129 Padova - Via E. Dalla Costa, 6

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo: € 18,50

Un fascicolo separato: € 4,00

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Particolare del dipinto di Alessio Valerio, "Entrata delle truppe italiane in Piove di Sacco" (olio su tela cm 438x744). Piove di Sacco. Teatro Comunale, proskenio. Il dipinto, commissionato dalla Società Filarmonica piovese, fu eseguito su undici teli uniti nel 1867-68 (foto: Toni Baruffaldi).



*M*olti padovani non più giovani ricordano d'aver visitato da ragazzi, accompagnati da qualche familiare o dai loro insegnanti, il Museo del Risorgimento, nella vecchia sede del Museo Civico al Santo, con accesso dal chiostro più esterno della Basilica, che allora ospitava lapidi antiche e vari altri reperti archeologici. Nel 1970, col trasferimento di tutte le raccolte nella nuova sede agli Eremitani, il materiale esposto finì nei contenitori, in attesa di trovare un'altra sistemazione.

Dopo anni, decenni addirittura, nel 1990 il Comune di Padova pensò di istituire una Commissione di esperti per l'esame di quei reperti in vista di un nuovo allestimento, senza giungere peraltro alla definizione della sede da destinare all'esposizione.

La nostra rivista, in un articolo di Giuliano Lenci apparso all'inizio del 1995 (fascicolo 53), segnalò i primi risultati del lavoro di quella Commissione ricordandone i componenti e richiamando l'attenzione non solo su quel patrimonio storico a lungo negletto, che attendeva di poter essere nuovamente fruito da tutti, ma anche sul come riproporlo, rispettando le esigenze e gli obiettivi di un moderno utilizzo.

È passato un altro decennio, e ora finalmente quell'indagine ha trovato compimento e attuazione concreta in una sede quanto mai indicata, trattandosi di un complesso monumentale che è parte, anzi, è un emblema della storia padovana e italiana: il piano nobile del Caffè Pedrocchi soprastante alla Galleria, sul proseguimento delle prestigiose sale di rappresentanza. Questo spazio, distribuito in più settori, ospiterà una accurata selezione di oggetti, documenti, immagini fotografiche e cimeli storici, in molti casi ceduti dai padovani stessi a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, arricchitasi in seguito con altri acquisti e donazioni. La raccolta, dopo la parentesi della prima guerra mondiale, aveva trovato stabile sistemazione in quattro sale del Museo civico fatte appositamente allestire dall'allora direttore Andrea Moschetti, una delle quali ospitava il Museo della Società nazionale di Solferino e s. Martino, fondato per iniziativa di Vincenzo Stefano Breda, che nel 1939 venne trasferito a Solferino, nel Museo della Battaglia.

Con l'attuale esposizione si è voluto ampliare ulteriormente il periodo storico, documentando nel percorso museografico anche avvenimenti relativi al trentennio fascista e al secondo conflitto mondiale, fino al 1948, anno di nascita della Costituzione repubblicana. La rassegna ha acquistato così un respiro che va oltre l'ambito risorgimentale per abbracciare l'intero arco della storia moderna in un percorso di memoria e di riflessione sui grandi fatti che l'hanno determinata. Questa più ampia visione di valori non solo patriottici, ma umani e civili, consentirà un confronto più sereno col nostro passato, offrendo occasioni di approfondimento e di crescita, specie alle generazioni più giovani.

Siamo lieti di aprire questo primo fascicolo della nuova annata, che presenta anche altri pregevoli contributi, rivolgendo uno sguardo al rinato Museo attraverso gli articoli di due suoi protagonisti: di Giuliano Lenci, che ne è stato un tenacissimo fautore, e di Franca Pellegrini, che ne ha diretto l'allestimento con impegno e passione.

G.R.

Ci piace qui ricordare, e ringraziare, i componenti della Commissione scientifica, presieduta dal prof. Giuliano Lenci, che ha collaborato alla realizzazione del Museo: Davide Banzato, Giampietro Brunetta, Bruno Callegher, Pietro Del Negro, Giulio De Renoche, Francesco Feltrin, Pietro Grassi, Mario Isnenghi, Franca Pellegrini, Giampaolo Romanato, Luigi Vasoin De Prosperi, Angelo Ventura, con la collaborazione di Nino Agostinetti, Letterio Briguglio e Beniamino Lavarone.

IL MUSEO DEL RISORGIMENTO DALL'800 AD OGGI

GIULIANO LENCI

*Dal primo nucleo museale, formatosi dopo l'unità d'Italia,
alla creazione di una vera e propria sezione del Museo Civico,
ora confluita in un nuovo polo museale, memoria di 150 anni di storia padovana.*

Già a partire dagli ultimi anni del Settecento reperti artistici e artigianali riguardanti la storia antica e contemporanea furono raccolti a Padova nel palazzo municipale, ma la sistemazione della raccolta sotto la denominazione di "Museo civico" si fa risalire al 1858, in epoca di dominazione austriaca. Soltanto qualche anno dopo la liberazione del Veneto questa raccolta fu collocata in un'ala del convento del Santo, con necessari adattamenti per costituire un'autonoma sede museale, abbellita dalla facciata e dallo scalone monumentale progettati da Camillo Boito.

Al Padiglione storico dell'Esposizione nazionale di Torino del 1884 la città di Padova era presente con un consistente materiale sulle "Memorie del Risorgimento": un catalogo comprendente 557 numeri. Questo materiale costituì il nucleo primitivo del "Museo del Risorgimento", fondato da Andrea Moschetti¹ poco prima della Grande Guerra, con una dotazione bibliografica e archivistica (a stampa e manoscritta) distinta da quella degli oggetti-ricordo.

Anche a Padova si concludeva dunque quel processo di mitizzazione del Risorgimento, del quale i relativi musei rappresentavano, in quella "religione della Patria"² dell'età liberale, i luoghi di culto laico.

Nel contesto del "Museo civico" del Santo, la "Guida di Padova" di Oliviero Ronchi, del 1932, menzionava:

una sala con cimeli e documenti pervenuti in gran parte dalla "Società Veterani";

una documentazione relativa in particolare ai veneti coinvolti nella feroce repressione austriaca dei "Martiri di Belfiore";

una raccolta di bombe d'aereo inesplose in città durante la prima guerra mondiale e collocate in uno scantinato già destinato a rifugio antiaereo;

la raccolta del "Museo di Solferino e S. Martino", che peraltro alla fine degli anni Trenta sarà trasferito dalla società omonima nei luoghi della battaglia del 1859, privando Padova di adeguata memoria di quell'epoca risorgimentale.

Nella "Guida di Padova" di Lionello Puppi e Giuseppe Toffanin, del 1983, non si trova alcun cenno al "Museo del Risorgimento". In realtà fu frequentato fino al 1970, quando con l'acquisizione da parte della Basilica delle sale prospicienti al quarto chiostro – quelle appunto del museo risorgimentale – il relativo

materiale espositivo venne collocato in casse e in vari contenitori, mentre altre raccolte, archeologiche e d'arte figurativa, erano state privilegiate nel trasferimento e relativa sistemazione agli Eremitani.

Sul finire degli anni Ottanta, aderendo ad un'iniziativa proposta in Consiglio comunale, fu posta la questione di una adeguata collocazione del materiale risorgimentale. Nel 1991 fu costituita una commissione composta da dirigenti dei Musei civici, storici universitari e cultori della materia. L'amministrazione comunale stabilì con delibera di allestire un museo storico, ampliandone i limiti di periodizzazione: dal 1797 al 1948, cioè dalla fine della Serenissima alla promulgazione della Costituzione della Repubblica, con la denominazione di "Museo civico del Risorgimento e dell'età contemporanea".

Si procedette innanzitutto alla "riesumazione" del materiale accantonato, alla sua moderna catalogazione, al sistematico rilievo fotografico degli oggetti (circa 1.500 foto) e ad un loro adeguato parziale restauro. Nel Museo Bottacin si individuarono altri singolari cimeli relativi al Risorgimento e all'età contemporanea, tra i quali la bandiera tricolore portata dai bersaglieri sbarcati nella Trieste liberata il 3 novembre 1918.

Del vecchio museo risorgimentale, in realtà sostanzialmente limitato ai primi cinquant'anni dell'Ottocento, furono prescelti quel che risultava più suggestivo e rappresentativo tra una vastissima gamma di reperti: tamburi, bandiere, fucili, sciabole, divise, autografi, scritte patriottiche, manifesti, bandi, proclami, sentenze di morte, vignette, caricature, fazzoletti dipinti, accessori di abbigliamento, oggetti personali, romantiche ciocche di capelli e molti ritratti, specie di Garibaldi e di regnanti.

Per quanto riguarda i cento anni successivi, il nuovo museo doveva necessariamente essere costruito attraverso il reperimento di oggettistica ritrovabile nella stessa Padova, in particolare nell'archivio generale del Comune, nella biblioteca civica, nell'Istituto Veneto della Resistenza, nello stesso ambiente dei Musei civici, in singolari collezioni (come l'Album d'Onore del Comune) ed infine appartenente a privati cittadini o a enti locali che, previa selezione, veniva donato allo scopo.

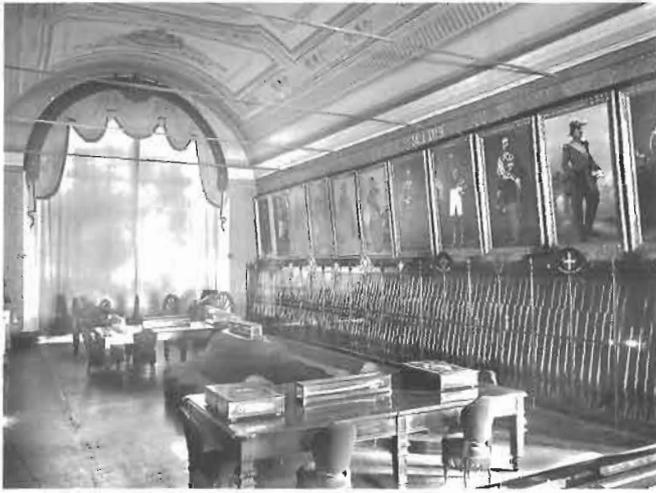
Una serie di mostre, dal 1988 al 1998, furono promosse proprio nell'intento di raccogliere, dopo ade-



Sopra: L'insurrezione padovana contro gli austriaci del 1848 in un disegno ottocentesco.

Sotto: Scena della battaglia di S. Martino (1859) abbozzata su una delle due tele collocate a Porta Codalunga per l'ingresso delle truppe italiane a Padova (1866, autore anonimo).





La grande sala del Museo di Solferino e S. Martino allestita nel primo dopoguerra, al piano terra del Museo Civico al Santo, vista dai due estremi.

guata ricerca, il materiale più opportuno per il nuovo museo. Mostre come su "Padova capitale al fronte", "Padova nel 1943", "Padova al muro" si allestirono secondo la linea generale in grado di rappresentare i momenti più rilevanti della storia padovana, con i corrispondenti personaggi storici, sullo scenario delle vicende risorgimentali e successive, tale da offrire un percorso didattico e sufficientemente informativo.

Emergenti dovevano quindi apparire i fasti patriottici padovani: la prima guerra d'indipendenza con la rivolta studentesca dell'8 febbraio 1848 e il ruolo del Caffè Pedrocchi; o l'estate del 1866, quando Padova fu sede del quartier generale del Regio Esercito, ove arrivò il famoso telegramma di Garibaldi da Bezzecca: "Obbedisco"; o il novembre del 1917, quando Padova ancora una volta ospitò, dopo Caporetto, il Comando Supremo, nel palazzo (oggi sede del "Teresianum") in cui avvenne il trapasso dei poteri militari da Luigi Cadorna ad Armando Diaz; o il 3 novembre 1918, la data dell'armistizio firmato a Villa Giusti alla Mandria.

Nel 1999 fu risolto decisamente il problema della collocazione del museo, recuperando il primitivo progetto del suo inserimento nello stabilimento Pedrocchi, al piano nobile, nella parte neogotica jappelliana, un tempo destinata a ristorante e poi ad uffici comunali.

Il restauro, la messa a norma degli impianti secondo le necessità museali e l'acquisto di moderne attrezzature espositive e audiovisive hanno comportato tre anni e mezzo di lavoro e spese assai onerose, sostenute peraltro anche dalla Regione del Veneto.

Il Museo ha il suo ingresso, in continuità con la Sala Rossini, nella attuale sala neogotica (decorata con stemmi nobiliari), la quale ospita il periodo napoleonico e della prima dominazione austriaca.

La distribuzione delle sale, di diversa ampiezza, in una cornice ambientale di straordinaria bellezza, consente una superficie espositiva di 240 metri quadri, insufficiente per presentare tutto il vasto materiale a disposizione, accumulato con tanta appassionata ricerca. Alcuni oggetti e documenti troveranno altri modi e occasioni per essere osservati.

Ogni visitatore comunque potrà soddisfare particolari interessi, storici, collezionistici, artistici, culturali, sociologici. Potrà ritrovare personaggi meno noti fuori di Padova, ma fondamentali per la storia del Risorgimento nel Veneto, come Alberto Cavalletto, o protagonisti della Resistenza nella città che ospita l'u-

nica Università italiana decorata con medaglia d'oro al valor militare. Potrà considerare la realtà di una Padova di trascorse e forti tendenze monarchiche, la città natale di personalità illustri non solo nella scienza, ma nel mondo della primitiva industria italiana, come Stefano Breda e Enrico Bernardi, o di eroiche figure come quella del generale Giorgio Emo Capodilista.

Le vicende storiche della prima metà del Novecento sono state richiamate, nel limite dello spazio consentito, con particolare riferimento a Padova: ad esempio, il discorso di Mussolini del 1938 nel Prato della Valle, le eroiche memorie dei combattenti padovani nella seconda guerra mondiale, i bombardamenti aerei (è presente la spoletta ritrovata tra le macerie degli affreschi del Mantegna), la presenza della banda Carità nel Palazzo Giusti (attraverso una microspia), i risultati del referendum istituzionale e le immagini dei Costituenti padovani.

Si confida che la nascita di questo museo nel cuore di Padova, testimonianza di 150 anni di vita cittadina e nazionale, possa suscitare ulteriori interessi di ricerca e di divulgazione: un museo da consegnare ai giovani perchè a loro volta trasmettano memoria e tradizione, civile e nazionale.

1) Andrea Moschetti, *Il Museo civico di Padova*, 2a ed., Soc. Coop. Tip., Padova, 1938.

2) Massimo Baioni, *La religione della patria. Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*. Collana "I fronti della storia", Ed. Pagus, Quinto di Treviso, 1994.



L'ingresso del nuovo Museo da piazza Pedrocchi.

IL NUOVO MUSEO DEL RISORGIMENTO E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

FRANCA PELLEGRINI

Una sede stabile e prestigiosa accoglie, dopo oltre trent'anni, un'esposizione che intende ripercorrere momenti, vicende e personaggi della storia italiana e padovana, legati alla lotta per l'indipendenza e per la ripresa della vita democratica

La data dell'8 febbraio, carica di significato per la nostra città, è stata scelta per inaugurare un settore museale da tempo dimesso, volto ad illustrare i più rilevanti avvenimenti nazionali fino alla Costituzione repubblicana del 1° gennaio 1948.

Esso raccoglie memorie di eventi e personaggi significativi che appartengono alla Storia d'Italia ma sono in particolar modo collegati a vicende padovane. Vi sono esposti documenti, cimeli, pubblicazioni, manoscritti, periodici, ritratti, manifesti, decreti, armi, oggettistica militare, monete, fotografie, medaglie e decorazioni, materiali tutti appartenenti alle vicende storiche di quel secolo e mezzo che va dalla caduta della Serenissima al sorgere della Repubblica Italiana.

L'obiettivo primario è stato quello di revisionare e ricucire tutto questo materiale dando ad esso una struttura coerente. A fronte di 2118 pezzi facenti riferimento alla collezione "risorgimentale" che, insieme alle recenti acquisizioni assommano a 2478, non tanto e non solo per motivi legati alle ristrettezze di spazio, ma soprattutto in osservanza ad aggiornati criteri museologici, sono stati selezionati per l'esposizione permanente circa 700 documenti. Per far fronte alle esigenze storiografiche è stato sovente necessario far ricorso a materiale in copia. Al comitato scientifico va il merito di essersi attivato nel reperire oggetti, cimeli e documenti relativi a quanto non custodito nelle civiche raccolte ma essenziali al percorso storico. Questo prezioso lavoro di ricerca è stato sostenuto dalla generosità di donatori e prestatori pubblici e privati.

L'esposizione, che occupa il lato sud-ovest del piano nobile dello Stabilimento Pedrocchi, si apre presentando reperti che risalgono al tramonto della Repubblica Veneta (1797). Seguono la «stagione democratica» (1797-98), a cui è succeduta la prima dominazione austriaca (1798-1805), e il Regno d'Italia di Napoleone (1805-13): un'età assai interessante per l'introduzione di importanti riforme che influiranno sul futuro della nostra storia.

Anche nel successivo trentennio di pace, nonostante l'assolutismo del regime austriaco, si ebbero iniziative in senso liberale e nazionale ad opera dell'Università e del ceto borghese: nel 1842 Padova ospitò il Quarto Congresso degli Scienziati Italiani e il Caffè

Pedrocchi, progettato dall'architetto Giuseppe Jappelli, assunse un ruolo centrale nella vita sociale cittadina. Qui studenti e popolani diedero inizio, l'8 febbraio, ai moti rivoluzionari del Quarantotto, preludio, in Italia, alla prima guerra d'indipendenza (1848-49) e prima manifestazione a livello europeo delle rivolte insurrezionali che scoppiarono in numerose nazioni.

Ricca è la documentazione che riguarda questo periodo, già presente nell'originario "Museo del Risorgimento" aperto nel 1913 nella sede di piazza del Santo. Essa illustra la partecipazione dei volontari cittadini alle operazioni militari del 1848 nel vicentino e del 1849 alla difesa di Venezia assediata.

La ripresa della dominazione austriaca, dopo il fallimento delle prime esperienze nazionali, è testimoniata in particolare dal sacrificio dei martiri di Belfiore e dalla figura più rilevante del Risorgimento veneto, il padovano Alberto Cavalletto. Egli fu precoce sostenitore dell'Unità Italiana guidata dalla Monarchia Sabauda e coordinatore, fino al 1866, dell'emigrazione politica veneta.

Il percorso museale prosegue con il ricordo del triennio cruciale 1859-1861, in cui si susseguirono le sanguinose e vittoriose battaglie di Solferino e San Martino, le annessioni di Toscana, Parma, Piacenza, Modena, Reggio e delle Legazioni Pontificie dell'Emilia e della Romagna, l'impresa dei Mille di Garibaldi, in un vortice decisivo di eventi che culminò con la fondazione del Regno d'Italia. Soltanto con la terza guerra d'indipendenza Padova sarà liberata dal dominio austriaco, il 12 luglio 1866, diventando sede del quartier generale del Regio Esercito Italiano. E proprio qui giunse, da Bezzuca, il telegramma del generale Garibaldi col perentorio "Obbedisco".

Le sale successive mostrano lo sviluppo di Padova dal periodo post-risorgimentale sino al 1914. In questa fase il riflesso degli eventi storici del recente passato si tradusse in una volontà di crescita generale, i cui effetti furono un vivace sviluppo economico, politico e sociale. Dal punto di vista politico, il periodo è ancora lungamente dominato dall'importante figura del patriota Cavalletto, ora divenuto eminente rappresentante del Veneto e di Padova alla Camera e poi al Senato. La città dimostra una grande partecipazione agli eventi dell'epoca (presa di Roma, Adua, roccidido di Umberto I, guerra di Libia...) e

Museo del Risorgimento e dell'età contemporanea
Piantina delle sale del piano nobile del Caffé Pedrocchi e del percorso di visita



- 1) 1797-1847: Dal tramonto della Rebbuccia di Venezia ai prodromi dell'insurrezione.
- 2) 1848-1849: Le insurrezioni contro l'Austria.
- 3) 1850-1866: Dalla soppressione dei moti al Regno d'Italia.
- 4) 1867-1914: Dopo l'unità.
- 5) 1914-1918: La Grande Guerra.
- 6) 1919-1943: Dal Fascismo alla Seconda Guerra Mondiale.
- 7) 1941-1948: Dalla Seconda Guerra Mondiale alla Costituzione italiana.



VIVA L'ITALIA!

IL COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE
DI
PADOVA

Padova li 25 Marzo 1848.

AVVISO

Il Comitato composto dei Cittadini eletti in oggi dal POPOLO si è installato, ed ha assunto le sue provvisorie funzioni.

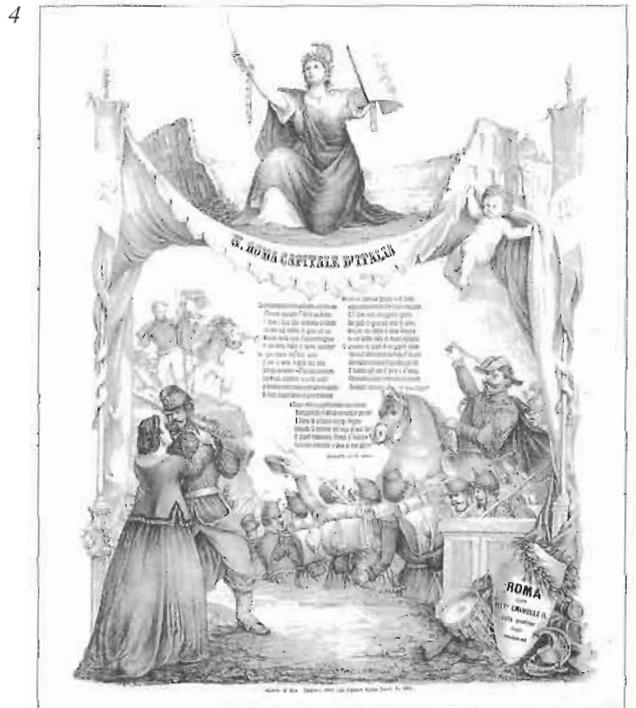
Esso è composto dei Cittadini seguenti:

MENEGHINI ANDREA
CAVALLI FERDINANDO
ZAMBELLI BARNABA VINCENZO *mod.*
COTTA CARLO *mod.*
GRADENIGO GIO. BATT.
LEONI CARLO
GHETTI ALESSANDRO

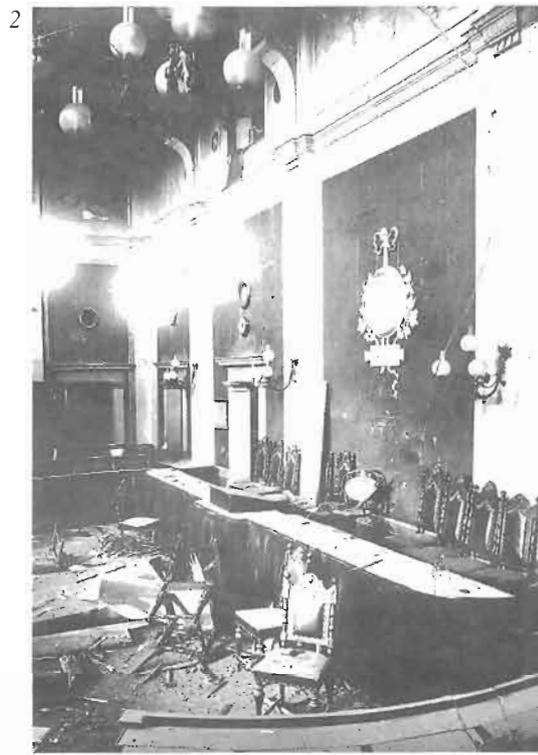
Esso Comitato ha eletto a suo Presidente il Cittadino ANDREA MENEGHINI, a suo Segretario Alessandro Macoppe, ed a Vice-Segretario Cesare Magarotto.

IL PRESIDENTE DEL COMITATO
ANDREA MENEGHINI.

Per il presente Avviso e li titoli del suo Avvisaggio, Targoni, Padova 1848.



1. Daniele Manin e Nicolò Tommaseo in una stampa del 1848-49. - 2. Manifesto del Comitato Provvisorio padovano durante i moti del 1848. 3. Fazzoletto con Vittorio Emanuele e Umberto di Savoia (1861). - 4. Viva Roma capitale d'Italia (1870).



1. Statua di Alberto Cavalletto eretta sul cortile pensile del Palazzo Comunale (1902). - 2. Sala del Consiglio Comunale dopo le incursioni aeree del 28-31 dicembre 1917. - 3. Firma di Benito Mussolini sull'Albo d'onore del Comune di Padova (1923). - 4. Il Municipio e il Caffè Pedrocchi al tempo della visita di Mussolini del 1938. - 5. Bombardamento all'Arcella del 16 dicembre 1943 (foto scattata da un ricognitore americano). - 6. Il tempio israelitico di Padova dopo l'incendio del 14 maggio 1943.

manifesta una notevole attenzione alle nuove idee di progresso economico e civile.

Padova, durante la prima guerra mondiale (1914-18), fu sede del "Comando-tappa" sulla via del fronte e del Comando della V^a Armata durante la "spedizione punitiva", oltre che centro ospedaliero militare e luogo di transito della massa di profughi. Divenne perciò obiettivo di incursioni aeree che causarono numerose vittime tra i civili.

Dopo la sconfitta di Caporetto nell'autunno 1917, la città, promossa "capitale al fronte", ospitò il Comando Supremo e delle Missioni Alleate, sede successivamente trasferita ad Abano. L'8 novembre 1917, mentre infuriava la "battaglia d'arresto" sul Piave e sul Grappa, Re Vittorio Emanuele III esonerava, a Padova, il Generalissimo Luigi Cadorna e lo sostituiva con Armando Diaz. Tra i padovani illustri di questo periodo figura il Conte Giorgio Emo Capodilista, comandante a Pozzuolo del Friuli della leggendaria 2^a Brigata di Cavalleria, di cui si espongono notevoli cimeli.

La raccolta museale offre testimonianza di due importantissimi eventi: l'uno si riferisce all'armistizio di Villa Giusti (Mandria-Padova) del 3 novembre 1918, l'altro, di grande valore patriottico, riguarda la liberazione di Trieste, ricordata attraverso l'esposizione della bandiera tricolore che i Bersaglieri, sbarcati dal cacciatorpediniere "Audace" il medesimo giorno, sventolarono per primi nella città liberata. Il ricordo di quegli anni si rafforzò attraverso le ricorrenti manifestazioni commemorative e la costruzione, negli anni Venti, dell'"Altare della Patria", che decora la facciata del Palazzo del Municipio, di fronte all'antico ingresso del Bo.

Il periodo fascista è rappresentato in particolare da due oggetti: un nerbo di squadrista e una scultura in bronzo di Paolo Boldrin, artista e segretario della Federazione padovana del Partito, raffigurante un "Babilonia". Nel 1919 venne fondata la Fiera Campionaria. Il successo fu tale che, nel corso delle seguenti inaugurazioni, vi presenziarono le più autorevoli personalità del Regno e del regime fascista. L'esposizione propone anche una interessante scelta di filmati d'epoca dell'Istituto LUCE di Roma e dell'Imperial War Museum di Londra. Benito Mussolini, nominato poi "cittadino onorario", fu per la prima volta a Padova nel 1923. Nell'Albo del Comune, accanto al suo autografo, ne figurano altri di personalità del mondo politico-militare di quegli anni venuti in visita alla Fiera, al Santo e alla città.

Particolare rilievo è dato al discorso che Benito Mussolini tenne in Prato della Valle il 24 settembre 1938, alla vigilia della seconda guerra mondiale. Nello stesso anno si attivavano le misure razziali contro 45.000 ebrei italiani e 500 padovani, tra i quali figuravano eminenti personalità del mondo universitario.

Anche durante la seconda guerra mondiale Padova svolse un importante ruolo per la presenza in città di molti reparti ed alti comandi militari. Ben tredici Medaglie d'Oro al Valore Militare furono concesse a combattenti della città e della provincia. Quella conferita a Giuseppe Pressato (22-23 giugno 1940) fu la prima dell'intero conflitto. Gli accadimenti bellici in Africa e quelli sui fronti greco e russo, dall'inizio del conflitto all'8 settembre 1943, vengono descritti nel percorso museale privilegiando episodi, unità militari e personaggi locali. L'esposizione non trascura di ricordare la figura del cittadino padovano Giorgio Perlasca, dichiarato "Giusto delle Nazioni" per l'alto



Accesso alla Galleria Pedrocchi, con l'insegna del Museo, allestito al piano superiore.

valore morale della sua azione in favore dei cinquemila ebrei salvati nel corso del conflitto.

Padova, nel periodo della Resistenza, fu sede, a Palazzo Giusti di via S. Francesco, del reparto speciale della Guardia Repubblicana alle dirette dipendenze delle SS, la famigerata "Banda Carità", e più in generale di comandi germanici e di ministeri della Repubblica Sociale Italiana. L'attività di quest'ultima appendice del vecchio regime è documentata da una rara collezione di manifesti di critica politica e di propaganda fascista.

Nel contempo la città divenne centro direttivo della lotta antifascista nel Veneto e luogo di guerriglia urbana e di sanguinose reazioni contro le formazioni patriottiche partigiane di varia ispirazione ideologica. A ricordo simbolico di questo periodo spicca in esposizione la spoletta di una bomba caduta sulla Chiesa degli Eremitani (11 marzo 1944) e ritrovata tra le macerie della celebre Cappella Ovetari, affrescata nel XV secolo da Andrea Mantegna.

Per il contributo dato alla causa della Resistenza dai professori e dagli studenti dell'Università, verrà concessa all'Ateneo patavino, unico caso in Italia, la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Particolarmente degni di nota furono il discorso tenuto dal Rettore Concetto Marchesi nell'Aula Magna, l'azione di Egidio Meneghetti durante l'intero periodo, nonché il tributo di sangue dei 117 fra docenti e studenti caduti per la libertà.

L'esposizione museale si conclude con i documenti e le immagini relativi all'insurrezione padovana del 28 aprile 1945, al referendum istituzionale del 2 giugno 1946 e ai padovani eletti alla Costituente. □

Alla realizzazione del Museo hanno generosamente contribuito, mettendo a disposizione i loro materiali, numerosi donatori in qualità di privati cittadini, nonché diversi Istituti di Cultura, non solo padovani: il Museo d'Arte Medievale e Moderna, il Museo Bottacin, la Biblioteca Civica, l'Archivio Generale del Comune, l'Archivio di Stato, la Biblioteca per il Centro della Storia dell'Università, l'Archivio Generale dell'Università, la Biblioteca Universitaria, la Fondazione Breda, l'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, il Ginnasio-Liceo Tito Livio, il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto.

L'ALTARE LIGNEO RESTAURATO DELLA CHIESA DI S. MICHELE ARCANGELO A CANDIANA

FABRIZIO MAGANI

*Uno dei capolavori della scultura lignea del primo Seicento,
realizzato da una bottega bresciana.*

Nella notte dello scorso 20 luglio un incendio ha distrutto il portale della chiesa di Candiana, il celebre edificio che ha acquistato notevole importanza anche per via della sua qualità architettonica, i suoi dipinti e sculture, al punto che il vescovo Carlo Agostini lo volle felicemente chiamare "la nostra cattedrale di campagna"¹.

Tra i tanti danni prodotti purtroppo la fuliggine si è depositata anche sull'altare maggiore, straordinario manufatto ligneo risalente al 1621, come testimonia l'iscrizione sommitale: "A.R./D.D.F.V.A.M./MDCXXI". Date le circostanze saremmo qui a incoraggiare un pronto recupero conservativo delle molte opere presenti in chiesa – e tra queste l'altare è forse l'esemplare più insigne (fig.1) – se tale testimonianza non fosse stata in procinto di essere riproposta al pubblico dopo il lungo restauro condotto dai Piovan e reso possibile grazie alla liberalità della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

Il ponteggio era stato quasi del tutto smontato e già si poteva percepire la ritrovata bellezza dell'intaglio e lo splendore dell'oro che contribuivano alla grandiosità dell'altare: dunque è stato necessario provvedere tempestivamente a ripulire le parti compromesse dal deposito di polveri che, purtroppo, sono state assorbite in profondità dai protettivi del legno da poco utilizzati.

L'altare maggiore della chiesa di Candiana è senz'altro unico nella specifica casistica di tali manufatti; s'impone per le sue grandi dimensioni e, come tale, si propone come vera e propria "macchina scenica" di eccezionale impatto visivo e prospettico. Al centro del presbiterio, con il suo baldacchino gigante, l'altare potrebbe idealmente essere considerato l'elaborazione in sordina di un giro di idee sull'architettura del modello di ciborio moderno che di lì a poco avrebbe conosciuto la memorabile invenzione di Gian Lorenzo Bernini in San Pietro. L'opera romana, iniziata nel 1624 e proseguita per circa un decennio tra mille polemiche, com'è noto, rappresentava l'evoluzione barocca di una struttura classica e medioevale. Però già Carlo Maderno, l'architetto della Basilica, aveva immaginato un vero e proprio baldacchino ligneo sorretto da angeli scolpiti, preferendo in seguito anch'egli colonne tortili; ma non sono pochi gli esempi da ricordare che coincidono con l'interesse per l'evoluzione di un modello strutturale d'altare coperto e di grandi dimensioni: come la sobria e policroma versione di Giovanni Battista Caccini in S. Spirito a Firenze (1599-1608) o il ciborio di

S. Petronio a Bologna; persino a Innsbruck, nella chiesa di S. Giacomo, tra 1618 e 1629 si innalzava il monumento funebre dell'arciduca Massimiliano in forma di baldacchino retto da colonne (di Hubert Gerhard e Caspar Gras).

La congiuntura progettuale che portò ad elaborare un baldacchino che sormontava l'altare di S. Pietro, imitandone addirittura i drappaggi della stoffa trova anche in s. Michele un interessantissimo precedente, a dar credito alla descrizione del 1634 in cui si parla di un rivestimento interno con "seta di color rosso"².

Dobbiamo in ogni caso considerare che l'attuale costruzione di Candiana, nella forma appunto del baldacchino sostenuto da colonne che inquadra l'altare a tempietto, risale alla sistemazione prodotta tra il 1942 e il 1944. Prima il complesso ligneo era infatti addossato alla parete sinistra e fronteggiava l'altrettanto preziosa e grandiosa cassa dell'organo, la cui esecuzione risale alla data iscritta, 1617, e che, per ragioni stilistiche, è da assegnare alla stessa bottega cui spetta la lavorazione dell'altare. L'intera cantoria, una volta ricomposta e montata, andò a occupare la parete di fondo del presbiterio chiudendo la grande finestra che diffondeva luce nell'ambiente, luce di cui oggi si avverte l'assenza³.

Erano quei generi di lavori che ancora oggi sorprendono per la complessità dell'impegno richiesto dalle operazioni, realizzate in realtà da pochi carpentieri, come stanno a testimoniare le vecchie foto dell'impresa. Ma al di là dell'imponente lavoro, che difatti impegnò le maestranze per ben due anni (anche a causa della ricorrente mancanza di mezzi durante la guerra), oggi ne lamentiamo l'improvvisazione che aveva portato ad agire con superficialità sulle strutture lignee, a scambiare la posizione di alcuni elementi ornamentali, a realizzarne di nuovi per la prevedibile rottura durante il loro smontaggio, a modificare gli originali rapporti cromatici delle dorature e delle parti dipinte.

L'attuale restauro ha posto rimedio ai danni del passato, ricostituendo l'assetto originario delle componenti ornamentali e delle sculture – si pensi, ad esempio, alla sequenza del tutto falsata degli apostoli che inscenano l'*Ultima Cena* al centro dell'altare – riproponendo le antiche dorature e gamme cromatiche in gran parte ripassate con sostanze che ne ottundevano lo splendore (fig. 2).



1. Bottega bresciana del Seicento, Altare ligneo, Candiana, Chiesa di S. Michele Arcangelo.

Per un principio di equilibrio visivo si è poi stabilito di ricorrere alla stesura di nuova foglia d'oro solamente nelle zone di più vasto degrado dovuto a mancanze dell'ornato originale⁴. Il vero problema metodologico si è presentato per le parti posteriori del baldacchino. Per comprendere bene la questione si può tentare di visualizzare la struttura che in passato poggiava alla parete sinistra, con le due semicolonne secondarie che, all'atto della ricomposizione al centro del presbiterio, sono state completate a fusto cilindrico, con i rispettivi basamenti e, in alto, con la cornice retrostante, anch'essi dipinti maldestramente ad uso mimetico. Quando tali rifacimenti di superficie sono stati rimossi è naturalmente emersa la struttura lignea realizzata ex novo fra il 1942 e il 1944, impianto che oggi si è ritenuto di proporre con gli stessi accordi cromatici e con la doratura presenti nel monumento originario, tentando tuttavia di razionalizzare la visione delle rispettive parti, così da rendere facilmente percepibile l'aggiunta, ovvero mediando fra esigenze di equilibrio percettivo e possibili tentazioni di gusto "antichizzante" che avrebbero prodotto una confusa impressione finale.

Purtroppo, sebbene studiato e coerente nell'azione, il ripristino di un siffatto ornato tende per così dire a "storizzare" una struttura frutto in realtà di un recente adattamento, né si poteva immaginare di percorrere al contrario la strada che ha fatto definitivamente perdere l'assetto originario della zona presbiteriale, ma nulla vieta di pensare che il baldacchino quand'è nato poggiasse effettivamente sulle quattro colonne a fusto intero come nell'attuale situazione.

I recenti lavori di restauro hanno difatti mostrato manomissioni risalenti ad epoche diverse, non solo dunque riferibili al più recente intervento degli anni Quaranta. Alcune dorature, ben fatte a dire il vero e per questo mantenute, portano a pensare a manutenzioni tardo ottocentesche, forse nell'ambito di quei lavori documentati in vista del giubileo del 1900. Chissà se la sistemazione novecentesca di ordine funzionale e liturgico, ovvero l'idea di far coincidere l'intitolazione del Santissimo Sacramento con l'altare maggiore, abbia involontariamente favorito il ritorno all'autentica forma primitiva.

La soppressione del monastero di Candiana avvenuta nel 1783 e la cessione di buona parte della proprietà terriera ai nobili Albrizzi, che assunsero anche l'onere di provvedere alla manutenzione della chiesa, pose fine a una secolare tradizione che almeno in età moderna vide coinvolti i Canonici Regolari di S. Agostino della congregazione di S. Salvatore di Venezia (detti Renani). Sul finire del Quattrocento si dedicarono alla riedificazione del monastero e della chiesa, che il vescovo di Padova Pietro Barozzi consacrò nel 1502 dedicandolo all'Arcangelo Michele.

Da allora la storia dell'insediamento agostiniano si intrecciò con straordinari episodi di committenza artistica, che ancora oggi fanno della parrocchiale di Candiana uno dei centri più rappresentativi del territorio padovano. Non dovrà sorprendere dunque che siano sopravvissuti i due eccezionali capolavori dell'intaglio ligneo seicentesco, l'altare e la cassa dell'organo che culmina, appunto, con la figura di S. Michele Arcangelo.

Il *Cristo benedicente* sta alla sommità del baldacchino (fig. 3), di forme classiche con le tipiche colonne scanalate in oro e bianco che terminano sui capitelli di ordine corinzio. La trabeazione, che si impone per il tema ornamentale eclettico nell'alternare le estremità curvilinee all'innesto del timpano triangolare, ospita ornati con gruppi vegetali sorretti da teste di cherubino dalla "pelle nera" per favorirne la visione a distanza. Al centro la targa con l'iscrizione di cui si è detto, in cui Giuliana Ericani ha ipotizzato di scorgere le iniziali dell'intagliatore Ambrogio Ratti ("A.R.")⁵, di origine lombarda e documentato a Padova nel progetto delle casse d'organo di s. Giustina commissionate il 21 maggio 1641.

Anche l'altare a tempietto mostra volumi e ornati dal carattere classicista. Fondato sullo schema architettonico a pianta centrale d'impronta neorinascimentale, interpreta gli spazi come vani aperti in cui si sviluppa il cuore della rappresentazione simbolica, con il tema dell'*Annuncia-*



2. Ultima cena (particolare), Candiana, Chiesa di S. Michele Arcangelo.

zione, dell' *Ultima Cena*, con piccole statue disposte nelle nicchie, riferibili perlopiù a santi agostiniani a eccezione di una figura femminile con l'attributo del libro, che potremmo identificare nella *Religione cristiana*.

Purtroppo le sculture erano state in gran parte ridipinte e ridorate; pertanto avevano perso la definizione dell'intaglio e in alcuni casi sono state nuovamente modellate, probabilmente dopo i danni causati nel corso del passato smontaggio. Il restauro ha in ogni caso tentato di ripristinare quanto di autentico si presentava ancora, che è stato restituito a nuova leggibilità e a una tutta originale tensione scenica, soprattutto per gli Apostoli dell' *Ultima Cena*, ricondotti al loro posto attorno al tavolo, dopo che erano stati schierati in fila, grazie al rinvenimento di numeri e di vecchie foto che ne richiama la corretta ubicazione. Oggi si può pienamente intendere l'idea dell'intagliatore, mirata alla rappresentazione, nella loggia, di uno spazio abitato che conferma la "verità" prospettica dell'invenzione architettonica.

Come si è dedotto dalla storia degli interventi e dagli accidenti subiti dall'opera, il restauro dell'altare di Candiana non si è limitato alla semplice ripulitura, ma ha messo in gioco una non indifferente applicazione interpretativa basata sulla preventiva documentazione e, non ultima, sulla prudenza condivisa dai tecnici e dalla stessa direzione dei lavori della Soprintendenza per il patrimonio storico artistico del Veneto. I vari fattori (polvere, fumo e vecchie manipolazioni) che hanno reso indispensabile l'ultimo intervento di restauro non avevano risparmiato il *Cristo benedicente* del coronamento, scultura a tutto tondo di grande potenza volumetrica e qualità d'intaglio, che ha evidenziato i teneri colori degli incarnati, delle lacche con cui erano stati completati gli abiti, anch'essi perlopiù d'oro, nonostante affiorassero almeno due successive ripassature che hanno portato a confermare manutenzioni più antiche rispetto a quella radicale del 1940 - '42.

Le considerazioni di ordine stilistico e tipologico che hanno permesso di ipotizzare consonanze fra il *Cristo benedicente* di Candiana e la figura di *San Benedetto* che troneggia sulle casse d'organo di S. Giustina⁶ purtroppo possono portare a letture devianti in quanto le opere lignee della basilica padovana, al di là del contratto del 1641 con Ambrogio Ratti, sono state rimaneggiate in diverse occasioni, con ridorature e ridimensionamenti. La straordinaria importanza del monumento di Candiana certo non vieta di considerare la partecipazione dell'intagliatore lombardo di cui peraltro si perderebbero le tracce nel padovano per oltre vent'anni fra l'intervento in s. Michele Arcangelo, che comprenderebbe anche la cassa d'organo del 1617 come ricordato, e in S. Giustina. Non è possibile confermare comunque che la cifra "A.R" corrisponda all'abbreviatura del nome Ambrogio Ratti, poiché va scelta più propriamente in "Anno Redentionis", o "Anno Restituit (nel senso di "risorse")⁷. Gli ipotizzati influssi di una cultura lombarda potrebbero però essere indirettamente confermati dalla tipologia degli stucchi nella nicchia dell'Altare del Rosario, secondo a destra, con l'anno 1642, in cui si scorge l'analogo bagaglio ornamentale presente nelle opere lignee, quasi frutto degli stessi schemi, e una tipologia d'impianto effettivamente attestata nella zona lombardo-piemontese, da dove peraltro arrivavano perlopiù le maestranze specializzate nella realizzazione di decorazioni a stucco, tanto da far immaginare che sulle date di cui si è parlato transitassero a Candiana delle botteghe provenienti dai laghi dell'Italia settentrionale capaci di modellare legno e stucco scambiandosi idee, forme e disegni. Da Brescia, evidentemen-



3. Cristo benedicente (particolare), Candiana, Chiesa di S. Michele Arcangelo.

te chiamato a Candiana da qualche canonico di quella zona, giungeva ad esempio Costanzo Antegnati, autore dell'organo di cui si è parlato che reca la firma non perfettamente leggibile a distanza ma sufficientemente chiara: "COST.ANT. BRIX./OPVS". Questi, già noto quale autore di un libro di regole per la costruzione dello strumento⁸, lasciava in Veneto una nuova testimonianza della maestria di una storica famiglia che aveva operato sin dal XV secolo, per via della stretta vicinanza alla realizzazione dell'organo di S. Giorgio Maggiore a Venezia, voluto da Alvise Zuffo, abate dal 1612 al 1617, originario di Padova. Era prassi consolidata che con l'organaro lavorassero anche gli intagliatori del legno artefici delle casse che contenevano lo strumento, partecipando in questo modo a un progetto unitario di straordinario impegno. È probabile pertanto che la contiguità stilistica che lega la cassa d'organo all'altare in Candiana possa spiegarsi con l'intervento degli stessi scultori del legno, la cui provenienza si può individuare in area bresciana.

Crediamo in ogni caso che grazie al restauro dell'altare saranno possibili sin d'ora molte precisazioni sulla bottega che intervenne a realizzare i grandi complessi lignei a Candiana sullo scorcio finale del secondo decennio del Seicento. Un lavoro, questo, che consentirà di avvicinarsi a una delle più rappresentative testimonianze dell'architettura e della scultura lignea del territorio, auspice la vivace comunità che la custodisce, attenta alla promozione della cultura, come sta a dimostrare la pubblicazione dei "Quaderni di storia Candianese", giunti ormai al terzo numero.

1) L. Montobbio, *Il duomo di S. Michele Arcangelo di Candiana. Storia e Arte*, Padova 1997, p. 3.

2) Il riferimento alla "Visita Pastorale" del 25 settembre 1634, in cui l'altare è descritto come "eseguito con grandissima perizia, lavorato elegantemente e compiuto in forma leggiadra e decorosa", si deve a Luigi Montobbio (*Il duomo di S. Michele*, p. 36).

3) S. Ceschi, *L'entità e lo spirito dei lavori di sistemazione e di restauro dell'Altare Maggiore (1942-1944)*, in "Candiana", 25 novembre 1962 [numero unico], pp. 16-18.

4) L'applicazione è avvenuta con tecnica tradizionale; è stata perciò selettiva ed è facilmente visibile a distanza ravvicinata.

5) G. Ericani, *La scultura lignea del Seicento nel Veneto*, in: *La scultura lignea barocca nel Veneto*, a cura di A.M. Spiazzi, Cinisello Balsamo (Milano) 1997, p. 78.

6) Ericani, *La scultura lignea del Seicento*, p.78.

7) L'iscrizione, non è facilmente comprensibile: le lettere "D.D." potrebbero essere sciolte in "Dedicarunt" (consacrarono), ma anche in "Donum dedit", il che non escluderebbe le iniziali di un canonico committente per l'abbreviazione "A.R.", qualora "F.V." si intendesse come "Fecit. [fecerunt] Voto". Tuttavia il significato generale potrebbe essere: "Nell'anno 1621 della redenzione si consacrò [si donò] in segno di voto all'Arcangelo Michele" ("A.M.").

8) C. Antegnati, *L'Arte Organica: indice degli Organi fabbricati in casa nostra: Cremona e Cremonese, Mantoano, Brescia 1608*; E. Bugini, *Il capitolo dell' "Arte Antegnata": caratteri distintivi di ornamenti di una grande dinastia di organari, modi e protagonisti del loro allestimento*, in "Quaderni di Palazzo Te", 5, 1999, pp. 41-69.

Un "diario" dei lavori a cura dello Studio Piovan

L'altare maggiore è composto da una mensa in pietra tenera e da un ciborio in legno scolpito. Uno studio preliminare si è reso indispensabile per arrivare a definire la più corretta metodologia d'intervento, attraverso fasi: di diagnostica, alcuni microprelievi di campioni; e di ricerca delle fonti sulla storia del manufatto.

La mensa è realizzata da blocchi in calcare tenero di tonalità chiara e rosata, decorati con lastre marmoree policrome, disposte e tagliate a motivi geometrici modulari. Ben si adattava all'originaria collocazione dell'altare addossato alla parete, ed infatti solo il lato frontale ed i laterali risultavano abbelliti dalle decorazioni marmoree. Per la buona lettura della pietra calcarea e delle lastre in marmo policromo l'intervento di restauro si è focalizzato sulla pulitura delle superfici con un lavaggio ad acqua demineralizzata e, nei casi di depositi superficiali non immediatamente solubili, con compresse di soluzioni sature di carbonato d'ammonio ad impatto a tempo controllato.

Il ciborio ha una struttura in legno a forma di tempietto, riccamente ornato da elementi architettonici, quali cornici a varia modanatura, balaustre, cupolette e colonne tortili rivestite da racemi floreali. Le superfici geometriche sono tutte dorate a foglia. La tecnica di esecuzione della doratura è quella tradizionale con una preparazione a gesso e colla, coperta da bolo rosso chiaro e foglia d'oro. Il colore azzurro del fondo delle decorazioni a fregio intagliato è realizzato con pigmenti di Blu di Prussia e Bianco di zinco mescolati con colla animale; la stesura può sicuramente definirsi non coeva all'opera originale per la presenza del bianco di zinco in uso solo dal XIX secolo.

Tutte le figure hanno incarnati realizzati con biacca e poco cinabro, legati con colla animale, stesi sopra alla consueta preparazione a gesso e colla. Prove di pulitura e analisi stratigrafiche hanno verificato nel corso del restauro la presenza su tutte le sculture di uno strato di incarnato originale mal conservato e, come tale, piuttosto frammentato, sollevato o mancante. Su di esso è stata stesa di nuovo una spessa preparazione e un colore rosa composto da biacca e cinabro mescolato con colla e olii.

Il legno si conservava ancora funzionale nella struttura di carpenteria; mentre come supporto di alcuni elementi decorativi (cornici, parti della balaustra) era degradato dagli insetti xilofagi.

Sulle superfici dorate e sugli incarnati delle sculture lo strato di finitura, probabilmente a cera, si era alterato in una patina grigiasta, avendo inglobato polvere resa incoerente. La pulitura chimica è stata indirizzata quindi all'asportazione di tale strato, utilizzando solventi leggeri (ligroina o white spirit).

Il baldacchino, per la sua forma e le sue grandi dimensioni (pianta m 6x2, altezza circa m 10) e per motivi legati a problematiche statiche, è l'elemento dell'altare che ha subito maggiori trasformazioni a seguito della sua traslazione dalla parete del transetto al centro del presbiterio. In quell'occasione tutte le parti decorate costituite dai pannelli a finto marmo, i cammei, i festoni ornamentali, i fregi dorati, vincolate da chiodi, sono state smontate, numerate ed in seguito riposizionate.

Le quattro colonne si collegano alla parte superiore mediante nodi ad incastro, con un doppio ordine di travi orizzontali, alle quali si inchiodano assi verticali a costituire un doppio ordine di telai. Il legno utilizzato è abete, che mantiene nel complesso un buono stato di conservazione e ottima funzionalità strutturale, pur presentando alcune fessurazioni, svergolamenti, lievi attacchi di insetti xilofagi. L'intervento conservativo ha comportato il trattamento con prodotto disinfestante a base di permetrina sintetica, oltre ad una spolveratura di uno spesso strato di polveri incoerenti.

Il Redentore, la cui tecnica di doratura è tradizionale nella veste, ha invece un manto eseguito a foglia d'argento con una lacca rossa. Le parti rovinate o perdute come le cornici, le rosette del soffitto della parte superiore del timpano, alcuni dentelli e pezzi di fregio, furono rifatti con legno tenero.

Nei più recenti lavori novecenteschi tutte le superfici furono nuovamente ridipinte per uniformare il retro e parte dei lati aggiunti in materiali diversi, per coprire le rotture e fratture del legno originale, e la perdita ingente degli strati di finitura sia dell'oro che della tempera.

Le parti in oro zecchino furono coperte da uno strato scuro, un successivo strato bianco di 2/3 mm insolubile in acqua, e nuovamente una doratura ad oro falso su missione. Anche il medaglione per celare la sua aggiunta fu interamente ingessato e ridonato con la successiva riproposizione della scritta.

Il redentore invece fu ripassato con foglie di oro zecchino più sottili dell'originale.

Le specchiature in finto marmo, sia quelle inserite nei fregi ornamentali del soffitto e nei basamenti (frontali esterni) delle colonne, sia quelle dei pannelli dei basamenti (interni) delle colonne, furono completamente ridipinte ricreando un nuovo disegno con l'utilizzo di colori a base oleosa. La preparazione era realizzata a gesso e bianco litopone (usato solo dopo il 1920).

Le parti rifatte ex novo per l'ampliamento sono state ridorate a foglia metallica a base d'oro su preparazione a missione acquosa, mentre per le grandi lacune di elementi architettonici adiacenti le dorature originali si è fatto uso solo di foglie di oro zecchino con preparazione a bolo.

GIOVANNI CORRADIN, UN ARTISTA A MONTAGNANA TRA ECLETTISMO E 'SECESSIONE'

ANTONELLO NAVE

*La breve vita di un promettente disegnatore e progettista,
rivisitata attraverso alcune testimonianze documentate nella rivista torinese
"L'artista Moderno", alla quale collaborò fino alla tragica morte.*

Per oltre quarant'anni la rivista torinese "L'Artista Moderno" svolse un ruolo rilevante nel registrare e segnalare un gran numero di opere e di artisti, spesso esordienti, ritenuti meritevoli di attenzione critica e di incoraggiamento¹. Fondata nel 1901 per iniziativa di Rocco Carlucci e orientata ad un'arte intesa come ricerca di autenticità espressiva declinata prevalentemente in senso *liberty*², nel corso degli anni essa riuscirà a creare intorno a sé un'ideale comunità di artisti-lettori che al tempo stesso potevano diventare anche collaboratori redazionali, con recensioni e brevi saggi critici, ma soprattutto con l'invio di notizie e di documentazione fotografica relativa alle loro opere più recenti.

Particolarmente apprezzata risultò per qualche tempo la consuetudine di bandire concorsi mensili tra gli abbonati e i lettori su specifici temi di disegno architettonico, di arte decorativa e applicata. Oltre ad allargare il consenso e l'interesse da parte dei lettori, tali concorsi e il loro esito potevano offrire adeguata gratificazione personale a giovani o misconosciuti artisti di provincia, costretti spesso a vivere in contesti privi di opportunità e di occasioni espositive per dare prova del loro estro e delle loro capacità. Pur con evidenti e inevitabili risvolti narcisistici, i concorsi mensili aiutavano molti artisti 'isolati' a trovare un senso e un luogo in cui mettere a confronto idee, spunti creativi e soluzioni stilistiche: e il linguaggio *liberty* risulterà oggettivamente prevalente ma non prevaricante né univoco nelle proposte degli artisti-lettori, grazie all'impostazione pluralista del periodico, che pur non nascondeva perplessità e sospetto per le Avanguardie.

In questa nutrita ed eterogenea schiera di artisti-concorrenti ci sembra utile e interessante soffermarci in questa sede sulla misconosciuta figura di un giovane decoratore e architetto padovano, Giovanni Corradin, di cui "L'Artista Moderno" offrirà precise e reiterate menzioni negli anni a ridosso del primo conflitto mondiale.

Giovanni Corradin era nato a Megliadino San Fidenzio nel 1890 da Veneranda Strazzabosco e dal falegname Angelo, che presto si era trasferito con la famiglia nella vicina Montagnana. Ai primi del secolo le dure condizioni del tempo spinsero anche

Angelo Corradin a cercare miglior sorte per sé e per i suoi oltre l'oceano, stabilendosi in Mato Grosso. Nella cittadina padovana resterà invece il piccolo Giovanni, affidato alle cure di una sorella già sposata, alla quale questi si sentirà sempre legato da profondo affetto filiale³. Scoperta precocemente la propria vocazione, malgrado la diffidenza e la perplessità dei genitori, che nel frattempo erano tornati in paese con un piccolo gruzzolo di risparmi, Giovanni Corradin potrà frequentare il corso comune all'Istituto di Belle Arti a Venezia. Conseguita la patente di abilitazione all'insegnamento del disegno nelle scuole operaie, il giovane artista non avrà purtroppo modo di continuare gli studi di perfezionamento e farà ritorno a Montagnana, ottenendo per concorso municipale l'incarico di insegnante e direttore della 'scuola di disegno per artieri' di cui egli stesso da ragazzo era stato allievo.

La prima menzione di Corradin da parte de "L'Artista Moderno" risale alla metà del 1912, quando il giovane insegnante di disegno conseguì il terzo premio nel concorso di agosto, che prevedeva la realizzazione di un disegno per tessera. In quella occasione egli presentò un efficace bozzetto che prendeva spunto da un'inconfondibile scorcio della mura di Montagnana per una associazione finalizzata alla conservazione di quel prezioso patrimonio storico e architettonico⁴.

A distanza di poche settimane, Corradin otterrà un analogo premio nel concorso di novembre relativo ad un biglietto di auguri, meritandosi anche in quella circostanza la soddisfazione di vedersi pubblicato il disegno⁵.

Dopo aver eseguito su tela lo stemma – oggi assai malconcio – per il Municipio di Montagnana, e una sobria decorazione, purtroppo perduta a seguito di un incendio, per il Palazzo della Loggia, nel 1913 Corradin esordisce come architetto oltre che come decoratore nella sua cittadina adottiva, con la progettazione e la direzione dei lavori per la 'Casa del popolo' commissionatagli dall'arciprete Riccardo Bergamo e innalzata a ridosso dell'abside del duomo. Di tale edificio la rivista torinese fornirà ampia documentazione fotografica in più di un fascicolo, soffermandosi soprattutto su alcuni raffinati dettagli decorativi disegnati dal giovane maestro con mano stilisticamente sicura⁶.



Giovanni Corradin, l'artista di Montagnana suicida a 25 anni.

Per Corradin era giunta l'occasione tanto attesa per dare forma viva e articolata ai suoi studi e alle sue capacità di ideatore di forme decorative. Voleva dimostrare perizia e competenza nel riprendere stili e motivi tratti dal patrimonio figurativo della migliore tradizione italiana. Al tempo stesso sentiva l'urgenza di fornire prova ai concittadini di aver saputo attingere ispirazione formale al più aggiornato linguaggio della 'Secessione' austriaca.

Il prospetto allungato dell'edificio era caratterizzato infatti dalla rigorosa semplicità della partitura compositiva, che sembra memore di quanto teorizzato e realizzato da Adolf Loos, cui peraltro la stessa rivista di Rocco Carlucci in quegli anni guardava con rispettosa attenzione, pur non condividendone il radicalismo antidecorativo.

Una pluralità finanche contraddittoria di echi e di suggestioni si coglie invece internamente per quel che concerne gli interventi decorativi dei diversi ambienti: si va dal fascinoso richiamo 'viennese' nei partiti decorativi della balaustra in ferro battuto della scala all'esubero soffitto a cassettoni dell'ampia sala teatrale, dove si avvertiva l'eco diretta dello studio dei repertori ornamentali tratti dall'arte rinascimentale; dal gradevole quattrocentismo del rilievo seriale con puttini che ravvivano il boccascena, fino al più aggiornato sfoggio di stilemi *art nouveau* nella scelta dei caratteri alfabetici per la scritta 'Ars' nel cassettonato in stucco del vestibolo, ricco anche di decorazioni fitomorfe e di un felice motivo di allegorici melograni.

Quella che emerge è la mano di un artista di solida formazione e di fine sensibilità decorativa, pur nel cedimento ad un eclettismo probabilmente accentuato dal contesto provinciale in cui questi si trovava ad operare.

L'opera realizzata per Montagnana fu adeguatamente pubblicizzata dalla committenza parrocchiale, che diede alle stampe un opuscolo celebrativo che ne esaltava il valore sia artistico che propriamente morale e religioso⁷. La sera del 21 giugno 1913 in occasione dell'inaugurazione vi fu una commemorazione verdiana dell'abate prof. Silvestri con l'esecuzione di brani da parte dei coristi del duomo di Vicenza accompagnati dalla piccola orchestra locale diretta dal maestro Pillon, mentre nel pomeriggio seguente si svolse la commemorazione per i mille anni dall'editto costantiniano.

Oltre ai locali al piano superiore destinati ad ospitare le varie associazioni cattoliche cittadine, con la sua bella sala destinata prevalentemente a spettacoli filodrammatici e proiezioni cinematografiche 'educative' la neonata 'Casa del popolo' veniva ad offrire una gradita occasione di 'onesto divertimento' per la cittadinanza, purché essa riconoscesse implicitamente i meriti e la centralità formativa dell'istituzione parrocchiale⁸.

E mentre il quotidiano conservatore "La Provincia di Padova" tesseva le lodi dell'impresa e del suo artefice, il periodico socialista "L'Eco dei Lavoratori" si mostrerà ironicamente addolorato nel vedere un giovane e valente artista come Corradin arruolato nelle schiere del bigottismo paesano. Quanto all'impresa architettonica, il corrispondente locale del settimanale socialista metterà in evidenza l'assoluta mancanza di trasparenza all'origine di una tanto dispendiosa realizzazione da parte dell'arciprete Riccardo Bergamo, che pochi mesi prima era stato il discusso beneficiario di un'eredità assai cospicua⁹:

Esternamente non si presenta male; internamente... non ne sappiamo nulla perché non vi abbiamo messo ancora piede; però ci dicono sia riuscito bene. L'ubicazione non è la migliore: sarebbe stata molto più adatta per cessi pubblici. I preti hanno pubblicato per l'inaugurazione un numero unico dove si parlava di tutto quanto poteva riguardare la nuova costruzione [...] Però abbiamo notato una strana lacuna in questa pubblicazione; infatti ci sembrava che il posto d'onore in essa doveva toccare a chi... ha pagato! Perché va bene battere la gran cassa al sig. Bergamo, specialista in materia testamentaria, per la sua coraggiosa iniziativa; ma, domandiamo noi sommessamente, perché nemmeno un fugace accenno ai generosi oblatori?¹⁰

La richiesta di chiarimenti, ribadita perentoriamente dal giornale in altre due occasioni¹¹, non verrà mai fornita dall'arciprete, che da tempo aveva assunto un ruolo di spicco nell'aspra contrapposizione ideologica e personale che in quegli anni caratterizzava particolarmente la vita politica e la realtà umana della cittadina padovana. Da tre anni Montagnana era tornata ad essere amministrata dai socialisti, che nella città murata avevano da tempo fruttuosamente operato sui ceti popolari, ricevendone un consenso numericamente crescente. La giunta socialista di Carazzolo e Fratucello era risultata assai poco gradita alla minoranza clerico-conservatrice per alcune scelte quali la 'provincializzazione' delle scuole elementari comunali, il tentativo di avviare una politica edilizia in favore della classe operaia e della manovalanza disoccupata, nonché per l'aumento delle imposte a carico delle più agiate famiglie di possidenti locali¹².

Dopo la positiva accoglienza sulla rivista torinese della 'Casa del popolo' per Montagnana, Giovanni Corradin offrirà un saggio di più esplicita adesione ai dettami dell'architettura transalpina in un progetto pubblicato nel dicembre del '13 per una fontanina di montagna¹³.

Coinvolto suo malgrado in aspre e umorali vicende cittadine che tuttavia non ne fiaccarono la vena creativa, Corradin subirà un ben più duro colpo a seguito della notizia del suicidio del giovane artista Curt Siedel (1886-1913), in memoria del quale la rivista di cui era stato attivo collaboratore avvierà una sottoscrizione. La drammatica e immatura scomparsa del Siedel fu sentita da Corradin e da altri come



La "Casa del Popolo", di Montagnana progettata da Giovanni Corradin.

emblematica e tragica sconfitta di un modello di giovane artista romanticamente ispirato ma incapace di adattarsi ad un contesto sociale e culturale sordo e ostile.

Giovanni Corradin parteciperà con successo al concorso di disegno architettonico per una lapide in onore dell'amico mai personalmente conosciuto, ottenendo in quella occasione il primo premio *ex aequo* al fianco di Enrico Garaffa¹⁴. Sarà anche nel novero di quanti verseranno un contributo per la realizzazione effettiva di un ricordo scultoreo per la tomba del Siedel, nel cui destino egli stesso e altri piangevano e riconoscevano il senso più ampio di una personale sconfitta¹⁵.

La notizia degli apprezzamenti ottenuti in alcuni concorsi banditi da "L'Artista Moderno" aveva nel frattempo trovato adeguata risonanza in Montagnana, dove gli amici e i sodali politici del giovane professore di disegno tenderanno a ingigantirne le imprese, arrivando a parlare di un fantomatico primo premio da questi conseguito su ben 173 concorrenti in un non meglio specificato concorso artistico torinese¹⁶.

Stima e apprezzamento verranno anche dall'organo socialista padovano, che tuttavia non mancherà di esprimere anche stavolta il rammarico per vedere un artista come lui così miseramente cooptato nella schiera del 'clericulum' locale:

*Presentiamo le nostre congratulazioni per il premio di I grado da lui ottenuto al recente concorso artistico di Torino; e gli aggiungiamo che per persuaderci della sua valentia non troviamo ormai che una sola difficoltà: come, cioè, egli possa, unico in tutto il corpo insegnante, rassegnarsi a figurare in certe mascherate clericali, fatte soltanto per gli imbecilli e non per le persone intelligenti e di spirito come lui!*¹⁷.

Pronta in questo caso la risposta del giornale avversario, che colse l'occasione per rendere omaggio al valore dell'amico e concittadino, sospettando peraltro che a scrivere la beffarda nota fosse stato l'odiato assessore socialista Fratucello:

Al prof. Corradin le nostre congratulazioni per l'onorifico attacco che gli fa "L'Eco"; al corrispondente di questo poi non facciamo l'onore di render sul serio le sue balordaggini contro i nobili ideali e le franche azioni dell'egregio amico nostro. Che se poi certa frase del trafiletto rispecchiasse le idee dell'Assessore alla P.I. noi potremmo insegnare a costui molte cose, fra le quali i doveri e la correttezza inerenti alla sua carica, mentre invece ci limiteremo a dirgli che certamente il prof. Corradin, e noi con

*lui, avremo sempre piacere di essere elencati dall'"Eco" fra gli ... imbecilli, cioè fra i professanti principi onesti e leali[...]*¹⁸.

Anche il giornale della diocesi padovana intervenne a difesa del Corradin e della sua apprezzata devozione religiosa:

*È la terza volta, se non andiamo errati, che l'immondo foglio, o meglio l'oscuro corrispondente, fa questo appunto al Prof. Corradin. Noi che ben conosciamo chi sia e cosa pensi il carissimo professore possiamo dire una volta per sempre agli esaltatori delle miscredenze e dell'ateismo: vergognatevi. Il Prof. Corradin, di ingegno elevato e di mente colta, a cui certo sorride radioso avvenire, forma della sua fede e della sua religione il più bel vanto. E mentre studia appassionato le bellezze dell'arte sua, di cui la fede cristiana ne è la più feconda ispiratrice, coltiva le pratiche religiose con vero orgoglio. Vada all'egregio amico nostro un meritato plauso per il felice successo dei suoi studi artistici, ma più ancora per la franchezza del suo carattere leale...*¹⁹.

Quella che tuttavia mancò fu proprio una diretta presa di posizione da parte del giovane artista, probabilmente amareggiato e scosso dall'indiretto coinvolgimento della sua persona nella lotta politica municipale. E mentre continuava a svolgere la sua quotidiana attività didattica presso la scuola per artigiani, Corradin aveva ripreso ad inviare saggi fotografici di proprie composizioni decorative alla redazione della rivista torinese: una occupazione più che mai necessaria a sedare l'inquietudine e le insicurezze sul suo stesso valore di artista.

Nel gennaio del '14 gli viene pubblicato il particolare di un soffitto a cassettoni: due mesi più tardi un fregio in stucco; in aprile, infine, un ulteriore dettaglio di soffitto decorato²⁰.

Con la costanza che gli era propria, Giovanni Corradin non trascurò di prender parte al concorso bandito nel marzo di quello stesso anno per il disegno degli accessori di un caminetto, con alari, palette e molle²¹.

A metà del '14 verrà poi adeguatamente documentata sulle pagine de "L'Artista Moderno" una sua seconda realizzazione: si tratterà stavolta del nuovo edificio delle scuole elementari di Merlara²², piccolo comune della bassa padovana, che aveva affidato tale opera al Corradin e all'ingegner Pier Luigi Pomello, che apparteneva alla consorteria liberal-conservatrice di Montagnana.



Frontespizio della pubblicazione promossa per festeggiare l'apertura della "Casa del Popolo".



La Scuola elementare, Merlara (PD), progettata da P.L. Pomello e G. Corradin.

L'impresa otterrà un sincero e adeguato plauso da parte della rivista torinese, che prenderà spunto da quella artistica realizzazione per tessere le lodi di quelle amministrazioni che avevano avuto la lungimiranza e il merito sociale e culturale di incentivare l'edilizia scolastica dando peraltro adeguata occasione agli artisti per dimostrare le loro doti inventive e la loro sensibilità decorativa:

Il miglior segno, quello più certo, della civiltà di un paese, è la cura dei cittadini per la scuola. Il nuovo fabbricato scolastico, sorto in Merlara (provincia di Padova) attesta che l'Amministrazione di quel Comune non è stata seconda a nessun'altra nel dare ai futuri cittadini una sede adatta alla loro istruzione ed educazione, e quando si pensa che il Comune ha una popolazione inferiore ai 4000 abitanti, più grande diventa l'ammirazione e con soddisfazione maggiore si può esclamare: Bravi!²³

L'edificio presentava un prospetto assai semplice e lineare, con otto finestre a pianterreno e altrettante al primo piano, mentre l'unico portone di accesso era in asse con la soprastante loggetta balconata in muratura, con implicita funzione di pensilina d'ingresso. Nella necessità stavolta di adeguarsi ad una più convenzionale strutturazione del prospetto, Corradin vi conferisce un'impronta di sobrio ed elegante gusto 'Secessione' nell'incorniciatura delle finestre, nel gradevole grafismo decorativo del coronamento quadrangolare e soprattutto nella felice articolazione delle poche ornamentazioni del portone d'ingresso, con protomi leonine e festoni classicheggianti abilmente accostati a più aggiornate cadenze 'viennesi'. Piacque particolarmente alla rivista di Rocco Carlucci l'essenzialità e la funzionalità del progetto, che non cedeva a facili compiacimenti esornativi, piuttosto diffusi nelle imprese architettoniche del tempo²⁴.

Al di là dei riconosciuti meriti personali, la scelta dei progettisti del nuovo edificio scolastico di Merlara si inquadrava con chiarezza entro una logica di netta contrapposizione politica a carattere squisitamente locale: l'amministrazione comunale era infatti saldamente nelle mani del blocco conservatore, che faceva capo al deputato e consigliere provinciale Alessandro Stoppato, avvocato e docente universitario a Bologna, che nel collegio di Montagnana aveva sconfitto il candidato socialista Ivanoe Bonomi sia nelle elezioni politiche del 1905 che in quelle di quattro anni più tardi²⁵. E proprio di un tale

personaggio politico – presso il quale peraltro aveva compiuto il suo tirocinio legale il neolaureato Giacomo Matteotti – Giovanni Corradin eseguirà un ritratto assai fedele, che verrà esposto con successo nella primavera del '14 a Montagnana²⁶.

Nel dare avvio dopo lunghi indugi alla realizzazione del nuovo edificio scolastico, la giunta di Merlara aveva preferito affidarsi a uomini del suo schieramento, in particolar modo a Pier Luigi Pomello, che era legato da vincoli di parentela ad esponenti della nuova amministrazione conservatrice guidata dall'avvocato Antonio Pertile, che a Montagnana nelle elezioni del 28 giugno del '14 aveva nettamente sconfitto lo schieramento socialista di Carazzolo e Fratucello²⁷.

Proprio in occasione delle nomine varate dalla nuova maggioranza consiliare di Montagnana, non mancherà un riconoscimento alle doti artistiche e alla fedeltà politica di Giovanni Corradin, che entrerà a far parte della commissione edilizia comunale, oltre che in quella relativa a fiere e mercati²⁸.

Nuova attenzione venne dedicata anche al lavoro svolto da Corradin come direttore e docente della locale scuola di disegno: il 20 settembre del '14 verrà inaugurata una mostra di opere dei suoi studenti con apprezzati saggi di disegno ornamentale e architettonico, nonché di numerosi lavori femminili a ricamo, messi in vendita a scopo benefico in favore di indigenti ed emigranti del paese²⁹. Ad inaugurare la manifestazione nella sede dell'asilo infantile fu chiamato il giovane storico dell'arte Aldo Foratti, libero docente nell'ateneo bolognese, nonché membro di una delle famiglie più in vista del locale blocco cattolico-conservatore³⁰.

E quando questi di lì a pochi mesi rinuncerà all'incarico in commissione edilizia, a sostituirlo la maggioranza consiliare di Montagnana chiamerà proprio l'ing. Pier Luigi Pomello, che si ritroverà così al fianco dell'amico Corradin³¹, col quale in quei mesi aveva atteso alla progettazione di due nuovi edifici scolastici per comuni limitrofi.

Un nuovo fabbricato viene progettato per le scuole elementari di Megliadino San Fidenzio da parte dell'amministrazione conservatrice, che da tempo era stata incalzata dalla minoranza socialista per sospette sottrazioni di fondi stanziati e per l'immobilismo e il disinteresse per una adeguata soluzione ai problemi dell'istruzione³².

Sulla scorta delle evidenti deficienze, con la nuova giunta conservatrice del sindaco Giacobbe Tecchio, Pomello e Corradin metteranno a punto un nuovo progetto, con un elegante prospetto che verrà pubblicato sulle pagine de "L'Artista Moderno" (1914, p. 383): disteso in orizzontale su due piani, esso presentava tre portali d'ingresso con brevi rampe di scale; la parte centrale era scandita da alte lesene a bugnato liscio e un'incorniciatura sobriamente 'Secessione' nel *lettering* dell'intestazione; ai lati si sviluppavano due simmetriche ali con quattro finestre in ciascun ordine e profilature angolari con tetto a spiovente. In quello stesso numero di fine anno la rivista torinese riprodurrà anche il progetto elaborato da Pomello e Corradin per un nuovo asilo infantile a Casale di Scodosia, altro piccolo centro padovano amministrato dai conservatori. In questa occasione i due autori punteranno su un edificio di maggiore respiro spaziale e di stile più tradizionale, articolato

su settori di facciata a differente oggetto: la parte centrale più sporgente veniva accentuata da uno scalone a doppia rampa disegnato secondo una elegante linea di gusto timidamente *art nouveau*, accanto a stilemi più propriamente eclettici nel resto del prospetto e ad un timido accenno neo-romanico negli archetti pensili e nelle monofore della cappella laterale annessa. Quanto all'apparato decorativo ideato dal Corradin, esso risultava improntato ad un più convenzionale calligrafismo nelle decorazioni fitomorfe delle finestre e del fregio soprastante.

Nel dicembre del '14 Giovanni Corradin parteciperà per l'ultima volta al concorso mensile de "L'Artista Moderno", con la progettazione di un palchetto in cemento armato per banda cittadina, che gli frutterà il secondo premio (ivi, 1915, p. CVII). Nel febbraio del nuovo anno, intanto, la rivista torinese pubblicherà un suo pregevole disegno per la copertina di un album da realizzare in argento sbalzato (ivi, p. 52). Quando però verrà reso noto dal periodico artistico il felice esito del concorso dicembrino, Corradin aveva già compiuto un gesto estremo. La mattina del 19 giugno 1915, infatti, il giovane professore di disegno si era tolto la vita nel cimitero di Montagnana. Negli ultimi mesi si era fatta assai profonda la sua inquietudine e il disagio interiore per recenti lutti familiari, cui si aggiungeva un acuto senso di frustrazione per la mancanza di autonomi mezzi finanziari adeguati a garantirsi una carriera artistica più gratificante e ambiziosa oltre le mura di Montagnana, cui cercherà sventatamente di sopperire con soluzioni che alla fine si dimostreranno ancora più soffocanti e fatali.

Nel precipitare degli eventi che avevano portato all'entrata in guerra dell'Italia, tra euforie nazionaliste e preoccupazioni inconfessate di prossimi richiamati, la notizia della morte di Corradin venne liquidata in poche righe di cronaca dal quotidiano "La Provincia di Padova", che nei mesi precedenti aveva dato spazio alle considerazioni del lombrosiano Lino Ferrigni sulle 'nevrastemie' della gioventù del tempo e la relativa propensione al suicidio³³.

In considerazione dello zelo cattolico della sua famiglia, per Giovanni ci sarà l'ufficio funebre in forma privata, ma la madre gli negherà risolutamen-

te qualunque onore sepolcrale, scorgendo peraltro nel gesto disperato e deprecato del figlio la prova di quanto fosse stato inutile e dannoso avergli permesso di coltivare ambizioni di studio estranee alle operose consuetudini di famiglia. La tragica fine del giovane artista riceverà invece l'affettuoso e meritato omaggio dalla redazione della 'sua' rivista:

Il prof. Giovanni Corradin, che i nostri lettori conoscono per i suoi molteplici lavori pubblicati e per l'ammirevole assiduità nel prendere parte ai concorsi mensili, non è più! Aveva venticinque anni appena, ma nella sua breve e laboriosa esistenza, molto aveva sofferto [...] Spietatamente perseguitato dalla sorte e travagliato da una grave nevrastenia, il povero giovane, scoraggiato e sconsolato, il 19 giugno, sulla tomba della perduta sorella, con un colpo di rivoltella si spezzava la giovane esistenza³⁴.

L'articolo redazionale si concludeva osservando che quello che Giovanni Corradin lasciava era una serie innumerevole di disegni di eccellente fattura, oltre alla stima e all'affetto dei suoi allievi e di quanti ne avevano apprezzato le doti umane e artistiche.

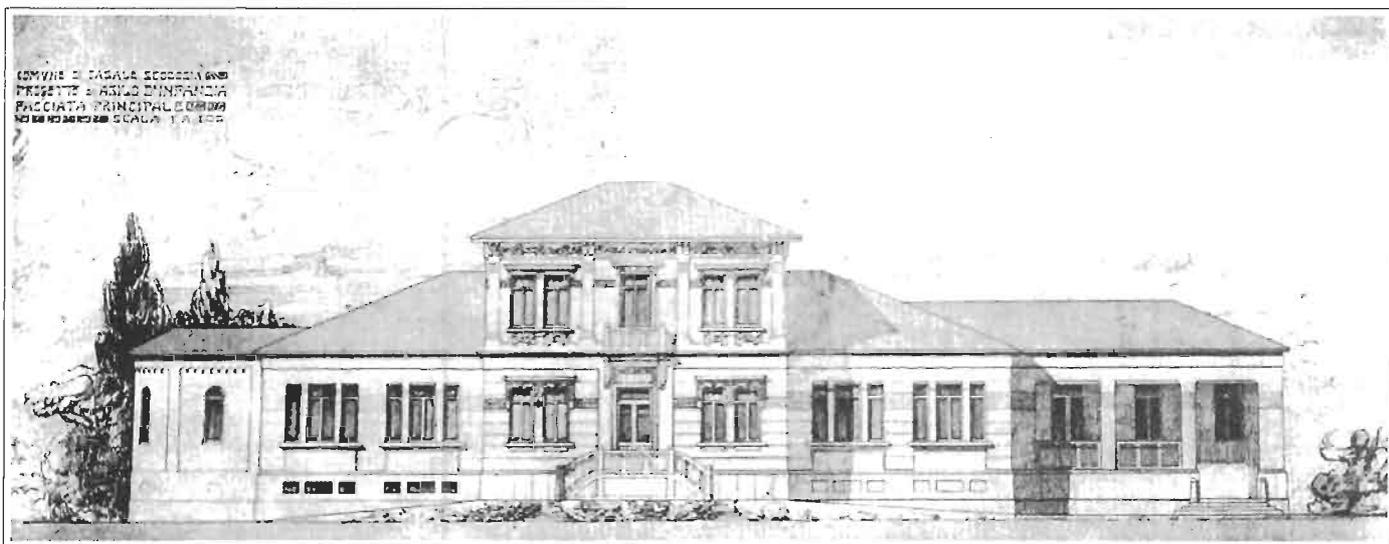
Oggi di Giovanni Corradin a Montagnana resta assai poco: dalla 'Casa del Popolo', divenuta cinema-teatro 'Bellini', è stato rimosso l'elegante cassettonato in gesso della sala; le sobrie decorazioni per il salone del Palazzo della Loggia sono andate distrutte nel corso di un incendio; mentre in un locale del Comune versa in cattivo stato di conservazione lo stemma municipale realizzato dall'artista ventenne. Ci auguriamo che questo nostro studio possa contribuire e sollecitare un pieno e meritato recupero di tale artista nella memoria storica cittadina. □

1) Cfr. A. Nave, *Per un artista dimenticato: Raffaello Giovannelli pittore e illustratore*, in "Accademia Raffaello. Atti e studi", Urbino, nuova serie, 2, 2002, pp. 97-109

2) Una laconica e recente scheda su tale periodico d'arte, finora misconosciuto in sede storiografica, è stata redatta da A. Antonutti, *Le riviste*, in F. Benzi (a cura di), *Il Liberty in Italia*, catalogo della mostra, Roma, Chiostro del Bramante, 21 marzo-17 giugno 2001, Milano 2001, p. 357.

3) Dobbiamo tali notizie alla cortese disponibilità del mae-

Progetto di edificio per "Asilo d'Infanzia" di Casale di Scodosia (PD), realizzato da P.L. Pomello e G. Corradin, tuttora in uso.



stro Angelo Corradin, nipote dell'artista e cultore della sua memoria, che con l'occasione ringraziamo.

4) "L'Artista Moderno", XI, 1912, 18, p. CXLIII. Si noti, per inciso, che nelle didascalie e negli articoli che riguarderanno l'artista montagnanese, la rivista erroneamente lo indicherà sempre con il cognome 'Corradini'.

5) *Ibid.*, XI, 1912, 24, pp. CXCII, 387.

6) *Ibid.*, XII, 1913, 17, p. 278; 20, pp. 317-318; 21, pp. 336, 341; 23, p. 373.

7) *L'inaugurazione della Casa del Popolo*, in "La Difesa del Popolo", 22 giugno 1913.

8) "[...] Il nuovo edificio porterà un grande vantaggio morale alle opere cattoliche e al popolo; ma risponde anche assai bene ad un bisogno sentito da tutta la cittadinanza senza distinzione: quello di avere il piacere e la comodità di un onesto divertimento. Onde è che la Casa del Popolo ed il suo fondatore vengono salutati con unanime, viva cordialità" ("La Provincia di Padova", 28-29 giugno 1913).

9) L'arciprete era stato nominato erede universale di una sostanza valutata intorno alle 60.000-70.000 lire per volontà testamentaria del possidente ed oste Giovanni Gobbo, morto il 24 dicembre del 1912 (*Un testamento scandaloso. L'arciprete di Montagnana erede universale di una cospicua sostanza. Parenti stretti completamente diseredati*, in "L'Eco dei Lavoratori", 4 gennaio 1913). Il settimanale diocesano ci terrà a ridimensionare a 40.000 lire l'eredità, precisando che essa era vincolata alla realizzazione di 'opere pie' (*Le cose a posto*, in "La Difesa del Popolo", 5 gennaio 1913).

10) *Il nuovo casotto clericale per ingannare il popolo*, in "L'Eco dei Lavoratori", 26 luglio 1913.

11) *Chi paga?*, *ibid.*, 16 agosto 1913; *Perché don Bergamo non se ne dimentichi*, *ibid.*, 23 agosto 1913.

12) Su iniziativa dell'assessore Fratucello, da tre anni alla guida della pubblica istruzione, la proposta della giunta socialista in favore della cessione alla deputazione provinciale dell'onere relativo alle scuole elementari di Montagnana fu approvata dal consiglio comunale il 21 aprile del '13 (*Una memorabile seduta*, in "L'Eco dei Lavoratori", 3 maggio 1913). Il risparmio conseguente avrebbe permesso, nelle intenzioni della giunta, la costruzione di ben 26 case operaie, che avrebbero peraltro lenito in paese la grave piaga della disoccupazione.

13) "L'Artista Moderno", XII, 1913, 24, p. 392 (dove viene erroneamente indicato come artista bolognese).

14) *Ibid.*, XIII, 1914, 21, p. CLXV.

15) La lapide in granito fu generosamente offerta dal giovane scultore Ercole Reduzzi. Arricchita da una epigrafe dettata da Carlo Calcaterra, essa verrà inaugurata nel cimitero di Torino il 4 novembre del 1914, nel primo anniversario della morte di Curt Siedel. Un medaglione bronzeo ritraente l'artista fu realizzato e donato da Eugenio Davini di Querceta.

16) *Al prof. Corradin*, in "La Provincia di Padova", 6-7 dicembre 1913.

17) "L'Eco dei Lavoratori", 6 dicembre 1913. Probabilmente il riferimento diretto era alla recente processione per la festa della 'Madonna della Salute', a solenne conclusione di una 'missione francescana' svoltasi in paese.

18) "La Provincia di Padova", 13-14 dicembre 1913.

19) *Un encomio che offende*, in "La Difesa del Popolo", 14 dicembre 1913.

20) "L'Artista Moderno", XIII, 1914, 1, p. 18; 5, p. 89; 8, p. 138.

21) *Ibid.*, XIII, 1914, 10, p. 172.

22) Noteremo per inciso che nella seduta del 10 aprile del '14 la giunta provinciale amministrativa aveva approvato l'accensione di un mutuo di L. 50.000 per edifici scolastici nel comune di Merlara ("La Provincia di Padova", 10-11 aprile 1914).

23) *L'arte e la scuola*, in "L'Artista Moderno", XIII, 1914, p. 208. Nell'articolo viene dedicata attenzione anche alla scuola elementare e alla palestra 'G. Carducci' di Roma, con la ricca decorazione a fregi e ad affreschi di soggetto ginnico-sportivo realizzati da Emilio Lazzari, di cui si offre ampia documentazione fotografica. Sull'argomento, si veda anche l'articolo redazionale su "L'arte edificatoria negli edifici scolastici" (*ibid.*, pp. 151-153).

24) "A che sarebbe valsa, infatti, una soverchia ornamentazione? Sappiamo, purtroppo, che ai nostri giorni si fa di questa un uso smodato, solo per coprire dei difetti di costruzione, per mascherarli o dissimularli: nel progetto e nel disegno di cui parliamo nulla vi era da nascondere: sono nati bene, ecco tutto, e bene sono stati messi in opera. [...] Nell'edificio di Merlara si rivela il magistero tecnico, che dà un'impronta indelebile ed esatta all'opera compiuta, e noi vogliamo augurare che questa nuova sede di cultura sia veramente degna del fine che è destinata a raggiungere" (*ibid.*, p. 209).

25) Nato a Cavarzere il 13 dicembre del 1858 e residente a Bologna in quegli anni di intensa e complementare attività parlamentare, forense e accademica, Alessandro Stoppato aveva portato al successo elettorale il blocco cattolico-conservatore nelle elezioni del 10 dicembre del 1905, a due mesi dalla scomparsa del giovane e carismatico avversario Onofrio Carazzolo, che negli anni immediatamente precedenti era stato l'artefice della prima clamorosa conquista del comune di Montagnana da parte dei socialisti. Nelle elezioni politiche del 1909 i voti di preferenza passarono da 2419 a 2566. Più marcato il successo dello Stoppato in occasione delle elezioni politiche del '14, con il primo suffragio universale maschile che in molti centri rurali segnò una crescita delle forze conservatrici.

26) *Il prof. Giovanni Corradin*, in "La Provincia di Padova", 2-3 maggio 1914.

27) Assolto dall'imputazione di frode in commercio, era diventato assessore della nuova giunta Fausto Pomello Chinaglia, che dopo la sentenza favorevole ebbe un violento alterco con l'avvocato socialista Stanislao Carazzolo al Caffè della Loggia. Con l'assenza della minoranza socialista, il consiglio comunale di Montagnana aveva eletto sindaco l'avv. Antonio Pertile. Nella nuova giunta Fausto Pomello figurava come assessore ai lavori pubblici, illuminazione e manutenzione delle strade, conservazione dei monumenti ed edilizia, pompieri, ghiacciaia, cimitero, tiro a segno, caldaie a vapore, infortuni sul lavoro e probiviri (*Da Montagnana. La nomina della nuova Amministrazione Comunale*, in "La Provincia di Padova", 15-16 luglio 1914). Sulla presenza della famiglia Pomello nel consorzio di bonifica e di irrigazione "Vampadore", fondato nel 1870, interessante quanto osserverà con asprezza il settimanale del socialismo padovano: "Da chi è formato il Consiglio d'amministrazione e quali sono gli elettori? [...] di questo feudale istituto si sa soltanto che i presidenti sono tanto i Foratti come i Giacomelli, che gli ingegneri sono Pomelli, il segretario Poinelli, e che i Foratti, Giacomelli e Pomelli sono una cosa sola, cioè le radici di quell'albero che ha sempre disteso i suoi rami su tutto il Distretto montagnanese e li abbarbica a tutte le civiche istituzioni impedendone la libera e naturale funzione" ("L'Eco dei Lavoratori", 7 marzo 1914).

28) Nominata nella seduta del 22 settembre, la commissione edilizia risultava composta da Vittorio Castellani, Aldo Foratti, Giuseppe Giacomelli e Pietro Zeni ("La Provincia di Padova", 23-24 settembre 1914).

29) *Una mostra di disegni e di lavori femminili inaugurata da un discorso del prof. dott. Aldo Foratti*, *ibid.*, 23-24 settembre 1914.

30) Figlio del defunto senatore ed ex-sindaco di Montagnana Bortolo Foratti, il giovane Aldo aveva all'attivo uno studio sulle mura montagnanesi, apparso l'anno prima nella rivista fiorentina "Arte e Storia" di Guido Carocci, e una monografia sui Carracci, che gli era valsa la libera docenza in storia dell'arte presso l'ateneo di Bologna (*Cittadino che si onora e onora Montagnana*, in "La Provincia di Padova", 1913, 19-20 luglio). Noteremo per inciso che lo zio Pasquale Foratti era presidente della cooperativa edile per le case operaie, che si era accanitamente opposta in sede amministrativa alla politica edilizia avviata dalla giunta socialista.

31) *Ibid.*, 4-5 novembre 1914.

32) "[...] mentre in paese infierisce la disoccupazione come non mai, i nostri dirigenti, che hanno da tempo l'autorizzazione relativa, neanche si sognano di iniziare la costruzione dell'edificio scolastico e di quello per l'abitazione dei maestri; anzi hanno già fatto arare la terra destinata alla costruzione; non vi mancava altro che vi facessero seminare... il sale della simbolica leggenda" (*Megliadino San Fidenzio*, in "L'Eco dei Lavoratori", 24 maggio 1913).

33) *Da Montagnana. Professore suicida*, in "La Provincia di Padova", 19-20 giugno 1915. Cfr. L. Ferriani, *La piaga giovanile*, *ibid.*, 10-11 luglio 1914; *id.*, *La pazzia nelle professioni e nei mestieri*, *ibid.*, 8-9 settembre 1914.

34) "L'Artista Moderno", XIV, 1915, 14, p. CVIII.

IL «CIRCOLO DI CULTURA POPOLARE E SVAGO» DI MONTAGNANA

PATRIZIA ZAMPERLIN

*Una esperienza educativa in Montagnana tra il 1914 e il 1925,
tratta da materiale inedito, frutto di una ricerca promossa dalla Sezione montagnanese
di "Italia Nostra".*

Il 26 ottobre 1914 la Sezione Socialista di Montagnana approvava all'unanimità questo ordine del giorno: "Constatato che a Montagnana urge fare qualche cosa che risponda ad un vero ideale di coltura, *senza secondi fini confessionali politici*, e insieme contribuisca a risolvere di tanto in tanto il problema di un sano e utile passatempo, specie nel veniente inverno, prendendo più particolarmente motivo dei presenti grandi avvenimenti che agitano il mondo, si propone di mettere a disposizione il proprio locale (con ciò naturalmente non è escluso che possano, presentandosene l'occasione utilizzarsi altri locali) a titolo di suo contributo per una iniziativa del genere, che si augura abbia a sorgere e a prosperare, nomina una commissione col l'incarico di organizzare un tentativo per una serie di serate istruttive (conferenze, discussioni, conversazioni, recitazioni, letture, lezioni-proiezioni, dimostrazioni pratiche, trattenimenti vari) colla piena libertà di aggregarsi altri collaboratori e di invitare nell'intento succitato altri cittadini a prestarsi, colla garanzia della più completa libertà di azione, nell'ambito di un leale rispetto di tutte le idee".¹

L'iniziativa dei socialisti montagnanesi ritengo vada letta all'interno della volontà di rilancio del socialismo locale (un socialismo dalla gloriosa tradizione perché aveva espresso, nel 1904, il primo deputato del P.S.I. padovano: Onofrio Carazzolo prematuramente scomparso nel 1905)² che ora doveva fare i conti con la generale vittoria elettorale dei blocchi clerico-moderati alle elezioni del 1913 oltre che con la tradizionale presenza dell'influente clero locale. Questo rilancio del socialismo, l'aveva ben detto Treves a conclusione del Congresso svoltosi ad Ancona nell'aprile di quel 1914, non poteva passare che attraverso la ripresa "dentro nel Partito e fuori, tra le masse, del nostro apostolato di educazione e di critica, mirando a integrare il movimento per il socialismo col movimento per la coltura". L'invito rivolto alle sezioni socialiste, quantomeno a quelle che si riconoscevano nell'ala riformista, era quindi quello di rilanciare tutte quelle iniziative, ed in particolare le Università popolari, "sorte un po' ovunque da una costola del nostro Partito"³.

La Commissione nominata a Montagnana in seguito all'o.d.g. che abbiamo letto si metteva alacremen-

te al lavoro e il 9 novembre era già in grado di inviare a un gruppo di cittadini (venti per l'esattezza, di cui sei donne) scelti perché "parvero dare particolare affidamento di interesse ad una iniziativa di questo genere", una bozza di statuto predisposta "sulla scorta di quelli della notissima Pro cultura di Como e delle Università Popolari di Milano e di Padova". Le realtà prese come riferimento erano indubbiamente significative, in particolare Milano, rappresentava quello che potremmo definire il prototipo delle Università popolari, mentre quella di Padova non solo era la più vicina, ma anche quella in cui era parte attiva un altro dei fratelli Carazzolo, l'ingegner Giuseppe,⁴ e sulla quale risultava quindi certamente facile raccogliere informazioni.

A questi statuti si era guardato ritenendoli evidentemente emblematici di istituzioni forti, nel senso di efficienti, ben organizzate, ma non certo con l'idea di competere con esse perché, scriveva Carazzolo in una lettera al Foratti, "l'istituzione che noi vagheggiamo dovrebbe assumere un'aria affatto modesta, ma in compenso essere perseguita con estrema perseveranza". E in effetti "modestia di intenti, perseveranza di propositi" sarebbe un po' alla volta diventato il motto della nascente istituzione. Insistentemente ribadito, variamente formulato, chiaramente argomentato o frettolosamente vergato a matita, a margine di questo o quel documento, sorta di memento a non puntare troppo in alto e insieme a non demordere mai.

Proprio per questa "modestia d'intenti" si sceglieva per la nascente istituzione il nome di Circolo di Coltura Popolare; il termine Università appariva forse troppo aulico, si temeva che potesse intimorire più che attrarre l'utenza locale, in particolare quegli operai tessili che bisognava distogliere dall'osteria e "alleare alla coltura". E allora non solo si preferisce il termine circolo a quello di università, ma anche si aggiunge alla coltura popolare lo svago. Uno svago che "deve restare il mezzo, che deve essere subordinato al fine della coltura popolare" perché "lo scopo è quello di tendere alla coltura col diletto". Ed ecco nascere la denominazione *Circolo di coltura popolare e svago*.

Ma per far "germinare il circolo" non bastava la nobiltà degli intenti, bisognava fare i conti con la realtà cittadina. "Montagnana è un piccolo paese, dilania-


Circolo di Coltura Popolare
 E SVAGO
MONTAGNANA

Tessera personale per l'anno 1915

N. 51

Rilasciata al Sig. *Stanislaw Carazzolo*

Firma del titolare

Il Segretario

Tessera d'iscrizione al Circolo per l'anno 1915 rilasciata all'ing. Stanislaw Carazzolo.

to dai partiti", scriveva il Foratti, e allora il Circolo, se voleva aprirsi a tutti, doveva sciogliere ogni legame con la sezione del P.S.I. e rinunciare alla "gratuita ospitalità" che l'o.d.g. aveva assicurato. Anche il maestro Edoardo Crema poneva questa pregiudiziale alla sua adesione. Ed è probabilmente per questa ragione che non troviamo mai tra i membri del consiglio direttivo o

tra coloro che ricoprono le varie cariche sociali i nomi dei socialisti locali, o almeno dei più influenti, nemmeno quello di Stanislao Carazzolo, che del Circolo era stato il "padre", che ne sarà il "balio", il "tessitore" e poi, come vedremo, con Giusto Placco, anche il munifico sostenitore. Non si parlerà più di Sezione Socialista nelle carte del Circolo, e mai nemmeno un cenno alle vicende politiche ed elettorali di quegli anni, nemmeno quando candidato alla Camera sarà un altro Carazzolo, l'avvocato Giantristano.

Questo impegno per una "onesta pratica di una neutralità rispettosa di tutte le correnti del pensiero, religioso come politico" era vista come la condizione per "moltiplicare i soldati per la guerra contro l'unico e solo nostro nemico: la ignoranza del popolo".

Sgombrato il campo da ogni commistione politica, si poté così giungere, in una pubblica sala, la sera del 2 dicembre 1914, alla istituzione in Montagnana della "Società intitolata: Circolo di Coltura Popolare e Svago avente lo scopo di diffondere nelle classi popolari la coltura generale e professionale", così come suonava l'articolo 1° dello Statuto.

Erano previste due categorie di soci: i patrocinatori e i frequentatori (art. 2). Al primo gruppo, cui appartenevano di diritto "i cittadini che colla presenza e col voto" avevano partecipato alla seduta di costituzione (art. aggiuntivo), potevano iscriversi "tutti i cittadini d'ambo i sessi, senza precedenti penali infamanti, che abbiano compiuto il 15° anno di età e coltivino il chiaro ideale della istruzione popolare, al di sopra delle preoccupazioni dei vari partiti" (art. 39).

CIRCOLO DI CULTURA POPOLARE E SVAGO - MONTAGNANA

LEZIONI CHE SI TERRANNO NEL OLITEAM BOLOGNA ALLE ORE 20 PRECISE

= APRILE =	= MAGGIO =
Giovedì 8 - L'universo e l'uomo - E. DE LUPL.	Martedì 4 - Roma e il suo imperio nel mondo - E. DE LUPL.
Martedì 13 - La nascita del diritto - E. DE LUPL.	Venerdì 7 - La storia del Risorgimento Italiano I.^a Lez. - MAESTRO A. TROMBIN.
Venerdì 16 - Come respiriamo - A. FANTELLI.	Martedì 11 - Il diritto nei tempi presenti - E. DE LUPL.
Martedì 20 - Dall'epoca della pietra alle prime grandi civiltà - E. DE LUPL.	Venerdì 14 - Igiene Sociale II.^a Lezione - DOTT. A. CARMIGNANI.
Venerdì 23 - Come ci nutriamo - A. FANTELLI.	Martedì 18 - La storia del Risorgimento Italiano II.^a Lez. - MAESTRO A. TROMBIN.
Martedì 27 - L'imitazione - leva di ogni progresso umano - E. DE LUPL.	Venerdì 21 - I microbi - A. FANTELLI.
Venerdì 30 - Igiene Sociale I.^a Lezione - DOTT. A. CARMIGNANI.	M. di 25 - Igiene Sociale III.^a Lezione - DOTT. A. CARMIGNANI.

Nota - Le lezioni del Pubblicista DE LUPI EUGENIO, (dell'Umanitaria) interessano particolarmente gli emigranti.
Tutte le lezioni sono riservate ai Signori Soci.

Programma del Circolo per la primavera 1915. Si noti come gli ultimi incontri di maggio siano stati sospesi per l'entrata in guerra dell'Italia.

Per divenire soci frequentatori era invece richiesto unicamente il compimento del 12° anno di età che corrispondeva, in quel momento, all'età minima per l'assunzione negli opifici e all'assolvimento dell'obbligo scolastico.

Per quanto riguarda le attività da organizzare lo Statuto faceva riferimento a "studi e trattenimenti" due termini che consentivano, in pratica, ogni tipo di iniziativa.

Gli undici membri del Consiglio direttivo eletti dall'assemblea quel 2 dicembre 1914 erano gli insegnanti elementari Edoardo Crema e Antonio Trombin, il ragioniere Giovanni Fontana, i dottori Giusto Placco e Righi, il maresciallo Alberto Pirami, il colonnello a riposo Giuseppe Pastorello e inoltre Antonio Discotto, Luigi Piva, Augusto Sartori e Ariosto Girardi.

Alla neonata istituzione Stanislao Carazzolo, che non aveva voluto candidarsi al Consiglio, versava una "generosa quota di sottoscrizione". Oltre a un ringraziamento ufficiale, gli giungeva anche un biglietto personale del Fontana che forse alludeva ancora ai contrasti per i legami con i socialisti. Ecco il testo completo: "Ringraziandola e avvertendola che gli oboli, quando giungono per scopi benefici e umanitari, gli (sic) accetto da qualsiasi con giusto entusiasmo".

A problemi o incomprensioni di questo genere allude anche la minuta di una lettera, non sappiamo a chi indirizzata, che il Carazzolo lasciò a metà. La lettera non fu inviata, ma venne ugualmente conservata con la seguente annotazione: "è venuto a questo punto Placco (...) e seppellisco ogni cosa".

Anche se il nome di Carazzolo non compare mai in prima fila, è comunque lui che tiene i contatti, progetta le iniziative, predispone, sollecita, accontentandosi di essere, per così dire, il suggeritore, ma "quando gli attori sono deboli, il suggeritore fa miracoli" gli scrive Aldo Foratti, altra eminente figura montagnanese, che aggiunge di ammirarlo per il "risveglio dato alla nostra patria guelfa ed avversa al progresso civile".

Ma a Carazzolo va bene così perché, come risponde al Foratti, il Circolo "è, promette di continuare ad essere, ecco la constatazione fondamentale di sostanza: il resto è accidente e formalismo. A chi conosce il nostro ambiente tanto malato appare evidente che pensare al meglio dopo i successi ottenuti sarà utile in teoria ma è pericoloso in pratica. Chi sta bene non si muova. Unione - Concordia - Sacrificio".

In effetti il Circolo ha successo, può contare ben presto su circa 700 iscritti (ma di cui solo 300 in regola con il versamento delle quote sociali) e le prime conferenze riscuotono un buon consenso. Ma, mano a mano che lo stato di guerra comincia a pesare, sembra quasi, scrive il Carazzolo in una lettera indirizzata ad amici e consoci, "che le famiglie dei soldati richiamati si facciano scrupolo di presenziare alle conferenze, quasi in forza di una specie di lutto" e invece, prosegue il Nostro, è necessario manifestare "un rinnovato atto di fede nei vincoli indissolubili che stringono la missione della cultura e i destini d'Italia". E così, domenica 7 novembre 1915, fa distribuire un volantino in cui si ricorda che "la distrazione e il ristoro intellettuale" che il Circolo offre rispondono al dovere "di mantenere sollevato l'animo nostro, perché elevato rimanga l'intero spirito pubblico, fattore indeffettibile della vittoria". Così, negli anni del conflitto, l'impegno maggiore del



La sede del circolo di cultura con annessa biblioteca popolare circolante in una foto d'epoca.

Circolo, come ebbe a ricordare nel 1923 il Carazzolo scrivendo su "Il Veneto scolastico", fu indirizzato "a infondere la serena comprensione del grande gesto" e, dopo Caporetto, anche a far "opera di reazione al disfattismo"⁵.

Grandi risorse umane e finanziarie vennero così assorbite da tre specifiche iniziative, poi descritte in una lunga relazione inviata al Ministero della Pubblica Istruzione in data 2 ottobre 1917:

- *Il ritratto del caduto*: il Circolo provvedeva a far eseguire l'ingrandimento "quasi al naturale", chiuso in "elegante cornice", dei concittadini caduti in guerra per poi farne dono alle rispettive famiglie.

- *La lettura pei soldati feriti*, raccolti nei due ospedali militari di Montagnana (italiano e inglese), per offrire loro opportunità di aggiornamento e lettura; il Circolo riuscì ad ottenere gratis l'invio di ben 98 quotidiani delle diverse provincie d'Italia, di 13 riviste nazionali, di 6 copie giornaliera del Daily Telegraph e di una rivista in lingua francese. Per raggiungere questo risultato erano state inviate complessivamente 853 lettere manoscritte, interessando praticamente tutte le direzioni dei periodici italiani.

- *La lettera del soldato o Scriviamo al soldato*: l'iniziativa era partita domenica 5 dicembre 1915. Era stato Stanislao Carazzolo a volerla fortemente e ad informarne la cittadinanza con un volantino il cui testo fu, come sempre accadeva, il risultato di un attento lavoro di lima. Il Circolo avrebbe aperto le proprie porte tutte le domeniche, dalle 9 alle 14, a tutte le persone, soci e non-soci, che desideravano scrivere ai soldati lontani. Nella sala ("convenientemente riscaldata" si dice nella prima stesura, ma poi l'indicazione è vistosamente cancellata!) avrebbero trovato gratuitamente a disposizione: 1) servizio di cancelleria, sedie e tavoli; 2) servizio di scrittura per analfabeti "mercé la prestazione di cittadini distinti sotto il vincolo d'onore del segreto"; 3) servizio informazioni e verifica degli indirizzi; 4) distribuzione gratuita di buste affrancate alle famiglie povere; 5) stesura di lettere di auguri, di saluti e soprattutto di informazione per dire al soldato, usando un linguaggio accessibile, facilmente interpretabile, "tutto quanto riguarda la città e l'andamento della campagna", cosicché possa sentire vicina la sua piccola patria.

Il Circolo invia una ventina di queste lettere alla settimana e riceve altrettante risposte. Sono lettere che esprimono apprezzamento per quello che un sol-

dato chiama "il filo che ci lega alla nostra Montagnana", ed anche gratitudine perché, come scrive un altro soldato, qui si "vive di gavetta di borraccia e di posta, cibo quotidiano dello spirito"⁶.

Le attività del Circolo erano fortemente condizionate dalla guerra, condizionate ma non monopolizzate. Anche se le conferenze furono poche (ma non cessarono mai!) altri impegni venivano portati avanti con decisione. Mi riferisco soprattutto alla Biblioteca la cui istituzione era stata subito ritenuta fondamentale anche perché appariva urgente contrastare l'azione di una biblioteca clericale funzionante in Montagnana.

La necessità di svolgere un'azione per la diffusione del libro e della lettura era certamente congeniale alla formazione e alla sensibilità dei fondatori del Circolo, ma era anche tipica dell'*inthellighentia* di sinistra di quegli anni. Pensiamo che nel 1909 era nata a Milano la Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, alla quale il Circolo aveva aderito al momento della sua costituzione.

La Federazione, sorta grazie all'impegno di Filippo Turati e alla dedizione di Ettore Fabietti, che ne divenne il presidente, rappresentò senza dubbio, secondo tutti gli studiosi, "l'esperienza più avanzata compiuta in questo settore in Italia"⁷. L'idea della Federazione era che un "sistema bibliotecario di tipo territoriale non poteva realizzarsi se non tra biblioteche profondamente legate al territorio"⁸, biblioteche, quindi, in grado di porsi, come diremmo oggi, in sin-

tonia con la propria utenza, o meglio, come dicevano allora, in grado di "cercare il lettore, addescarlo, invescarlo... perché il libro è cultura, è ginnastica, è lucc, è redenzione"⁹.

Con l'autorevole imprimatur della Federazione, la biblioteca del nostro Circolo cominciò a muovere i primi passi e, grazie alle "mille facilitazioni" del Fabietti, anche a disporre di un primo nucleo librario. Arrivano infatti a Montagnana 72 volumi della celebre Collana Rossa, il nome col quale era generalmente indicata la "Biblioteca di cultura popolare", una collana frutto della collaborazione tra la Federazione e l'Università popolare milanese. Si trattava di una raccolta di volumetti di divulgazione in vari campi, da quello economico a quello giuridico, sociale, scientifico, letterario... L'iniziativa, apparentemente analoga ad altre coeve, si presentava in verità "con tratti di particolare originalità per il fatto di legare strettamente la produzione dei volumetti all'attività di lettura da attuarsi, tra l'altro, tramite le biblioteche popolari; in tal modo il processo di produzione e fruizione di questo determinato tipo di prodotto librario veniva a saldarsi per mezzo dell'organizzazione bibliotecaria"¹⁰.

Il patrimonio della biblioteca, arricchito da doni dei soci, dall'acquisizione di una preesistente, piccola biblioteca circolante e da acquisti mirati, era destinato a crescere lentamente, ma continuamente. Una parte degli elenchi di questi libri ci è fortunatamente giunta. Essi meriterebbero da soli una analisi appro-

Volantino di presentazione delle attività per l'anno 1924-25.

MONTAGNANA - CIRCOLO DI CULTURA POPOLARE - MONTAGNANA

CINEMA - SVAGO

Questo Consiglio Direttivo ha deliberato di mantenere per ora il consueto ribasso sul biglietto d'ingresso ai Soci, anche per le serate di cinema-svago con accompagnamento orchestrale, malgrado le difficoltà contabili e gli aggravii fiscali della nuova legge sul bollo 1° Novembre. - Per cui i prezzi sono ancora :

Per i Soci : Posti distinti L. 2.40, 1° posti L. 1.75, 11° L. 0.75 - Per i non Soci : L. 0.50 in più.

Coloro che desiderano divenire Soci, possono quando credono, presentare al Consiglio Direttivo la domanda che viene all'uopo fornita.

BIBLIOTECA

La Biblioteca Popolare Circolante è aperta tutte le domeniche, dalle ore 10 alle 12. I soci del Circolo e quelli dell'Asilo Ricreativo di Ranfolina hanno diritto al prestito gratuito di libri, che vengono distribuiti con saggio criterio, secondo l'età e la cultura del lettore. - I preposti alla Biblioteca saranno grati a coloro che, nel restituire il libro letto, vorranno esprimere in iscritto le impressioni ricevute ed il loro giudizio.

Benemeriti della cultura popolare saranno coloro che offriranno alla Biblioteca denaro o qualche buon libro.

Il Consiglio Direttivo ha in animo di assegnare un premio ai più assidui lettori, come pure agli alunni più assidui alle Scuole Serali per analfabeti e al Corso Integrativo di Cultura.

Quanto prima verranno iniziati i Corsi gratuiti di proiezioni educative-istruttive per gli alunni delle Scuole primarie, popolari e medie, ai quali possono intervenire anche i genitori degli alunni, purchè siano soci.

CON APPOSITO MANIFESTO VERRANNO RESE NOTE : a) LA RIPRESA DEI CORSI DI VARIE LEZIONI. b) LA PROPOSTA DI QUALCHE GITA D'ISTRUZIONE c) LA VISITA AGLI STABILIMENTI INDUSTRIALI CITTADINI.

Domenica - 14 dicembre, alle ore 16, il Prof. Fabietti di Milano, apostolo delle Biblioteche Popolari Federate, terrà al Circolo una conferenza sul tema :

PIÙ LUCE !

Il Consiglio Direttivo

Montagnana, 22 Novembre 1924.

fondita che andrà fatta all'interno di uno studio specifico sulla biblioteca, ma in questa sede mi sembra interessante mettere in luce quali erano i testi posseduti in più copie: 3 copie di Michele Lessona, *Volere è potere*; 4 copie di Paolo Mantegazza, *Le glorie e le gioie del lavoro*; 5 copie di Samuel Smiles, *Chi si aiuta Dio l'aiuta*.

Di quest'ultimo autore c'erano anche due copie di *Il carattere*, altrettante di *Giorgio More negoziante e filosofo* e della *Storia di cinque lavoratori*.

Questo nucleo di libri è tutto riconducibile ad un preciso genere letterario che ebbe grandissimo successo specie alla fine dell'Ottocento. È la letteratura del cosiddetto *self help man*, in cui la virtù della volontà è esaltata come quella che consente di ottenere i massimi risultati, "realizzare aspirazioni, riscattare, attraverso lo studio e l'impegno, una situazione difficile di partenza rendendo ricco il singolo e prospera la nazione"¹¹.

E a Montagnana c'era un uomo che rappresentava il prototipo di chi si era fatto da sé ed era un uomo del Circolo: era Angelo Crotta. Sentiamo come si descriveva in alcune lettere al Carazzolo: a 10 anni, quando non aveva fatto che la IV elementare, gli erano morti, nell'arco di un solo anno, entrambi i genitori e l'unico nonno. Privo di qualunque sostentamento aveva trovato posto in una tipografia dove il lavoro di garzone era duro ma gli dava la possibilità di leggere di tutto nei ritagli di tempo (si cimentò anche con un dizionario di greco - latino - italiano!). Datosi poi al commercio aveva acquistato una solida posizione nel settore edile. Infine l'incontro col Carazzolo e con il Circolo e la voglia di rendersi utile agli altri. Il Crotta attribuiva il suo successo innanzitutto "ai libri che ho letto, a tutti, anche a quelli che non ho capito o che ho dimenticato" e così, dopo il bollettino del 23 giugno 1918 («... Dal Montello al mare il nemico sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe ripassa in disordine il Piave...»), quando "il Circolo si credette in dovere di fare qualcosa per dire al soldato nostro la sua riconoscenza", al Crotta non venne in mente niente di meglio che sottoscrivere 25 abbonamenti a *La Lettura*, da inviare con la sola indicazione "destinato alle prime linee".

Non possiamo, parlando di Biblioteca del Circolo, non fare almeno un cenno a quella che mi sembra una iniziativa assai bella: *la pagina del lettore*. A quanti prendevano a prestito un libro veniva consegnata una scheda che aveva proprio questo titolo, e un motto "tu se' chiamato a donare ciò che nobilmente pensi" cioè "un giudizio in brevi frasi sul volume letto". Tale giudizio, avvertiva la nota in basso, "è pienamente libero, in armonia cioè colle convinzioni del lettore, tanto rispettate quanto sono rispettose delle convinzioni altrui, e ciò in omaggio alla assoluta imparzialità della biblioteca".

La compilazione della scheda avrebbe dovuto servire ai preposti alla Biblioteca, "per aver guida nei prestiti in considerazione dell'età, sesso, educazione dei lettori giovani e per fomentare l'interesse dei lettori adulti, attraverso questo nobile scontro di idee non perituro".

Purtroppo ci è giunta una sola scheda campione. Non abbiamo idea di quante schede venissero restituite, del tenore delle considerazioni, ma vorrei segnalare una piccola traccia comunque significativa. Nel quaderno che riporta i dati relativi ai lettori ci sono anche altri vari appunti, quasi dei promemo-



20 giugno 1925. Corso di tinteggiatura e lucidatura del legno. Sala del circolo di cultura. Interno con gli allievi.

ria vergati in fretta qua e là. In una pagina interamente scritta con inchiostro nero una frase sottolineata in inchiostro rosso: *imparare dalle pagine del lettore*. È certamente troppo poco per ricavare delle conclusioni: la frase potrebbe significare sia far tesoro di ciò che veniva annotato sia trarre un monito dal mancato seguito della cosa, magari per la constatata difficoltà del lettore a misurarsi con la parola scritta. Tuttavia una cosa, credo, la dice: l'iniziativa non era di facciata, ma veniva seguita attentamente.

Infine qualche dato: la Biblioteca aveva due schedari, uno per autori ed uno per materia; effettuava mediamente ogni settimana 43 operazioni di prestito; i 150 lettori abituali (un elenco che va da Ester Albarello a Giovanni Zeni) leggevano ciascuno ogni anno 14 opere, una buona media se si pensa che la citata Federazione si era data come obiettivo un libro al mese.

Nel 1918, alla fine del conflitto, il Circolo può riprendere appieno la sua attività. In particolare esso ha, al primo posto, l'impegno a provvedere, mediante lezioni serali e domenicali, alla istruzione del personale della più importante industria cittadina: la Filatura Canapa e Lino.

Grazie a specifici accordi con la presidenza dello stabilimento un tecnico avrebbe illustrato il "bellissimo Metodo Boccacci". "In esso dal seme si va al raccolto di quei prodotti agricoli e da questi al più fino, al prodotto industriale". Tale Metodo risultava donato al circolo dalla "munificenza di un suo socio, lo stesso che aveva offerto anche il proiettore cinematografico".

Noi sappiamo che il munifico donatore era lo stesso Carazzolo che fin dal 1915 aveva accarezzato l'idea di dotare il Circolo del proiettore investendo per questo scopo il premio in denaro che aveva ricevuto per un suo saggio scientifico. Lo scopo era quello di offrire "uno svago che tende alla cultura", ma anche quello di contrastare il cinematografo cittadino, di proprietà del "capo del clero locale" e il cui operatore era un sacerdote. Ben 15 lettere scritte nei primi mesi del 1916 testimoniano la volontà di trovare un apparecchio di prim'ordine in grado di assicurare, tra l'altro, il fermo immagine, di passare cioè dall'immagine in movimento a quella fissa per dare agio alle spiegazioni in corso. A metà del '16, quando viene richiamato alle armi, deve accantonare il progetto, ma per riprenderlo subito dopo il conflitto: nel 1920 viene installato il proiettore.

Carazzolo si è dovuto accontentare di una macchina con delle prestazioni un po' inferiori rispetto a quelle in un primo tempo previste, ma la cifra messa da parte nel 1915 era stata erosa dall'inflazione.

Il proiettore venne installato nella sede del Circolo: una sala di 280 mq ed inoltre due stanze per la biblioteca, un ufficio, lo spazio per il custode. Anche questa sede, la tanto ambita sede, era stata "acquistata" pel concorso di amici della cultura popolare": il sempre presente Stanislao Carazzolo e Giusto Placco, l'altro munifico nume tutelare del Circolo.

Per la inaugurazione della sede, denominata "la casa di cultura popolare" era stato invitato Filippo Turati. La lettera d'invito, datata 10 novembre 1919, formalizzava una richiesta che il Carazzolo aveva già fatta a voce, in ottobre, quando si era recato a Milano. L'invito, Carazzolo lo specifica chiaramente, rispondeva alle attese del Consiglio del Circolo che aveva già invitato altri esponenti del socialismo riformista.

Con una sede propria e convenientemente attrezzata il Circolo intendeva rilanciarsi: naturalmente conferenze su tutti gli argomenti, cicli di lezioni (metodo Bombacci, igiene, agricoltura, falegnameria...), spettacoli cinematografici e teatrali, concerti, potenziamento della biblioteca e altro ancora. Di questo altro vorrei sottolineare due aspetti.

Il primo: il Circolo coordina e collabora con le numerose iniziative culturali del territorio: la Filodrammatica, il Circolo mandolinistico, il Patronato per i fanciulli, la Cattedra ambulante di agricoltura, la Società corale Arrigo Boito, il Circolo Delectatio, il Comitato Pro vita cittadina. Questo lavorare insieme si estende anche alle istituzioni pubbliche, in particolare alla scuola elementare, portando ad una feconda collaborazione specie nell'ambito delle proiezioni didattiche e della Biblioteca. Grazie a questo impegno nel 1923 viene realizzata la I Mostra Montagnanese di Emulazione, una interessante esperienza che collegava mondo produttivo, attività formative e realtà sociale.

Il secondo: la lotta all'analfabetismo condotta in particolare nella frazione di Ranfolina dove viene costituito anche un Asilo-ricreativo "esclusivamente a fini di pubblico interesse all'infuori e al di sopra di finalità religiose o politiche", come viene comunicato al Commissario Prefettizio in data 27 febbraio 1924.

Pubblicamente elogiato dall'ispettore Pietro Trotto (10-10-1922) e oggetto di un encomio del Ministero (11-6-1923) il Circolo sembrerebbe avviarsi verso un lungo avvenire, ma il 17 novembre 1925 Carazzolo è picchiato da un gruppo di fascisti. Lui, sarcastico, scrive, sotto la fotografia che lo ritrae bendato, "il caso non era profetizzabile nel 1914, nel 1919 era

ammisibile da parte rossa, nel 1925 solo da parte cretina. I cretini esistono e hanno talora fortune più forti della legge. Quando? In regime di demagogia".

Profondamente amareggiato, dopo pochi mesi Carazzolo deposita in Comune punzoni e documenti. La vita del Circolo era di fatto conclusa.

Solo la Biblioteca sopravvisse ancora per poco. Affidata alle cure di Augusto Cestaro riuscì a funzionare fino al 1928, quando i fascisti la devastarono disperdendo il patrimonio librario e gli arredi, tre grandi e sobrie vetrine che davano un aspetto austero alla sala.

□

1) Tutte le citazioni e i riferimenti privi di rinvio in nota sono tratti dalle carte che l'ing. Stanislao Carazzolo riunì con l'indicazione *Circolo di cultura popolare*. Si tratta di un materiale eterogeneo, in gran parte manoscritto o dattiloscritto: corrispondenza, relazioni, appunti, minute, rendiconti, elenchi. Sono inoltre presenti numerose fotografie e copie di manifesti, locandine, inviti stampati in occasione delle varie iniziative del Circolo. I documenti sono oggi conservati a Montagnana dal nipote, dott. Alvisè Carazzolo, che ringrazio per la cortesia con la quale ne ha permesso la consultazione.

2) P. Zamperlin, *Onofrio Carazzolo, primo deputato socialista del padovano*, in N. Agostinetti (a cura di), *Origini e attività del movimento socialista a Padova*, Padova, 1994, pp. 157-176.

3) Il Vice, 1° maggio di Pangloss, "Critica Sociale", 1-16 maggio 1914.

4) G. Toffanin, *Figure nella Padova primo novecento*, in *Cultura e società a Padova negli anni della Prima Università Popolare 1902-1927*, Padova, 1985, p. 46. Il Toffanin indica Giuseppe Carazzolo non solo come uno dei diretti collaboratori del Lucatello (presidente dell'U.P. di Padova dal 1908 al 1919) ma anche come uno di quegli "insegnanti autorevolissimi, da non dimenticare" che prestarono la loro opera per la buona riuscita dei corsi.

5) S. Carazzolo, *Il Circolo di cultura popolare e svago in Montagnana*, "Il Veneto scolastico" 1925, II, 78.

6) Tra le carte di Stanislao Carazzolo è conservato anche un periodico del 1941, il "Bollettino delle notizie utili e curiosità" che in prima pagina riporta una informativa sull'iniziativa del regime fascista "scriviamo al soldato". Con una matita rossa Carazzolo, certamente ripensando alla sua esperienza, scriveva telegraficamente: "grande idea povera idea se si deve scrivere per réclame".

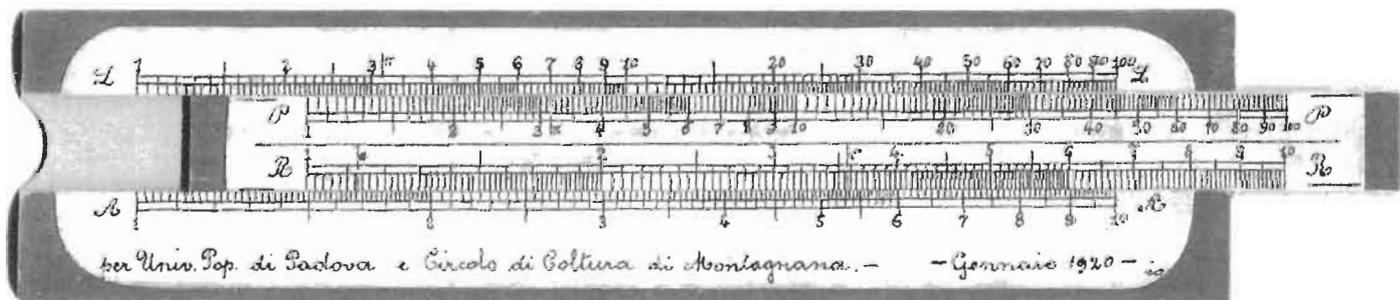
7) P. Traniello, *La biblioteca pubblica*, Il Mulino, Bologna, 1997, p.150.

8) P. Traniello, *op. cit.*, p.156.

9) La Critica (F. Turati), *Il libro come strumento di redenzione sociale*, "Critica Sociale", 1905, XV, p. 101.

10) Traniello, *op. cit.*, p.155.

11) M. Bacigalupi - P. Fossati, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze, 1986, p. 58-59



Regolo-calcolatore in cartone appositamente realizzato per le lezioni del Circolo di Cultura di Montagnana e per quelle dell'Università Popolare di Padova.

STORIA DEL PORTONE DEL BO

FRANCA TESSARI

In ottant'anni di storia molte generazioni di studenti hanno varcato la soglia del Bo, ansiosi o festanti, ammirando la monumentalità del portone, ma via via dimentichi del suo valore simbolico e ignari di quante passioni esso abbia suscitato.

Sfogliando per un mio precedente articolo¹ il 'Libro del Sacrificio e della Gloria', un volume che raccoglie le toccanti biografie e i volti degli studenti dell'Università patavina caduti nella I Guerra mondiale, nonché le allocuzioni e le fotografie della cerimonia inaugurale del 'sacro portone', ero stata sollecitata ad approfondire le vicende – rivelatesi laboriose e non prive di colpi di scena – che portarono alla realizzazione del libro e del portone bronzeo. Libro e portone vanno considerati abbinati, giacché il primo "è la consacrazione delle solenni manifestazioni che, nell'Ateneo di Padova, le giovani generazioni della città gloriosa per virtù di olocausto offrono alla sacra memoria dei loro caduti ..."², manifestazioni svoltesi appunto in occasione dell'inaugurazione del secondo.

Avevo trovato alcuni cenni riguardo a due concorsi per rivestire in bronzo il portone, che allora era a chiusura dell'ingresso che dà al cortile del Moroni³, e volevo saperne di più, trattandosi di un monumento di alto valore simbolico.

200 studenti morti nella prima guerra mondiale sono un numero molto alto, specie se si considera che la Regia Università di Padova in quegli anni aveva all'incirca 1500 iscritti.

Ciò spiega, accanto all'esaltazione patriottica per la recente vittoria, il fatto che già nel maggio 1919 si costituisse un 'Comitato onoranze', sotto la presidenza dello studente Raffaele Cantoni, che si attivò con fervore in una sottoscrizione per un erigendo monumento, trovando pronta adesione nel corpo accademico e nel neo-Rettore, prof. Luigi Lucatello.

Dalle varie idee iniziali un po' generiche sul tipo di monumento e sul luogo di collocazione dello stesso all'interno dell'Ateneo, scaturì infine la proposta del Direttore delle Segreterie universitarie cav. Sarpi, quella cioè del portone in bronzo recante i nomi degli studenti caduti.

Una Commissione fu così preposta al controllo dei nomi, onde evitare il più possibile sviste e omissioni: il 'glorioso elenco' non fu facile da compilare: il numero oscillò e qualche nome fu aggiunto in ritardo, a liste già definite. Su 185 studenti non si ebbe alcun dubbio, essendo essi caduti sui vari campi di battaglia, per lo più di terra, ma anche di mare e di cielo. Si decise d'includere pure coloro che erano morti per malattie considerate specifiche di guerra⁴.

Nel contempo nasceva il libro, affidato a validissime persone – tra cui il noto autore della 'Guida Storico-Artistica di Padova', Oliviero Ronchi –⁵, ma ostacolato da varie difficoltà, come gli stessi curatori precisano: "Le biografie dei gloriosi duecento avrebbero voluto essere ordinate in ordine alfabetico. Se non ché: per la pressura del tempo, difficoltà tecniche – che, per la quantità limitata dei caratteri jensoniani, hanno costretto la tiratura definitiva del Libro per fascicoli successivi – e tardanze burocratiche di alcune autorità civili e militari nel rispondere alle informative, richieste per la più esatta storicità dei dati biografici di taluni Caduti, ci hanno costretto a derogare un po' dall'ordine prefissoci."

Si avviò anche l'iter per il reperimento del bronzo: dato che la sottoscrizione aveva raccolto L. 80.000, cifra cospicua ma insufficiente, si confidava di ottenere il bronzo – rottami recuperati nei luoghi di combattimento – gratuitamente.

Fin dall'ottobre 1920 furono interpellati il Ministro della Guerra e il Ministro delle Terre Liberate, richiedendo 20 quintali di bronzo. Le prime risposte furono dei dinieghi per la cessione sia gratuita sia a pagamento "perché tutto il bronzo residuo del materiale bellico fuori uso è stato, senza alcuna eccezione, destinato alla fusione delle campane per le chiese in sostituzione di quelle tolte dal nemico".

È del dicembre una lettera dal tono vibrante, firmata 'Gli studenti della Università di Padova' e indirizzata (nientemeno) 'Alla Maestà di Vittorio Emanuele III, Re d'Italia'. "Duecento studenti della Università di Padova sono morti per la Patria. 'Una gran porta di bronzo sia il loro monumento: e sia il bronzo di cannoni austriaci: esso li uccise: esso li eterni'. Tale il voto del Consiglio Accademico e nostro. I Ministri oppongono difficoltà al suo compimento. La Maestà Vostra, che serba intatta e sacra la visione degli olocausti purissimi, ci ottenga il desideratissimo dono. Gliene saremo grati." Però essa non fu spedita: evidentemente a qualcuno, più esperto delle cose del mondo, parve ingenuo e improduttivo quel messaggio. Si preferì ritornare alle consuete vie burocratiche, coinvolgendo a favore dell'iniziativa alcuni docenti che erano anche personalità politiche (come i senatori Nino Tamassia e Carlo Ferraris). S'infittì il carteggio, anche con il 'Comitato liquidatore delle gestioni di guerra del Ministero del Tesoro' e così, nel febbraio 1921, giunse



Il portone del Bo nella sede originaria, sulla facciata dell'edificio cinquecentesco, prima che si ricavasse l'attuale porticato.

il sì per una vendita 'a condizioni di favore'. Ancora qualche mese di attesa e, finalmente, "Il Consiglio di Amministrazione del 27° Reggimento Artiglieria da Campagna (che aveva provveduto al trasporto) prende atto della vendita fatta alla Regia Università di Padova di Kg 1500 di rottami di bronzo al prezzo di L. 5,50 al Kg con lo sconto del 25%, importanti L. 6187,50, stabilito dal Ministero della Guerra".

A lavori già avanzati ci si accorse che mancavano 7 quintali di bronzo, poi altri 4 proprio nella fase di fusione: anche stavolta non fu possibile averli in dono. Ora è il Ministero delle Finanze (marzo '23) ad opporre un rifiuto, suggerendo di rivolgere domanda per l'acquisto al Commissario straordinario per le Ferrovie dello Stato "che provvede ora all'alienazione del materiale residuo di guerra ancora disponibile".

Il bando del concorso (aperto l'1 settembre 1920 - chiuso il 31 gennaio 1921) era dettagliato e sottolineava, oltre alle finalità ideali, gli aspetti tecnici e funzionali da rispettare, legati alle caratteristiche della porta (alta m 5,54 e larga m 3,118, a due battenti, chiusa in alto da una rosta fissa ornamentale a semicerchio). Ciascun concorrente doveva presentare un bozzetto in rilievo nella scala di almeno un quarto di tutta la porta completa e un particolare, a scelta, modellato in grandezza di esecuzione.

I progetti inviati furono 20 (più cinque fuori concorso)⁶ e vennero, in febbraio, esposti nel loggiato superiore, adiacente all'Aula Magna.

Il quotidiano 'Il Veneto' dedicò quattro ampi articoli a tale mostra⁷, rilevando la vasta partecipazione di pubblico e mettendo in luce, con acume critico, pregi e difetti dei lavori presentati. Un articolo, in particolare, per at-

nuare certi giudizi negativi, si soffermò sulle difficoltà e i vincoli cui gli artisti dovevano (o avrebbero dovuto) far fronte, talché "ben più facile impresa per quanto ardua, era quella di dotare di porte di bronzo, per fare un esempio locale, la Basilica di S. Antonio" (!). Nel caso del portone del Bo, infatti, si trattava di adattarlo ad un palazzo "di non imponente architettura"; si sarebbe dovuto inoltre "tener conto del carattere architettonico prevalente nel tratto stesso della via su cui l'Università apre il suo portone [...]; e ci sarebbe pure da aver presente il predominante colore medievale della città, lo stile proprio del cortile a cui l'atrio dell'Università conduce e quello dell'insieme della composizione architettonica che incornicia il portone, dei plinti, delle lesene, dei capitelli, dell'arco e della lunetta e del leone in altorilievo che sormontano la porta".

Osservazioni del tutto condivisibili, come le seguenti: "La porta di bronzo esige di per se stessa una inquadratura grandiosa e solenne, una decorazione di concezione e di espressione, a così dire, magniloquente; e più l'esige, tale decorazione, nel caso presente. Donde i pericoli di una lunga serie di stridenze e di disarmonie: nel luogo e nel tempo: e, in aggiunta, il pericolo di cadere nel falso, nel convenzionale, nel forzato, nel retorico, nel gonfio e nel tronfio, se non per oggi, nella valutazione dei contemporanei, per domani, nella valutazione dei posteri".

La Commissione giudicatrice - composta da 5 membri, 3 prescelti dall'Università e 2 dai concorrenti -⁸ non ritenne nessuno dei bozzetti degno di vincere il concorso. Limitandosi ai 10 bozzetti, risultati da una prima eliminazione, così si espresse (20 marzo '21): "In generale questi bozzetti mostrano delle qualità di coscienziosa ricerca e si possono dividere in due gruppi di tendenze opposte. Uno rispettoso dello stile del monumento, con alcuni saggi esclusivamente stilistici non rispondenti certo allo scopo di tramandare il ricordo della nostra gloriosa storia moderna; l'altro invece con pregi solo scultori, non tenendo conto del monumento, né della struttura necessaria alle esigenze di un portale, né della materia in cui verrà eseguito. [...] Si è dovuto anche riconoscere l'impreparazione degli artisti a risolvere questo speciale tema, considerando altresì che la limitazione di tempo dato dal concorso abbia influito a dare questi mediocri risultati".

Purtroppo non è rimasta alcuna documentazione iconografica. Mi limito, come esempio eloquente pur nella sola descrizione verbale, al bozzetto contrassegnato dal motto 'Calvario', che pure risulta nella rosa dei quattro valutati più positivamente.

Della sua opera l'artista scrive, dopo aver esposto i valori che l'hanno guidato: "Nei pannelli I e II raffigurai l'Aula di università. Dei giovani intenti allo studio sono illuminati da Minerva che con le sue mani offre la luce. Nel III Il Patto - due giovani, le mani si stringono virilmente giurandosi di sacrificarsi per la difesa della Patria. IV Il giovane che già indossata l'onorata divisa dà l'addio alla madre, alla famiglia. V La trincea. VI Il combattimento. VII e VIII La gloriosa sepoltura resa dai compagni di guerra con l'onore delle armi. IX Il dolore rassegnato delle famiglie. X Il dolore dei colleghi. Nella cornice in basso due salme ben composte, una di ufficiale l'altra di soldato, poggiano il capo su di un'ara a simboleggiare il non vano sacrificio coronato in alto dalle Vittorie che ai caduti fanno ghirlanda di festoni di quercia".

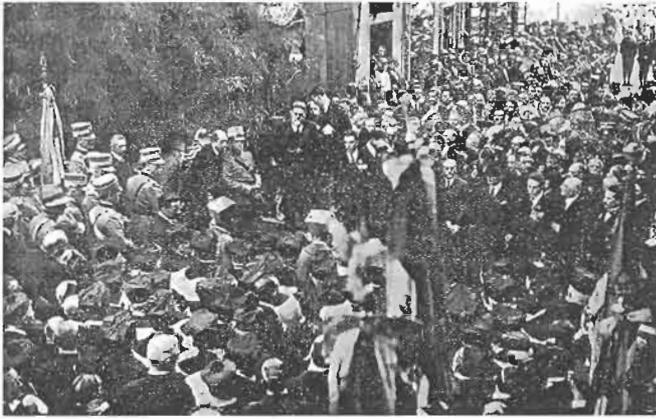
E così la Giuria: “Di concezione diversa dagli altri, sia per il carattere nettamente scultorio, quasi murale, sia per la chiara e bella modellatura, sia anche per la nobiltà della ideazione. Manca a questo bozzetto la cornice alle figurazioni, e la struttura generale è povera e la lunetta di composizione volgare e i due corpi distesi in uno spazio sconveniente e le due vittorie orizzontali fuori posto”.

Fu giocoforza indire un altro concorso (chiuso il 15 dicembre '21): dei 18 bozzetti (due dei quali fuori concorso perché giunti oltre il tempo massimo fissato) fu allestita a gennaio '22 un'esposizione nel loggiato del Palazzo della Ragione verso Piazza delle Frutta, essendo in quel momento la sede universitaria inagibile allo scopo per lavori in corso nel Palazzo del Bo lungo via C. Battisti e il Canale Navigabile e per i preparativi in vista dei festeggiamenti per il VII Centenario dell'Università (maggio 1922).

Anche questa volta la stampa locale fu attenta e critica nei confronti della mostra, esprimendo giudizi piuttosto pesanti su varie opere (“Ars ci dà un bozzetto dalla linea baroccheggiante, non certo intonata allo stile dell'edificio universitario. La rosta è praticamente impossibile da eseguirsi, né potrebbe servire a dar luce all'atrio del palazzo. *Aretusa* ha la lunetta bella e ardita. I battenti formano un complesso semplice, solenne, forse eccessivamente massiccio. Anche il rilievo è eccessivo. Osserviamo inoltre che le quattro teste che interrompono la linea dei battenti, per quanto pregevoli, considerate una per una, finiscono per dare un complesso macabro e quasi ripugnante. *Colite vetustatem* è un bozzetto studiato con grande diligenza, ma privo di genialità. La rosta non esprime alcun concetto. Lo stellone che sormonta i nomi dei caduti è di gusto discutibile. In complesso, abbiamo l'impressione di

I bassorilievi raffiguranti il Diritto e l'Amor di Patria scolpiti da Gaetano Orsolini sui due battenti del portone bronzeo del Bo.





S. M. il Re e le Autorità durante la cerimonia «esterna» per l'inaugurazione del Sacro Portone.

aver davanti un portone di palazzo privato, piuttosto che di un Ateneo. Il bozzetto *Giustizia* è già stato... giustiziato dall'unanime verdetto del pubblico. *Tirteo* non è cattivo, ma appare più adatto, come ossatura e disposizione, ad un ingresso di chiesa. *Sic ingredere...* ahimé! Speriamo che gli studenti non abbiano mai ad entrare nell'Università passando da questa porta. Colpisce sfavorevolmente nel progetto *Tebro* la corona d'alloro che campeggia ampiamente nella lunetta. Il concetto svolto nei battenti è mediocre e mediocrementemente eseguito.”¹⁰

E anche questa volta la Giuria¹¹ concluse sulla nullità del concorso perché “nessuno dei progetti presenta le condizioni indispensabili per essere indicato per l'esecuzione e rivela qualità tali da far sperare, anche con suggerimenti, un esito più felice.”

Alla relazione fu però allegata una pagina indirizzata al Magnifico Rettore in cui la Commissione, con voto unanime (sottolineato), segnalava uno dei due bozzetti non ammessi al concorso perché giunti fuori termine come “indubbiamente non solo il migliore dell'esposizione ma pure espresso con elementi i quali tutti possono concorrere a realizzare l'opera invocata.” e faceva voti, pur non assumendosi il diritto di proporlo all'Università, “perché quest'opera esposta al concorso attuale abbia ad essere tradotta nel monumento per cui il concorso è stato bandito.”

Mi pare di avvertire un certo imbarazzo in tali parole.

Il Consiglio Accademico, cui la cosa fu sottoposta, accolse però con altrettanta unanimità questa soluzione.

L'esito del concorso suscitò in città alquanto sconcerto, riportato dalla stampa.¹²

Il bozzetto era quello dei torinesi Prof. cav. Giulio Casanova (architetto) e Gaetano Orsolini (scultore): bozzetto che, in effetti, aveva una coerente idea di fondo e un impianto classico, assenti negli altri.

La coppia vincitrice descrive in questi termini, usando la terza persona, la sua opera: “Nell'ideare il suo progetto l'autore volle riaffermare il concetto del Diritto, che crea la forza morale, e trova dall'amor di Patria l'eccitamento alla lotta ed al sacrificio. E poiché l'idea del Diritto qui sorse e si rinfrancò fra il nobile cimento letterario e scientifico dell'Aula Universitaria così volle che sulle due figure significanti il Diritto e l'amor di Patria dominasse quella di Minerva armata, con in mano la statua della Vittoria. Essa siede; e le è sfondo un tralcio di quercia, che ripiegandosi e rafforzandosi nella parte inferiore dà, attraverso alcuni trafori, luce all'interno. Nel centro dell'architrave recante l'iscrizione, è lo stemma della città di Padova; e le due figure del Diritto e

dell'Amor Patrio, recanti le targhe ove saranno incisi i nomi dei caduti, – e che formano come un usbergo ad essa – sono inquadrare tra festoni di quercia, interrotti da simboli delle diverse Facoltà universitarie. In basso le due date: 1915-1918, ciascuna fra due aquile. L'autore mirò così a quell'austera semplicità che, pure non rinnegando le varie risorse dello stile ornamentale, può nella sobrietà essere simbolo di forza e di vigore.”

Va rilevato che la Commissione, indicando questo bozzetto come il migliore, aveva tuttavia suggerito delle modifiche da farsi nel corso della realizzazione dell'opera, cioè:

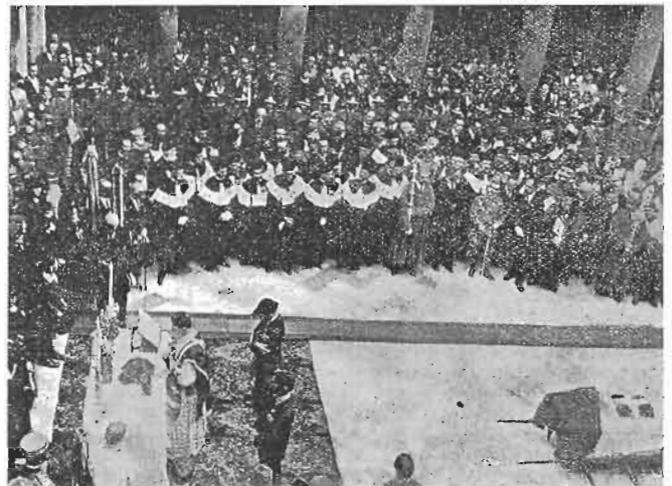
“1. Nella rosta. La figura così opportunamente atteggiata, invece di appoggiarsi al fondo inquieto di particolari naturalistici in cui ora si trova, dovrebbe assumere un rilievo più deciso addossandosi ad un fondo traforato e assumendo una maggiore saldezza plastica e architettonica sulla mensola alla quale converrebbe un carattere più omogeneo collo stile della porta.

2. I due bei battenti figurati dovrebbero restare come sono, dando però minor rilievo allo zoccolo ove poggiano gli scomparti.”

Ogni cosa sembrava ormai bene incanalata, ma ecco l'imprevisto che procurò non poche ambascie al Rettore Lucatello: tra i due artisti – poco in accordo con il loro motto *Pacis* – scoppiò un dissidio molto acuto che li portò alle soglie della rottura.

Tutto ha inizio da alcune dichiarazioni pubbliche di Casanova che esaltano il suo ruolo, mettendo in ombra quello di Orsolini¹³. Quest'ultimo si ribella ed esterna in varie lettere al Rettore la sua indignazione, rivendicando il suo contributo determinante all'opera (“..... contegno inqualificabile del Casanova che manca del più elementare senso di rispetto verso l'opera mia, che dopo l'esito del concorso reclama sua con tutti i mezzi senza scrupoli...”; “..... la poco lusinghiera prospettiva di essere considerato domani come il povero garzone di bottega...”). Egli, definendosi il principale collaboratore e l'esclusivo esecutore, pretende che Casanova gli rilasci una dichiarazione dove riconosca sua l'idea della lunetta con la figura della Minerva e con i suoi elementi decorativi, nonché la concezione plastica delle figure; attribuisce a sé anche modifiche e suggerimenti nella parte decorativa dei battenti.

L'uno e l'altro s'irrigidiscono nelle rispettive posizioni, giungendo a dirsi disposti a declinare l'alto inca-



La celebrazione della «Messa da campo», nel cortile d'onore della Università, alla presenza di S.M. il Re, del Corpo Accademico, delle autorità e delle famiglie dei Caduti.

rico; Orsolini arriva a proporre di fare ciascuno il proprio bozzetto in una gara eliminatoria.¹⁴

Il Rettore, vedendo il rischio di vanificare il tanto lavoro fin lì svolto, cercò la mediazione del Prof. Leonardo Bistolfi, della Regia Accademia Albertina di Belle Arti, il quale aveva 'peso' accademico e autorevolezza nei confronti dei due riottosi.

La diatriba si protrasse per alcuni mesi; si arriverà alla firma del contratto solo il 12 luglio '22.¹⁵

Di tutto ciò trapelò assai poco all'esterno: nella relazione inaugurale dell'A.A. 1922-23, il Rettore, nel riferire dell'affidamento agli artisti torinesi dell'esecuzione del portone, fa solo un cenno, con discrezione e diplomazia a "varie vicende e talune difficoltà, che sono piuttosto frequenti nelle questioni d'ordine artistico".

Pur tra qualche altro strascico polemico, la collaborazione tra Orsolini e Casanova ripartì e furono accettate, come prevedeva il contratto, le proposte di modifica suggerite dalla Commissione.

Bistolfi – che con Rubino, altro docente torinese, aveva l'incarico di seguire gli sviluppi dei lavori – poteva a novembre scrivere, soddisfatto, a Lucatello: "Le modificazioni da essi effettuate nel progetto alla decorazione dell'arco, consigliate dalla giuria, hanno raggiunto il loro scopo, informando la figura centrale della Minerva e gli ornamenti traforati a cui essa si appoggia ad una più convincente armonia di proporzioni e di rilievi, in linee e in piani di più austero carattere architettonico. Abbiamo inoltre veduti con piacere nello stesso studio dell'Orsolini già quasi completamente modellati nelle loro definitive dimensioni i pannelli laterali della porta con le due simboliche figure reggenti le fasce su cui saranno incisi i nomi degli studenti caduti in guerra. Le figure scolpite dall'Orsolini con fresca ed espressiva vivacità di segno, già si compongono nel fondo salde e pur vibranti nella forma e nello stile che le caratterizza..."

A causa del tempo perduto e della difficoltà per reperire la quantità di bronzo mancante, sfumava intanto la possibilità d'inaugurare il portone l'8 febbraio 1923, come era stato programmato. Si puntò allora sul 24 maggio, altro giorno significativo nella memoria collettiva. Inizia così un concitato dialogo a distanza tra il Rettore che, pressato dalle aspettative dell'opinione pubblica ("...Tutta la Regione Veneto, alla quale appartiene la grande maggioranza degli eroi scomparsi, attende col più vivo desiderio queste onoranze accademiche in omaggio di tante fiorenti giovinezze immolate sui campi della gloria...")¹⁶, sollecita gli artisti, e Orsolini e Casanova che, alle prese con i problemi della fusione, supplicano delle proroghe. A complicare le cose, ci si mise anche di mezzo, l'11 maggio, una caduta di Orsolini dal tram, con conseguente frattura alla mano destra. Neppure la seconda data poté essere rispettata.¹⁷

E arrivò il 10 giugno: si fece in modo d'inaugurare il portone quella domenica, in concomitanza con la venuta a Padova del Re per altre manifestazioni.¹⁸

"L'intera Famiglia universitaria confida che S.M. il Re voglia compiacersi di conferire alla austera e pur tanto patriottica cerimonia la maggiore solennità con la Sua Augusta presenza".

Il giorno 3 era giunto per treno il portone, esonerato, per delibera della Giunta Municipale, dal pagamento del dazio per l'ingresso in città, come opera d'arte.

La cerimonia, che si tenne parte all'esterno, parte all'interno del cortile antico del Bo, fu preparata con



"...e verso il cielo, per l'eternità, assurgano i nostri morti!". La triplice elevazione della barra simbolica.

molta cura, nei minimi dettagli¹⁹ e si svolse con solennità e sobrietà.

Al centro del cortile un tumulo, coperto dalla bandiera, sul quale furono posti un elmetto e un berretto goliardico nero²⁰, a simboleggiare i 200 studenti di cui il portone bronzeo recava incisi i nomi.

L'unico motivo di non piena soddisfazione fu l'impossibilità di consegnare in quello stesso giorno, com'era nei voti, alle famiglie dei giovani caduti 'Il Libro del Sacrificio e della Gloria'.

Alla scarna cronaca manoscritta dell'inaugurazione non occorre aggiungere altre parole:

"Ore 9. Inaugurazione del portone in bronzo alla presenza di S.M. il Re Vittorio Emanuele III, che è accompagnato da S.E. Giuriati, Ministro di Stato e da S.E. Gentile, Ministro dell'Istruzione pubblica.

Il programma della cerimonia è il seguente:

- a) Consegna del Monumento - parla il presidente del Comitato degli studenti, Raffaele Cantoni;
- b) Strappo della tela che ricopre il portone;
- c) Accettazione del prezioso ricordo - parla il Rettore Magnifico, Prof. Luigi Lucatello;
- d) Discorso del Ministro Gentile;
- e) Lettura dell'atto notarile, steso dal Cancelliere dell'Università.

Il documento viene firmato da S.M. il Re, dai due Ministri, dal sig. Cantoni, dal Rettore Magnifico, dal Sindaco di Padova Gr.Uff. Milani e dal Cancelliere;

- f) Benedizione della porta da parte di Mons. Longhin, Vescovo di Treviso e Amministratore Apostolico della Diocesi di Padova.

Compiute queste cerimonie è aperto il portone e tutti entrano nel Cortile universitario, dove dopo cantato dagli studenti, con accompagnamento d'orchestra, l'inno scritto dal prof. Bertacchi e musicato dal Maestro Zandonai, viene celebrata una Messa da campo dal Sac. Stocco, mutilato di guerra, studente in questa Università e già cappellano militare.

Al Sanctus i militari, dopo squilli di tromba, presentano le armi – suona la campana dell'Università e con essa tutte le campane delle chiese di Padova.

Seguono le esequie e quindi, secondo l'uso tradizionale di questa Università, l'innalzamento del feretro per tre volte da parte degli studenti."

A fine giugno ci fu il collaudo: la Commissione ne stese una relazione sotto tre punti di vista: artistico, tecnico rispetto alla fusione e tecnico rispetto al funzionamento.

Sul piano artistico la Commissione così si esprime: "...astruendo dalla bontà del concetto informatore dell'opera, già a suo tempo riconosciuta dalla Commissione giudicatrice del concorso, i sottoscritti²¹ osservano che l'opera si può dire bene riuscita soprattutto nella modellazione, e ancorché notino che l'opera stessa avrebbe acquistato maggior effetto se la parte decorativa fosse stata meglio accentuata, e che l'insieme sarebbe riuscito meglio armonico se la superiore figura allegorica fosse stata meno rilevata, non esitano però a dichiarare che l'opera, anche per il sentimento di modernità che da essa spira, deve considerarsi come opera di alto valore artistico, e della quale l'Università e Padova devono sentirsi orgogliose."

A corollario, fu aggiunto poi questo rilievo:

"I sottoscritti infine hanno osservato che l'effetto alquanto pesante della figura della rosta, se riesce poco sensibile quando i battenti sono chiusi, è tale invece da far sembrare la figura sospesa quando i battenti sono aperti: sicché ne scapita grandemente l'opera d'arte, la quale, del resto, per essere pienamente gustata, dev'essere vista nella sua complessità, cioè a battenti chiusi. Nell'interesse quindi dell'arte e anche del nobile e pietoso scopo per il quale il portone fu decretato, i sottoscritti esprimono la speranza che esso abbia ad aprirsi soltanto quando la sua apertura sia indispensabile."²²

Il 25 novembre si completò il ciclo delle onoranze, con una cerimonia in Salone che coinvolse Università e Comune, nel corso della quale alle famiglie dei caduti fu fatto dono del volume²³ e di una medaglia che sul diritto portava la riproduzione fedele del portone dell'Università e sul rovescio delle figure allegoriche, sempre riferite agli universitari morti per la Patria.

Sul portone fu posta una corona d'alloro con la scritta: 'Ai discepoli – eroi – i professori'.

□

1) Si veda: F. Tessari, *Giuseppe Tessari, uno dei centonovantadue sul portone del Bo*, in 'Padova e il suo territorio', n. 95, febbraio 2002.

2) Dal manoscritto del Ministro della Guerra, Generale A. Diaz, inserito nella prima pagina del volume.

3) V. Dal Piaz, *Il Palazzo del Bo: evoluzione di una fabbrica*, in AAVV 'Storia, architettura e restauri della facciata' (a cura di C. Semenzato), Venezia, Marsilio, 1989.

Nello stesso saggio si spiega che il portone fu trasferito dov'è ora – cioè nel corpo ottagonale – durante il rettorato Anti, all'epoca dei lavori di costruzione e rinnovamento (1938-42) che portarono anche all'apertura del portico sotto il palazzo del Moroni, prima occupato a pianterreno da negozi.

4) Sul numero definitivo non ho certezze: una lista manoscritta porta 191 nomi; nell'articolo su Giuseppe Tessari scrissi di 192 caduti, basandomi sull'elenco che apre il 'Libro del Sacrificio e della Gloria'; i bandi di concorso per il portone alzano il numero a 198. Nei discorsi ufficiali e in un'epigrafe si 'arrotonda' a 200. Osservando il portone, si noterà che i nomi incisi sono in ordine alfabetico, ma che dopo quelli iniziati con la lettera zeta, ce ne sono altri quattro in ordine sparso, i recuperati dell'ultima ora.

5) Patavii A.D. MCMXXIII – Albertus Bolzonella in Officina Messaggero impressit – Prof. Andrea Moschetti, Musei Pat. Praepositus, et Doct. Olivierius Ronchi ejusdem Musei bibliothecarius ornaverunt – Josephus Frizzi Juris utriusque Doctor scripsit et curavit.

6) Significativi, per il 'clima' dell'epoca, i motti dei 20 ammessi al concorso: 1) Glorifichiamo il fante; 2) Niente più che l'arte può glorificare la morte; 3) Patria; 4) Ali per volare; 5) Ananche; 6) Ausonia 1°; 7) Ausonia 2°; 8) Domus Alba; 9) Sacrificio; 10)

Ghirlandina; 11) Eroi; 12) Alere Flammam; 13) Per amor di costei ch'al sol vi diede; 14) Piave; 15) Brenta; 16) Pro Patria; 17) Sorgente; 18) Olocausto; 19) Calvario; 20) Bersaglieri.

7) 'Il Veneto', 10-11-12-15 febbraio 1921.

8) Membri della Commissione: prof. Adolfo De Carolis (Bologna), prof. Carlo Lorenzetti (Venezia), ing. Luigi Marangoni (Venezia), prof. Ludovico Pogliaghi (Milano), prof. Edoardo Rubino (Torino).

9) I motti contrassegnanti i bozzetti del secondo concorso sono: 1) Ars; 2) Aretusa; 3) Colite vetustatem; 4) Giustizia; 5) Roma; 6) Armonia; 7) Tirteo; 8) Le colonne dell'Università; 9) Janus; 10) Onoriamo gli eroi; 11) Ghirlandina; 12) Amor Labor Virtus; 13) Invenibus Porta Gloriarum; 14) Madrugada; 15) Tebro; 16) Sic Ingredere; 17) S. Pietro di Morubio; 18) Pacis (gli ultimi due fuori concorso).

10) C. Michelotto, in 'Il Popolo Veneto', 6 gennaio 1922; si veda anche, sulla mostra, Luigi Gaudenzi nel 'Gazzettino di Padova', 26 dicembre 1921 e 'Il Veneto', 4-5 gennaio 1922.

11) I membri della Giuria del secondo concorso furono: gli scultori Leonardo Bistolfi e Ludovico Pogliaghi (eletti dai concorrenti) e i proff. Carlo Lorenzetti, Daniele Donghi e Guido Fondelli (eletti dal Consiglio Accademico).

12) v. 'Il Popolo Veneto', 11 febbraio 1922, dove U.C. scrive, con una certa malizia, che uno dei due artisti vincitori, Casanova, è "se non erriamo, fratello del pittore Casanova che, com'è noto, lavora alacramente alla dipintura dell'abside del Santo".

13) Si veda l'intervista del 16 febbraio 1922 in 'Il Popolo Veneto', di tono decisamente egocentrico ("il mio progetto"; "il mio lavoro" e Orsolini indicato, *en passant*, come "il mio giovane collaboratore").

14) v. lettera datata: Torino, 19-3-1922.

15) Nel contratto i due nomi vengono scritti in quest'ordine: Orsolini e Casanova, quasi a sottolineare il riconoscimento del ruolo di Orsolini. Orsolini viene definito 'scultore' e Casanova 'decoratore'.

16) Nella stessa lettera a Bistolfi (24 febbraio), il Rettore aggiunge: "Non posso nascondere che i Comitati di studenti – uno, iniziatori del ricordo, costituito dai vecchi studenti, i compagni di scuola dei caduti, e l'altro formato dagli studenti iscritti nel corrente anno – espressero già propositi di rappresaglia contro i due esecutori del monumento, qualora esso non potesse inaugurarsi il 24 maggio."

17) Chi avesse voglia e occhi per leggere la piccola targa commemorativa apposta sullo zoccolo sinistro del portone, potrebbe vedervi proprio la prevista seconda data dell'inaugurazione: VIR-TUTI FIDEIQUE AEDIS SAPIENTIAE FORES MEMOR SACRAVIT DISCIPULORUM PIETAS./ALOISIO LUCATELLO ATHENAEI RECTORE./D. XXIV. M. MAIL A. MCMXXIII

18) In quella data, Vittorio Emanuele III doveva visitare la 5ª Fiera Campionaria (aperta l'1 giugno da Mussolini), inaugurare l'Ospedale Civile di Monselice, assistere inoltre a una festa ginnica in Casa Papafava e a una manifestazione ginnico-militare nel campo sportivo.

19) Furono definiti i posti da occupare e gli inviti; oltre alle varie Autorità e ai rappresentanti delle diverse Associazioni d'arma, s'invitarono i rappresentanti di altre fedi religiose: il Rabbino Maggiore, il Collegio Armeno, il Pastore Evangelico.

20) Il nero del berretto non fu un omaggio al colore che all'epoca si andava affermando, bensì venne estratto a sorte fra i colori delle varie Facoltà (il nero è tipico di Ingegneria).

21) La Commissione era composta dal Prof. Carlo Lorenzetti del R. Istituto d'Arte industriale di Venezia, dal Sig. Giacomo Colbachini della Fonderia campane di Padova e dal Prof. Ing. Daniele Donghi della R. Scuola di Applicazione per gli ingegneri – Gabinetto di architettura di Padova.

22) Una notazione curiosa: Il Preside della Facoltà di Medicina, dopo l'inaugurazione scrisse al Rettore perché fosse posta all'O.d.G. nella successiva seduta del Consiglio accademico la sua proposta: "...ciò che in tutta quella pesante ornamentazione meno spicca, è precisamente il nome degli studenti, ossia dei nostri eroi. Ora io proporrei che l'incavo delle lettere che indicano gli studenti venisse dorato. Ove questa doratura fosse fatta a dovere durerebbe eterna, quanto il bronzo; ne abbiamo un esempio nel cavallo di Marco Aurelio." Fortunatamente la cosa non ebbe séguito.

23) L'inconveniente del ritardo non fu del tutto negativo, giacché si poté integrare 'Il Libro del Sacrificio e della Gloria' con la documentazione, anche fotografica, della cerimonia del 10 giugno.

UN “ORGANETTO” CHE HA FINITO DI SUONARE?

LUIGI NARDO

*Breve storia de “L’Arca di Noè”, una rivista di quartiere
“organo dell’Associazione S. Paolo”, redatta fin dall’anteguerra dai “tosi”
del Portello nella soffitta del patronato dell’Immacolata.*

Questa è la storia di alcuni di noi, i “tosi”, i giovani dell’Azione Cattolica del Portello che, ignari di quanto preparava per loro la Nazione, pensarono di fondare un giornalino che rispecchiasse o formasse le loro idee e che si chiamò *Arca di Noè*.

Il primo numero dell’*Arca*, così fu familiarmente chiamata, porta come data *dicembre 1937*, l’ultimo *dicembre 2000*. Il calcolo della durata della pubblicazione è presto fatto. Il nome *Arca di Noè* è stato trovato in seguito a regolare concorso, vinto da uno dei fratelli Poli: premio 5 lire, cioè una “colombina” d’argento. Nome di pura fantasia, non legato alle vicende del Rione, un “contenitore”, come si direbbe oggi. Dato il lungo corso della pubblicazione attraversato da vicissitudini storiche e pratiche così varie, non si può pretendere una continuità nell’impostazione, se non una non larvata ispirazione religiosa.

L’*Arca di Noè* non fu il giornale della Parrocchia (lo fu *La voce di Maria*), né quello del Borgo Portello, che mai ne ebbe uno, bensì l’“Organo dell’Associazione San Paolo Immacolata”, parrocchia che si trova in via Belzoni.

Allora non si andava in tipografia per una cosetta del genere, ma la si stampava in casa, cioè in Patronato (e l’indirizzo era appunto “soffitta del Patronato”), con una specie di ciclostile che si chiamava limografo, non elettrico né a manovella, ma a mano, foglio dopo foglio, su carta abbastanza pesante formato 35 per 50 che, piegata in due, dava quattro pagine che oggi sembrano modeste, modestissime, ma che riuscivano a contenere un sacco di cose. Ci fu anche un’edizione straordinaria di sei pagine in occasione dell’anniversario della scomparsa di Monsignor Adolfo Sabbadini (luglio 1939), lo “storico” parroco dell’epoca.

Sono in grado di ricostruire i periodi della pubblicazione di questo “periodico” se vogliamo chiamarlo così, che furono tre, solo perché sono uno dei pochi che possiede anche i primi numeri che, per questo, sono più che rari, preziosi. Allora non facevo parte della Redazione e nemmeno dei “tirapie” addetti alla stampa (facilissima d’altronde) per non raggiunti limiti di età (avevo solo 9 anni) ma sapevo qualcosa di più dei miei coetanei in quanto “fratello di mio fratello”, e quindi autorizzato a venire a sapere, se non a spiare. (Per molti

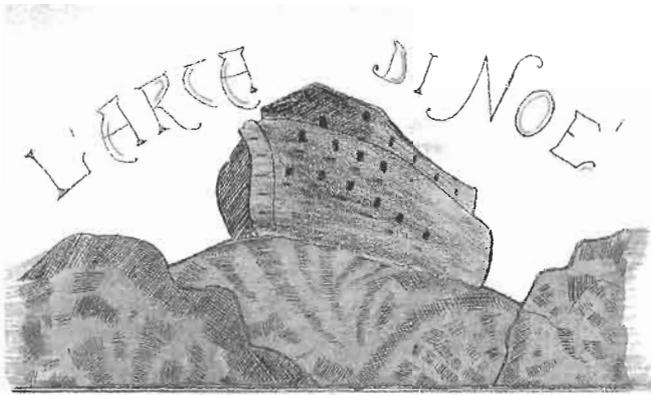
anni sono stato considerato qualcuno solo in qualità di, come diceva anche Janniacci, *fratello di mio fratello*: il latinista Dante Nardo).

La prima “serie”, diciamo, fu diretta da Don Giovanni Mason, il giovane ma dinamico cappellano dell’epoca, ideatore dell’*Arca* e di altre attività che poi diventò parroco a Camin e ai “Carmini”. “Redattori, compositori e sproti” furono Papussa (Giovanni Milani, da poco scomparso) & C. La Redazione era di fatto confinata nella soffitta del Patronato. Ne furono stampati 14 numeri, a scadenza che sarebbe dovuta essere mensile ma difficilmente lo fu. Basti dire che il numero 13 portava la data ottobre 1939 e il 14, l’ultimo, quella del *marzo 1940*. Il ritardo vero era chiaro a tutti ma fu giustificato così: “Perché ha tardato tanto ad uscire l’*Arca*? Per la difficoltà di navigazione del Mare del Nord, dove si trovava all’inizio della guerra”.

Il giornale era scritto in italiano, perché chi scriveva come parlava era considerato alfabeto, cioè analfabeto. Se qualche volta si usò il dialetto, fu solo per far ridere come nel caso dell’intervento pubblicato nel numero 6 (luglio 1938) da un certo Tonin da le Mandole, via Storta lumaro 100, Salboro, che se ne scusa: “Scusate la liberalità che me sono presa da scrivere a voi cossi alto l’ocati, me pòvvaro ignorante, ma gavevo proprio bisogno di desbrocarmi”. Oppure questo breve intervento in *cicara* nella Piccola Posta, di cui parlerò tra poco: “Si accomodi, signora, i biglietti li ho già sbrecati [= strappati]”.

L’*Arca* di questa edizione pubblicò, oltre a quelli dei collaboratori fissi, anche interventi di personalità veramente *alto l’ocate*, come il Presidente Diocesano dell’Azione Cattolica, A. Covi e quello del Presidente Nazionale, Luigi Gedda. In un numero, gli aspiranti dell’isola di Malta si complimentarono con “i giornalisti”, i quali, a dire la verità, professionalmente erano tutt’altro che tali.

L’ultima pagina era la più letta e letta subito: era dedicata ai “film documentari”, corredati da disegni che erano considerati uno spasso (se teniamo presente gli anni di pubblicazione): comunque autentico documento di un’epoca non ancora completamente studiata. In essi i lettori, un po’ tutti, erano presi di mira per cui attendevano con ansia l’arrivo di ogni nuovo numero. C’era, per esempio, un misterioso



- Organo dell'Assoc. "S. Paolo - Immacolata -
Redazione Soffitta del Patronato

Agente X che pareva avesse occhi ed orecchi dappertutto, un po' come gli autori dell'odierna *Striscia la notizia*. Questo Agente aveva inventato un nuovo continente, l'*Ocheania*, nel quale sistemava tutti quelli che erano innamorati, i così detti *coti*. Situazioni di misoginia o di sano moralismo? Certamente ancora oggi questi modesti interventi a molti rammentano momenti particolari della loro vita e della vita della comunità.

Molto letta era anche la rubrica della *Piccola posta*. A oltre 60 anni di distanza sono tuttora facilmente riconoscibili i destinatari, le persone colpite, anche se ormai scomparse. Per rispettare quella che ora si chiama *privacy*, erano messe solo le iniziali dell'interessato. Ma bastava un piccolo cenno, addirittura un solo verbo per indovinarne il nome. Al povero A.P. di via Belzoni, *Nono Noè* (il "timoniere" dell'*Arca*) scriveva semplicemente *descùchete*, e tutti capivano che o cosa c'era dietro quell'avvertimento. Lo sfottò era sempre presente. Erano allora di moda i *gagà* e ad uno (VB., S. M. Iconia, l'odierna In Conio) era rivolta questa precisa domanda: "Ma vai anche a letto con l'impermeabile?" Ad un altro, che *gagà* forse non era: "Impeccabile la *righetta*. Un'autostrada...". Altra rubrica divertente, per gli stessi motivi, era quella della *Piccola Pubblicità*. Ancora adesso possiamo riconoscere e ricordare il "toso" che, *trovando locale, aprirebbe negozio penne stilografiche* o il *violinista disoccupato, abilissimo maneggio arco, che occuperebbe grande orchestra oppure orchestra bar o circo equestre*.

Leggendo queste quattro paginette si ritrova tutta la storia dell'Associazione "San Paolo", quasi sempre in testa, malgrado la provenienza, in tutte le competizioni sportive o cultural-religiose, ma, più che di una Associazione, si dovrebbe parlare di una famiglia nella quale le preoccupazioni e i problemi di uno erano le preoccupazioni e i problemi di tutti, che venivano risolti, possibilmente, nella casa di tutti.

Di contorno c'erano altre notizie varie, piccole informazioni, congratulazioni per i neoragionieri, geometri o maestri, auguri per quelli che passavano dalla media alle superiori; e poi barzellette, poesie, gare dei presepi, gite organizzate, cronache ("la questua al Santo") e l'inno ufficiale (l'*Orchestra Paragoti*), quando ancora non era stato scritto l'attuale *Porteo benedeto* di Giamborlè. Fatti allegri ma anche tristi, come la morte di Monsignor Sabbadini o del sig. Leopoldo Schiavinato (per la storia, padre di Giuseppe, studioso emigrato "all'estero" in qualità di insegnante e poi Rettore Magnifico dell'Università di Mi-

lano). E anche notizie di interesse nazionale come l'elezione del nuovo Papa (di allora), Eugenio Pacelli, Pio XII (n. 10, marzo 1939). Ne mancavano molte altre: quelle relative al momento che stavamo attraversando e che stavamo vivendo sulla nostra pelle, ma la censura era forte e i rischi non mancavano.

È da ammirare comunque la generosità di questi ragazzi che alla sera, dopo una giornata di lavoro, si davano da fare per il loro giornale. Venne stampato anche un numero eccezionale, un *numero d'oro*. L'*oro*, in realtà, era *porporina* cosparsa sulla copertina fresca d'inchiostro. Ora la polverina è volata via come dalle ali di una farfalla, ma il documento resta.

Ma si arrivò al commiato. Nell'ultimo numero, marzo 1940, si legge: "Con gesto paterno, il Sig. Preposito ha voluto chiamare attorno a sé tutti i Giovani che in questi giorni partono per il servizio militare. Raccolti fin dalla sera precedente per ascoltare una parola adatta per loro, si riunirono al mattino per la santa Messa e la S. Comunione. Il Parroco al Vangelo dispensò una medaglia raffigurante da un lato l'Immacolata (ricordo della Parrocchia), dall'altra S. Antonio (ricordo della Città). Quindi si radunarono in Patronato per un gruppo fotografico..."

Purtroppo di quei giovani qualcuno non ritornò. Ma l'*Arca* non era morta. Nel 1943 risorse con una imprevidenza impennata.

A farla resuscitare fu un gruppo di amici che ancora oggi non sappiamo se definire coraggiosi o incoscienti. Erano Silvano Belloni e Augusto Chierogato, neo maestri elementari, seguiti da uno *staff* di altri coraggiosi tra cui il sottoscritto che fu il *baticliché* (cioè - perché non sembri una brutta parola - quello che scriveva a macchina i testi su uno speciale foglio, detto appunto *cliché*) e altri, i così detti *tirapie*, che aiutavano nella stampa.

I giornalini di questo periodo rispettavano in gran parte la linea dei precedenti, ma i collaboratori e il clima, a causa della situazione politica e della guerra, erano cambiati. E in più c'era freddo, sffollamento, *mócola* (= fame) e un Parroco (non più il compianto Sabbadini) timoroso anche della sua ombra. A ricordare la fame basti questa battuta sulla *piccola posta*. C'era allora la consuetudine che un giorno dell'anno la questua alle porte del Santo fosse riservata ai giovani dell'Immacolata e poi devoluta alla parrocchia e ad A.L. fu scritto: "Chissà che faccia d'affamato hai fatto alla questua, perché uno ti gettasse nella borsa 'na ciopa de pan... Mica per sport poi l'hai mangiata sul posto!..."

Di positivo c'era la giovane età dei "giornalisti" e il desiderio di fare, ma i pericoli erano tanti. Ad un dato momento uno dei nuovi - peraltro un bravo disegnatore - propose di scrivere "vincere" sulla testata. Si dovette fare *la vita del bisso*, come si dice, per convincerlo a non farlo. La storia, purtroppo dette ragione a chi si oppose, ma l'*Arca* non fu più venduta alle porte della chiesa.

Qualcuno si domanderà come si sostenesse il giornalino. La risposta è ovvia, con le offerte libere (di cui veniva pubblicato dettagliato elenco), ma c'era anche la possibilità di abbonarsi: l'abbonamento *annuo* era di lire 200, sostenitore 350.

Come i redattori, così erano cambiati anche i disegnatori. I nuovi furono Carlo Desiderati, che addirittura sull'*Arca* fece un fumetto e il già citato Silvano Belloni, famoso per la sua serie *Scene di Patronato*.

Anche queste possono essere considerate documenti, se non altro sul come si divertivano i ragazzi una volta. Ricordo la prima, intitolata *El tempeston*. La dinamica era questa: «*Se spetava siti siti, sconti drio qualche porta che vegnesse vanti qualchedun, meti el caso “Gnocca”, se stuava la luce e, come che questo vegneva dentro, se ghe dava un fraco de bote. A un dato momento, col scuro che ghe gera, no se saveva più chi che le dava e chi che le ciapava*» Per non parlare del polverone. Però si risparmiava sul riscaldamento.

Di questa seconda serie, che uscì dal 1943 al 1948, furono pubblicati, 31 numeri. Oltre alle suddette *Scene di Patronato*, si trovavano gli articoli di fondo di Don Vittorio, la *posta*, le *Robe nostre* giocate sui titoli dei film e inoltre poesie, caricature, piccola pubblicità e una interessantissima “Storia della nostra Associazione” di Antonio Arcolin, che durò per sei puntate e si arenò al numero 13. Il motivo è presto detto. Anche l’*Arca* si arenò al numero 13 (9 gennaio 1944): «*Per otto mesi l’Arca ha navigato sicura, senza sosta alcuna, portando ovunque la voce gagliarda dei giovani ai giovani... Ora dinnanzi l’impedimento l’Arca si mette in panna e getta gli ormeggi*». E con “impedimento” si intende il 25 luglio, l’8 settembre e il 25 aprile 1945.

Finita la guerra, l’*Arca* riprenderà e continuerà fino al 6 giugno 1948 (numero 31), non senza aver figliato un successore dedicato agli Aspiranti, “Il Pennino” (redazione, Cantina del Patronato) e un poco temibile concorrente, organo dell’analoga Associazione femminile, “La Sorgente”.

Prima di parlare della “terza serie”, bisogna ricordare un fatto. Ad un dato momento del 1960 ai tosi” più volte citati, alcuni dei quali ormai passatelli, arriva una lettera firmata dal pure più volte citato Papussa ed una fotografia. La foto era quella di un “vecchio” gruppo degli stessi, scattata all’epoca dei “bei tempi”. La lettera un invito a ritrovarsi *tutti*, dopo tanti anni, in Patronato, in occasione dell’8 dicembre, Santo (in realtà Santa) Patrono, l’Immacolata.

L’incontro avvenne e fu “storico” per molti motivi: perché (ma allora non si sapeva) sarebbe stato il primo di una lunga serie, degna di entrare nel Guinness dei primati, e per la difficoltà dei presenti nel riconoscersi. Dopo tanto tempo, pancette e calvizie erano cresciute assai di numero e avevano cambiato molte fisionomie, per cui i “me conóssito?” e i “te ricordato ...?” durarono fino a tarda sera. E così si decise di continuare gli incontri negli anni successivi, finché a qualcuno (e a chi se non al solito incredibile Papussa?) non venne l’idea di documentarli. Per cui dal quinto incontro (1965) rinacque l’*Arca di Noè*. E gli incontri divennero sempre più importanti con ospiti d’onore, sindaci, vescovi, onorevoli; solo il Papa, si fa per dire, non trovò un momento libero.

Ma fu un’*Arca* completamente cambiata, sia come veste tipografica che come contenuti: non più carta semplice ma patinata, non più limografo ma una vera e propria tipografia, e che tipografia! E dal 1982 anche foto a colori.

Nell’impostazione grafica liberò tutta la sua fantasia Francesco Dalla Pietra, ora scomparso, e poi Valerio Bosio che seppe tener conto delle nuove inarrestabili tecnologie. Quanto ai contenuti, la burrasca era passata, i *boce* si erano sposati, e i *veci*, come si dice per gli Alpini, erano diventati nonni e il futuro si presentava roseo. Quindi non restava che guardare indietro e passare ai ricordi.

Su questa serie, che fu la più lunga (34 numeri ininterrotti, salvo una pausa nel 1996, fino al 2000), non mi dilungherò più di tanto in quanto diverse persone, non solo “Ex-allievi”, possiedono numeri sciolti se non la raccolta rilegata e copie se ne trovano nei Musei cittadini. Però alcune cose vanno pur ricordate. Intanto i *gadget*, che furono distribuiti ogni anno fino all’esaurimento... delle idee: il primo fu una trottole (di cui fu difficile procurare l’immancabile *broca*), alla quale seguirono stampe, portachiavi, portadocumenti, piatti, e perfino una calcomania, cioè un adesivo da applicare all’auto. E poi gli inserti. Che furono, se ben ricordo, tre: un gioco dell’Arca che al posto delle classiche figure dell’oca riproduceva oggetti o situazioni prettamente portellate, le statuette del presepio da conservare e ritagliare e il testo completo di Titela, un’operetta in due atti scritta da Mons. Flucco e musicata dal parrocchiano maestro Domenico Bravo.

Ma vanno ricordate anche le pagine fisse con le *poesie* di Papussa (al secolo Giovanni Milani, poi raccolte in volume) e di Silvano; i paginoni con i *Colpi de ocio*, i *medaglioni* di Luciano (Dal Lago) sugli amici che un po’ alla volta furono costretti ad abbandonare la scena (tra i quali il “fratello” di cui ho parlato all’inizio; gli articoli *storici* del geom. Andrea Calore sulla scomparsa Chiesa di Santa Maria Iconia (con una rarissima riproduzione della stessa) o sui *palassi dela Repubblica* (cioè del Portello) o anche meno storici come quello sui pissatoi di Padova o sul Cinema Italia di Pipo; le proposte, come quella di istituire un *Museo dea Siviltà Porteata* (1983); i contributi di portellati non doc ma “simpatizzanti”; le foto (rarissime e bellissime); i disegni di Enrico Schiavinato; le novità librarie di alcuni collaboratori e negli ultimi numeri, cosa mai vista, i contributi delle donne, che rappresentavano *l’altra faccia* del Portello.

Ma forse la cosa più notevole fu il cambiamento della “lingua”: l’italiano imperante nei primi numeri finirà per lasciare il posto al dialetto, che al Portello ha sempre avuto una particolare rilevanza, al quale l’*Arca* dedicherà anche alcune paginette.

Va detto infine *en passant* che, fin dal primo numero, questa nuova serie anziché definirsi “Organo, ecc..”, scherzosamente fu chiamata “Organetto”. Questo ha finito per complicare le ricerche di alcuni studiosi che lo credettero il vero nome della testata. Che invece fu sempre e solo *L’Arca di Noè*. □

Padova - Borgo Portello in una vecchia foto.





PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

BIÓLCO. Noto soprattutto come cognome del Ruzante, *biólco* sopravvive nella campagna veneta col significato proprio di "bifolco": "A semo nati biolchi, e biolchi ancora a semo insieme chi" (Carceri: De Poli). - Dal latino parlato **bifulcus* per il letterario *bubulcus* "bovaio" con dissimilazione vocalica: da u - u a i - u.

IMBAINÀ. A Galzignano si dice dell'uva che, per la siccità, non si è maturata, tanto che i suoi chicchi sono rimasti piccoli e induriti. Così anche nella Bassa Padovana: "I'ù la xé imbalinà" (Zanin). - Come è spiegato nel vocabolario degli stessi Zanin, da *imbalinare*, perché presenta acini piccoli e duri come *balini* "pallini". La parola è anche di uso italiano (*impallinare*) per designare il fenomeno dell'acinellatura.

INGORARE. Per "augurare" non è raro, anche se in disuso: "ingorandoghe drento de lu on fraco de maledizion al parón" (Montagnana: Lazzarin; anche a Casale di Scodosia: Zorzan e a Bojon: Donolato-Sanavia). Il verbo copre una vasta area, che comprende tutto il Veneto e la Lombardia. - Dal latino parlato **agurare*, per il classico *augurare*, con sostituzione del presunto prefisso *a-* con l'altro *in-* (Pfister)

PALUANA. A Trebaseleghe è risposta data nel 1927 al raccoglitore dell'atlante linguistico italiano, che desiderava conoscere il nome locale della "coda di volpe (*Alopecurus pratensis*)", una graminacea che ama i luoghi umidi. - Un derivato di *palu(d)o* "palude", che, con un inserimento di *-g-* dopo la caduta della *-d-*, è documentato nella Bassa Padovana come aggettivo *palugàn* "di palude" e poi "zoticone, villanzone" e nel sostantivo *palugana* "cannareccione, passera di palude" (Zanin). In bellunese sono vivi *paluga* "fango" e *palùch* "palude, sala palustre", che A. Prati connette egualmente con *palude* con cambiamento di suffisso. Comunque è da escludere l'etimologia tanto diffusa, quanto infondata che *Palugana*, antico toponimo del Padovano, possa risalire a *Palus Euganea*.

PROVÉDARE. Per "fare la spesa", anche se apparteneva al vocabolario corrente, è raramente attestata. La troviamo in altopadovano: "vèrghine anca par zhenare / e ndar provédare" (S. Giorgio in Bosco: L.A. Zorzi) e appena al di là dei confini amministrativi, a Bojon (Venezia). - Dal latino *prevedere* "vedere (*videre*) anticipatamente (*pro-*)" con ritrazione dell'accento, come in *védare* ("vedere").

SBARARE. Nel padovano settentrionale è l'operazione di "disfare, sciogliere i cumuli di fieno": "uno sbarava i mari e chealtri slargava 'l fen" (S. Giorgio in Bosco: L.A. Zorzi). - Da *baro* "mucchio di fieno - che non sappiamo se è ancora vivo sul posto -, relitto di un antico nome di origine indeuropea, che sopravvive in derivati lombardi (Bergamasca e Valvestino) e, nell'accrescitivo o variante barone, in Piemonte e in Italia meridionale.

SCAJA. Per "prostituta" è abbastanza nota nel linguaggio urbano (Nardo): "la sé na scaja da do franchi" (= "è una meretrice da poco"). La troviamo in varie raccolte gergali di tutta Italia, anche nella variante *scaglia*. - Il Prati, appoggiandosi su precisi parallelismi, è dell'opinione che si tratti proprio di "scaglia", come "scheggia", riferita per diletto a persona.

SCANARUZZO. Come "pomo d'Adamo" è abbastanza diffuso: già nel 1921 lo riportava l'atlante svizzero-italiano, ed ancor oggi non mancano tracce della sua vitalità, specialmente nel senso di "canna della gola", "trachea", "esofago". La variante più rustica,

scavaruzzho, ci viene dall'Estense: "strucandoghe forte la goléta, in fondo al scanaruzzho" (De Poli), ma *scanaruzzo* (Battaglia, Zanin) è ampiamente attestato in tutta la Bassa Padovana, spesso a proposito del maiale, quando viene macellato: "no se vedea l'ora de magnare el figà e la punta de peto col scanaruzzo" (Montagnana: Lazzarin), "la cava el gòsso e po el scanaruzzo" (Casale di Scodosia: Zorzan), "Le nostre mame le ghe cavava el scanaruzzo a le oche e a le àrane prima de squartarle e de méterle in onto ne le pignate" (Ospedaletto: Peraro). - Sembra indubbia la derivazione dal latino *canalis* "canale" nel tipo diminutivo "canaluccio", come richiedono anche le forme di altri dialetti italiani, spesso contaminato col verbo *scanare* "scannare".

SOSSÓN. Vecchia parola di sartoria e sartine, sostituita poi con *pèns* (francese *pince*), cioè "tipo di piega che serve a modellare meglio la stoffa sul corpo, ottenuta ripiegando all'interno la stoffa che viene quindi cucita", e ora con *ripresa*, così definita: "piega ricavata con una cucitura, atta a rimodellare un abito": *fare on sossón; qua ghe voria on sossón*. - L'arcaicità e l'isolamento della voce non permettono adeguate risposte etimologiche, ma ci è sembrato opportuno, per intanto, segnalare, tanto più che nessun repertorio dialettale dei tanti consultati la registra.

STABIËRE. Per "intonacare" è stata raccolta a Teolo nel 1921 per l'atlante italo-svizzero e confermata a Galzignano e a Boion, appena oltre il confine amministrativo con la provincia di Venezia, ma è nota anche in altre parti d'Italia. - Italianismo coerente nella terminologia edilizia, introdotto anche nei capitolati d'appalto, come gentilmente ci informa il geometra Gerardo Ceccarello, ma ignorata dai comuni dizionari italiani in questo senso specifico.

TOMÀN. Un informatore padovano dà una definizione precisa dell'oggetto così chiamato: "recipiente di legno in cui si riponeva il concime, che veniva poi sparso nei campi. Era simile ad una cassetta con un manico curvo nel mezzo per portarla a braccio: poteva contenere dai quindici ai venti chili di concime". Il termine trova parecchie corrispondenze, anche nelle varianti *tumàn*, *tomana*, *tumana*, con il significato di "cesta, cestone (specialmente per la semente)", nel Vicentino e nel Veronese. - La provenienza non è accertata (probabilmente araba), ma di *tumani d'orzo* parla già il cronista veneziano Marin Sanudo nel XVI secolo.

Rinvii bibliografici

- G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo di Guà, 1989².
F. De Poli, *Nanin de la Degóra*, Este, 1971.
F. De Poli, *Prediche del Santo e altra jente*, Este, 1972.
R. Donolato - G. Sanavia, *L'antica pianta*, Bojon, 1988.
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.
L. Nardo, *El Padovan. Dizionario del padovano cittadino*, Padova, 2000.
G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, dal 1979.
A. Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi*, Pisa, 1940.
A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma, 1968.
G. e M. Zanin, *El cao del zhucàro*, Stanghella, 1997.
A. Zorzan, *Jènte de Casale, Conselve*, 1988.
L. A. Zorzi, *Vecchio Novecento a San Giorgio in Bosco*, inedito.
L. A. Zorzi, *El Testamento sterpo*, inedito.

ANTICHI EDIFICI PADOVANI

a cura di Andrea Calore

PALAZZO ZUECCA

Giovanni Battista Frizier nel suo trattato araldico scrive che gli "antichi cittadini" Zuecca "venero [a Padova] da tera Todesca"¹. Quasi certamente invece erano oriundi – come sostiene Giacomo Zabarella² – dell'isola veneziana della Giudecca, che appunto nel dialetto locale viene chiamata "Zueca"³.

Alcuni componenti della medesima famiglia erano presenti nella città antenorea già nell'ultimo quarto del secolo XIII, e fra questi va annoverato Benedetto, statuario della repubblica padovana⁴. Risultano comunque più numerosi e imparentati con casati nobili del posto a partire da circa la metà del secolo successivo⁵.

Antonio Zuecca, figlio di Tomaso e di Zilia Dotto, nonché marito di Orsata Sanguinazzi, nel 1400 abitava in una propria casa nella contrada di S. Lorenzo, ove gestiva in una delle tre botteghe ivi esistenti una spezieria⁶ insieme al figlio Zuanne,⁷ sposato con Francesca Speroni degli Alvarotti⁸.

Quest'ultimo nel 1443 fece testamento lasciando i suoi beni in eredità ai figli Solimano, marito di Dorotea Dotto, e Alvisè, marito di Paola Pinelli⁹ (o Spinelli?), che comprendevano anche l'edificio avito posto a S. Lorenzo, ove gli stessi continuarono a esercitare il mestiere degli antenati.

Verosimilmente non molti anni dopo, cioè verso il 1450-1455, esso fu da loro ristrutturato e ampliato, tanto da assumere la consistenza di palazzo, caratterizzato da una facciata assai artistica¹⁰.

Attualmente è individuabile, grazie ad alcuni precisi segnali di cui fra poco farò cenno, in quello situato in via S. Francesco ai nn. 46-52¹¹, che pur non essendosi conservato intatto (fig. 2), tuttavia da quanto è rimasto, ossia dal suo porticato, fa intuire che la relativa facciata era stata architettata nei modi tipici dello stile gotico allora imperante.

Tale superstite struttura si presenta formata da quattro archi schiacciati, non tutti della medesima luce, poggianti quasi sempre su colonne a fusto cilindrico di pietra bianca, aventi basi difformi e capitelli con foglie increspate sugli angoli. Gli archi alle due estremità finiscono l'uno su un pilastro in muratura, l'altro su una robusta colonna di trachite della stessa forma delle precedenti ma con sezione di maggiore misura.



1. Stemma della famiglia Zuecca su una colonna del portico (foto V. Noaro)

Tutto il sottoportico è ancora soffittato da quattro armoniose volte rettangolari a crociera, originarie. La parete di fondo termina a levante con una semicolonna di pietra bianca, pure gotica, incastonata nella muratura.

Sulla faccia che dà verso la strada



2. Padova, via S. Francesco, nn. 46-52. Palazzo Zuecca (foto V. Noaro).

di ognuno dei capitelli delle colonne intermedie collocate sulla fronte del porticato, anziché il normale boccio rotondo, si evidenzia, scolpito a bassorilievo entro uno scudo, lo stemma degli Zuecca (fig. 1) – che stabilisce inequivocabilmente la proprietà del palazzo. L'arma è espressa in un troncato che nel 1° porta un leone andante e nel 2° una serie di "mezzi ovetti" disposti orizzontalmente in numero decrescente dall'alto al basso (di 7, 6, 5, 4, 3, 1)¹².

Sullo spigolo d'angolo dell'edificio, all'incontro tra via S. Francesco e via del Santo, sono collocate al livello degli archi due targhe in pietra di Nanto – purtroppo ormai in fase di sgretolamento – entrambe decorate, con una croce racchiusa in uno scudo (v. fig. 2), forse insegna dell'antica spezieria.

Malgrado gli sconvolgimenti subiti nel corso del secolo XIX, si può dedurre che il quattrocentesco fabbricato degli Zuecca (fig. 2) era composto da tre piani e che i fori della sua facciata dovevano essere definiti al primo piano da una polifora trilobata, posta fuori asse rispetto alla sottostante colonna centrale e, ai lati di questa, da singole finestre anch'esse trilobate. Il secondo piano, più basso, doveva essere invece frontalmente corredato da una serie di finestri quadrati.

Dopo la scomparsa dei fratelli Solimano e Alvisè Zuecca, il mestiere di speziale venne qui svolto per qualche tempo, sempre in una delle tre botteghe, da Antonio¹³ figlio del primo e sposo di una certa Paola Spinelli¹⁴, sicuramente con ulteriori cospicui risultati economici¹⁵, che permisero ai suoi eredi di ampliare durante il Cinquecento il palazzo con un corpo di fabbrica sviluppato verso via del Santo. Infatti sulla serraglia dell'arco del portone d'ingresso (n. 2) ancor oggi si può vedere riprodotto, entro uno scudo "a cartoccio", lo stemma della famiglia Zuecca.

Un'ultima curiosa annotazione. I due stemmi che esistono sul capitello della massiccia colonna d'angolo (fig. 3), raffigurano nel campo superiore del troncato un satiro, visto di fianco, che fa marameo. Secondo notizie che si tramandano oralmente – da prendere però con cautela – questi furono qui collocati nel primo quarto del secolo scorso, in sostituzione di altrettanti del casato Zuecca, dall'allora proprietario dell'edificio. Ciò a titolo di scherno verso le autorità del Comune di Padova, dopo aver vinto la causa contro l'abbattimento dello spigolo del palazzo, da loro deliberato, allo scopo di agevolare la svolta di un progettato percorso del tram. □

1) G.B. Frizier, *Origine della nobilissima et antica città di Padova et cittadini suoi*, ms. B.P. 1232 (sec. XVIII) della Biblioteca Civica di Padova, f. 535 r.

2) G. Zabarella, *Cronica delle famiglie di Padova*, ms. B.P. 2055 (sec. XVII) della Biblioteca Civica di Padova, voce "Zuecha", f.n.n.

3) G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Venezia 1915, p. 306.

4) G. Gennari, *Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, introduzione, note ed apparati di L.Olivato, I, Padova 1982, p. 312.

5) G. Lazara, *Vere et autentiche memorie per venire in certa cognitione [...] di tutte le famiglie [...]*, ns. B.P. 1465 (sec.XVII) della Civica di Padova: albero genealogico (f. n.n.); A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia 1884, mon. 237 (Francesco Solimani potrebbe essere un Zuecca).

6) Lazara, *Vere et autentiche cit.*, (albero genealogico).

7) Gennari, *Notizie giornaliera*, cit. p. 312; Archivio di stato di Padova (=A.S.P.), Estimo 1418, vol. 290, f. 136 r.

8) Lazara, cit., (albero genealogico).

9) Ivi, f.n.n.; G. Lazara, *Trattato delle famiglie di Padova*, ms. B.P. 1461 della Biblioteca Civica di Padova, 5, a. 1643, f. n.n.

10) Solimano e Alvise risultano proprietari del palazzo ancora nel 1465 (A.S.P., Estimo 1418, cit., ff. 147 r, 143r). Inoltre Solimano continuava ad esserlo nel 1479. Testò nel 1480 Lazara, *Trattato delle famiglie*, f.n.n.

11) Anticamente anche tale tratto di strada sulla quale prospetta il palazzo era parte della Contrada S. Lorenzo, ove esisteva l'omonima chiesa (cfr. la parziale localizzazione fatta da G. Saggiori, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, p. 321).

12) Si veda l'identico disegno di questo stemma dichiarato della famiglia "Zuecha" in Frizier, *Origine, della nobilissima et antica*, cit. f. 35r; cfr pure Zarabella, *Cronica*, cit. voce "Zuecha".

13) A.S.P., Estimo 1418, cit. f. 124r, 133r.

14) Lazara, *Vere et autentiche*, cit., (albero genealogico).

15) Cfr. i beni immobiliari elencati dal suddetto Antonio Zuecca nella sua polizza presentata nell'anno 1506 (A.S.P., Estimo 1418, cit., 153r), in particolare le campagne situate a Boccon, Cortelà e Montagnon (ora Montegrotto Terme).



3. Stemma sulla colonna d'angolo del Palazzo Zuecca (foto V. Noaro).



Il leone del bastione Portello nuovo

Lunedì 20 ottobre 2003, davanti a numerosi partecipanti e a varie imbarcazioni a remi e a motore, si è svolta ai giardini Fistomba, ai piedi del bastione del Portello nuovo (P. Renier), sulle rive del Piovego, la cerimonia ufficiale della collocazione del leone di S. Marco, donato dalle Assicurazioni generali di Trieste alla città di Padova.

Sotto una pioggia battente, i discorsi sono stati pronunciati dalla signora Giustina Destro, sindaco di Padova, e dal presidente delle Assicurazioni generali di Trieste Antoine Bernheim di nazionalità francese.

Successivamente è stato scoperto il maestoso leone marciano, andante a sinistra. Esso misura 3,92 m di larghezza, 2,45 m di altezza e 0,85 di profondità. È stato scolpito dallo scultore Villi Bossi di Muggia.

Già nel 1982 il sottoscritto in qualità di segretario del Comitato Mura, inserendosi nel lungo processo di recupero e di restauro delle mura cinquecentesche padovane e di valorizzazione del Piovego ha suggerito alle Assicurazioni generali di donare alla città di Padova una copia del leone marciano, che dal 1906 si trova sulla facciata del palazzo delle Assicurazioni generali a piazza Venezia a Roma.

Il leone proviene dal bastione del Portello nuovo di Padova.

In tempi successivi il suggerimento alle Assicurazioni generali di donare una copia del leone è stata sostenuta da numerose associazioni culturali, fra le quali soprattutto gli Amisè del Piovego, e rilanciata in occasione degli Stati generali di Padova (2001) alla presenza dei dirigenti delle stesse Assicurazioni generali.

In occasione della cerimonia di consegna le Assicurazioni generali hanno riedito aggiungendo alcuni nuovi articoli di Alessandro Paglia, Domenico Lo Bosco, Sergio Molesì e Villi Bossi, la pubblicazione, quasi certamente a cura di Guglielmo Berchet intitolata "Il Palazzo delle Assicurazioni generali in Roma e il leone di S. Marco della facciata" (Roma 1906).

Il leone originario del bastione del Portello nuovo fu collocato nel 1518 dal provveditore veneziano, capitano di Padova, Giuliano Gradenigo assieme allo stemma della sua famiglia e ad una iscrizione molto laudativa che lo metteva sullo stesso piano di Anco Marzio, il re di Roma che costruì le mura della città e di Aristide, il greco famoso per la sua onestà.

In effetti la denuncia delle ruberie, che erano state commesse nella costruzione delle mura padovane prima della nomina di Giuliano Gradenigo a capitano di Padova, era stata lamentata in varie occasioni nelle discussioni in Senato a Venezia.

Il nome di Giuliano Gradenigo è scolpito anche sulla facciata esterna di Porta Santa Croce e di Porta Liviana.

Gradenigo ha dato un forte impulso alla costruzione delle mura padovane, secondo il progetto di Bartolomeo da Alviano, capitano generale della Repubblica, ritornato dalla prigionia in Francia nel 1513 e morto nell'ottobre del 1515 a Ghedi, vicino a Brescia.

Al suo ritorno dalla prigionia, Bartolomeo da Alviano, sostenuto da Andrea Gritti, provveditore generale in



La collocazione del leone al bastione del Portello nuovo (foto di Olga Micol De Caro).

campo, elaborò e in parte realizzò un progetto complessivo di aggiornamento delle fortificazioni in tutta la Terraferma.

In questo progetto complessivo Padova, testa di ponte di Venezia, concepita come una piazzaforte, aveva un ruolo decisivo. Gli interventi progettati dall'Alviano per le mura e i bastioni di Padova furono descritti dettagliatamente, per ordine di Pietro Venier provveditore alle fortezze, da Sebastiano da Lugano, architetto di fiducia del capitano generale.

In particolare Bartolomeo da Alviano, aveva previsto sulle rive del Piovego, corso d'acqua che collegava direttamente Padova alla laguna veneziana, oltre la costruzione del bastione del Portello vecchio, anche quella del bastione del Portello nuovo. Entrambi i bastioni dovevano difendere il grande Castelnuovo, concepito come un castello di presidio rotondo circondato dall'acqua.

Questo progetto, materia di lunghe discussioni da parte dei nobili veneziani, dei loro quadri militari e dei loro tecnici, subì delle modificazioni. È notevole soprattutto quella della costruzione di due lunghe gallerie sotterranee di soccorso che collegano il Castelnuovo ai due bastioni fiancheggianti. Uno di essi è il Portello nuovo costruito da Giuliano Gradenigo, il quale diede un forte impulso alla realizzazione di numerosi progetti di Bartolomeo d'Alviano soprattutto nel tratto delle mura che va dall'Alicorno fino al bastione Portello nuovo.

La collocazione del leone marciano sul bastione del Portello nuovo garantiva ad esso una fortissima visibilità, tenuto conto dell'intenso movimento di imbarcazioni da e per Venezia che attraccavano alla gradinata del Portello. Altrettanto visibile risultò l'autoelogio del capitano Giuliano Gradenigo, molto stimato in Senato e legato ad Andrea Gritti, futuro doge.

L'intervento iconografico di Giuliano Gradenigo venne ad aggiungersi a quello precedente del doge Leonardo Loredan sulla facciata esterna della Porta di Ognissanti (Portello) in cui la costruzione delle mura era paragonata alla rifondazione della città di Padova, di cui si esaltava l'antichità ma di cui si limitavano rigorosamente le funzioni: sede dell'Università e centro del territorio agricolo. La data della fondazione di Padova da parte di Antenore: 1118 avanti Cristo veniva esaltata accanto a quella del 1518 dopo Cristo data della sua rifondazione da parte di Venezia con la costruzione della porta, delle mura e dei bastioni.

Durante tutti i secoli della dominazione veneziana i leoni marciano stettero tranquilli al loro posto. Ma nel maggio del 1797, al momento dell'arrivo dell'esercito francese, della caduta della repubblica di Venezia e della formazione della Municipalità, il plurisecolare e sotterraneo rancore della nobiltà padovana verso l'oligarchia

veneziana poté finalmente esprimersi apertamente. La Municipalità veneziana inviò i suoi primi documenti alle Municipalità di terraferma mantenendo il vecchio simbolo della Repubblica, il leone di San Marco. Fu allora che il nobile padovano Alvise Savonarola, membro della Municipalità, scatenò una campagna propagandistica contro la Municipalità veneziana, rea di presentarsi come continuatrice della Repubblica oligarchica e in particolare contro il vecchio simbolo, il leone marciano.

C'era la prospettiva realistica di una nuova Repubblica veneziana estesa alla terraferma.

Quella di Alvise Savonarola fu una reazione perfettamente legittima, motivata e comprensibile. La Municipalità di Padova rimise in discussione tutta la storia delle relazioni fra le due città. Negò che la dedizione di Padova a Venezia fosse stata volontaria, denunciò la confisca delle proprietà e dei campi padovani. L'abbattimento dei leoni e delle statue dei dogi in Pra' della valle fu una decisione politica della Municipalità padovana, sostenuta dal generale di divisione Victor Perrin, che deve essere valutata come tale.

La collocazione della copia del leone marciano di Villi Bossi ai piedi del bastione del Portello nuovo pone oggi il problema del restauro di tutto il bastione e quindi di un preventivo rilevamento delle sue casematte e gallerie interne. In esso è impegnato il Gruppo speleologico padovano (C.A.I.) con ottimi risultati che saranno esposti in una prossima mostra nella sala L. Gasparini, sopra il bastione del Portello nuovo alla golena comunale di S. Massimo.

Al programma di restauro e di valorizzazione del leone marciano e del bastione del Portello nuovo sono già stati interessati, e lo saranno sempre di più, i docenti e gli scolari della scuola elementare Enrichetta Luzzatto Dina, inaugurata nell'ottobre del 1930.

In particolare saranno sviluppate le relazioni fra gli scolari della scuola suddetta e quelli delle elementari di Kanfanar (Canfanaro), un paese dell'Istria vicino a Rovigno, dove si trova la cava di pietra nella quale è stato estratto il blocco lavorato dallo scultore Villi Bossi.

Gli Amissi del Piovego hanno elaborato un progetto, articolato in varie fasi, che prevede: la ripulitura dalla vegetazione di tutto il bastione del Portello nuovo, l'apertura dell'accesso interrato al bastione, il rilevamento delle casematte, il restauro integrale del bastione e infine la collocazione del leone marciano dove e come era prima del suo abbattimento. Il progetto è stato sottoposto alla Edilizia monumentale del Comune di Padova.

ELIO FRANZIN

L'ex macello, da trent'anni cultura in libertà

La Comunità per le libere attività culturali, ossia la Clac di Padova, ha compiuto trent'anni. È sorta infatti nel 1973 quando l'ex Macello di Via Cornaro cessava le sue attività dopo settant'anni di vita. Nei primi anni del Novecento il complesso industriale padovano costituiva una vera struttura d'avanguardia in Europa, con i suoi numerosi fabbricati per le diverse fasi della macellazione.

Alle sue dismissioni un gruppo di persone di cultura, sensibili ai valori ambientali e alla conservazione di quella che viene chiamata archeologia industriale, si batterono per la salvaguardia di quei due ettari di terreno e relativi edifici a ridosso delle cinquecentesche mura veneziane, indicando il vecchio complesso come sede idonea per alcune associazioni, in modo che potesse diventare un'associazione di associazioni e un centro culturale apolitico d'avanguardia in città. La valorizzazione del sito e

l'attività culturale che prese piede lo resero, alla fine degli anni Ottanta, un "Tesoro del Mondo", ossia un bene da tutelare, facente parte della Federazione Mondiale Associazioni Clubs Unesco. Si venivano così intensificando quei rapporti internazionali che erano già in atto negli anni precedenti. L'ex Macello di Padova è considerato tra i pochissimi rimasti nelle loro primitive strutture. Si citavano allora gli esempi di Brema, di cui è rimasta un'unica sala adibita a teatro negli anni Settanta, o La Villette di Parigi, trasformata in città della scienza, ma conservando del grandioso complesso primitivo una sola grande sala di macellazione.

A Padova, con la salvaguardia dei vecchi edifici e dell'area verde circostante nasceva nell'area un Laboratorio Culturale, la cui attività aveva del sorprendente se si pensa che tutto era fondato, e si fonda, sul volontariato. Con il tempo la Comunità dava vita a un'opera intensa per l'educazione ambientale con una serie di attività svolte in stretta collaborazione con il WWF.

Intanto il Comune provvedeva al restauro dell'edificio maggiore, la cosiddetta "cattedrale", destinato a grande sede espositiva e tuttora funzionante a tale scopo. Altri interventi venivano eseguiti in edifici meno importanti, soprattutto nel rafforzamento delle travature e dei tetti.

Tra le finalità studiate per l'educazione ambientale va ricordata la creazione di quello che si profilava come il primo Parco Didattico italiano, alla costituzione del quale contribuivano con utili consigli alcuni docenti universitari. In questo sono stati coinvolti gruppi di bambini, di classi e di scuole diverse, ed esperti italiani e stranieri, che allestivano ambienti e costruivano strumenti di vario genere per lo studio delle scienze naturali e dell'ecologia. Prendevano in tal modo corpo il bosco di pianura, lo stagno artificiale, le siepi, l'orto biologico, la spirale delle erbe aromatiche, l'essiccatoio e la serra solare. Notevole interesse suscitava nei ragazzi anche il Planetario realizzato dal gruppo Astrofili. Per conferire maggior fondamento teorico-pratico a queste creazioni veniva approntata una biblioteca specifica. In seguito compariva, sempre a scopo didattico, pure un mulino in pietra per la lavorazione del pane, con notevole interesse da parte delle scuole (foto 1).

Un traguardo notevole fu raggiunto con la dichiarazione di vincolo, per il complesso dei fabbricati dell'ex Macello e per il verde adiacente. Proprio tale vincolo dava luogo, nel 1988, al suo riconoscimento internazionale come "Tesoro del Mondo". Un altro importante risultato era già stato conseguito nel 1984, quando la Regione Veneto annoverava la Clac tra le istituzioni di rilevanza culturale e la sosteneva, e la sostiene ancor oggi, con un contributo annuo. Negli ultimi tempi si è mossa anche la Provincia concedendo il suo patrocinio a iniziative della Comunità, in pratica riconoscendola come organismo culturale ormai consolidato nel territorio.

L'anno di grazia è stato tuttavia il 1989: la Clac venne invitata a Parigi, in sede UNESCO, a partecipare al pri-



2

mo Congresso e alla Mostra sul Salvataggio e il Restauro di Monumenti per opera di singoli gruppi organizzati da Jeunesse et Patrimoine. Questa partecipazione dava un colpo d'accelerazione all'impegno internazionale iniziato nel 1983 con i campi di lavoro giovanili e gli scambi di delegazioni internazionali. Il riconoscimento come "Tesoro del Mondo", che salda il complesso dell'ex Macello di Padova alle attività della Clac e del Club UNESCO padovano, è sfociato nel 1993 nell'affidamento della Segreteria Internazionale dell'intera Rete "Amici dei Tesori del Mondo", a testimonianza dell'importanza e della serietà assunte dall'ente cittadino.

Fra le iniziative più prestigiose va segnalata la realizzazione di un Museo didattico di storia dell'Informatica, inaugurato il 17 febbraio 1988. Le intenzioni erano quelle di dar vita a una sede espositiva ad hoc, ricca e interessante, che leghi la storia dello sviluppo tecnologico con le implicazioni antropologico-sociali. "Le storie di un gran numero di computers - si legge nella scheda informativa - evidenziano lo stretto legame con la vita di chi li ha utilizzati e arricchiscono la mostra con testimonianze dirette dell'impatto che l'informatica ha avuto sulla popolazione".

La nascita di questo museo si deve al suggerimento del maestro e pioniere della cibernetica Silvio Ceccato, come logico complemento del Laboratorio Culturale dell'ex Macello, uno spazio libero da condizionamenti e destinato alla formazione dei giovani. Nella visita al museo sono previsti percorsi differenziati, a seconda della preparazione culturale e dell'interesse stesso dei fruitori.

Al museo corrisponde una biblioteca specializzata di circa 3000 esemplari. Il materiale proviene da industrie, enti e istituzioni veneti (CNR, INFN di Legnaro, Università, Scuole). Ci sono pure donazioni di privati, che spesso hanno lasciato la storia delle loro macchine, specie se primitive o speciali. "Stiamo facendo" - fa capire il segretario generale della Clac Francesco Piva - i primi passi verso un'antropologia dell'informatica". La Comunità organizza pure corsi per insegnanti e per anziani sull'uso globale del computer. Con questo museo Padova si è posta in prima fila nella raccolta di strumenti e pezzi riguardanti la storia dell'informatica.

Particolare menzione merita l'ultima donazione: un pantografo Stereo Simplex modello 3 (foto 2), costruito negli anni cinquanta dalla Galileo Santoni e donato dallo Studio Alinari di Firenze. È una macchina ancora perfettamente funzionante, composta da migliaia di componenti diversi l'uno dall'altro, e di grande interesse tecnologico per la stampa di carte geografiche e mappe. Sarà utilizzato dal laboratorio di didattica della geografia che è compreso tra le attività della Clac.

GIANLUIGI PERETTI



1

PADOVA, CARA SIGNORA...



BIBLIOTECA

AA.VV. IL RUOLO DELLA BUONA FEDE OGGETTIVA NELL'ESPERIENZA GIURIDICA STORICA E CONTEMPORANEA

Atti del Convegno
internazionale di studi
in onore di Alberto Burdese

a cura di Luigi Garofalo,
Cedam, Padova 2003.

Quattro bei volumi, freschi di nitida stampa, riuniscono gli Atti di un Convegno che si svolse fra il 14 e il 16 giugno 2001 in sedi prestigiose: l'Aula Magna dell'Università di Padova nel Palazzo del Bo', la Scuola Grande di San Rocco in Venezia, l'Aula Magna dell'Università nel Palazzo della Dogana in Treviso. Ne fu instancabile curatore Luigi Garofalo con l'aiuto di Paola Lambri, Paola Ziliotto, Tommaso dalla Massara e Andrea Ro-

degghiero; un complesso sfiorante le 2400 pagine.

Da mezzo secolo Burdese è figura essenziale nel panorama giuridico e universitario padovano, nel quale entrò nell'anno accademico 1953-54 come professore straordinario di Istituzioni di diritto romano, divenendone ordinario tre anni dopo e rimanendo fedele a tale cattedra e all'Università patavina per tutta la sua carriera, senza mai accettare proposte di passaggio ad altre importanti sedi, nemmeno a quella di Torino, dove lo invitava il suo amato maestro Giuseppe Grosso. E sì che a Torino, dove si era laureato ventenne nel 1947, dopo aver dimostrato da studente "una maturità veramente eccezionale" (così scrive Silvio Romano nei citati Atti, I, p. 24), era subito diventato assistente e nel 1950 libero docente, con lusinghiere prospettive. Ma volle restare a Padova, anche per mantenersi fedele e grato all'unanime stima dei colleghi che lo avevano chiamato, fra i quali enumera Alberto Trabucchi, Enrico Guicciardi, Giuseppe Bettiol, Luigi Carraro, Pasquale Voci, Giorgio Oppo, Enrico Opocher (Atti, IV, p. 580). A questo "giovane prodigio della romanistica", coerente nel suo "abito di vita alieno da ogni tentazione di

potere accademico o di visibilità sociale", delle quali fa alto elogio Francesco Paolo Casavola (Atti, I, p. 58) e si sostanzia la signorile discrezione che di lui è nota saliente non da tutti sempre compresa. la sua Facoltà di Giurisprudenza affidò nel corso del tempo compiti diversi di grande responsabilità: insegnamento per incarico di Storia del diritto romano; direzione dell'Istituto di diritto romano, storia del diritto e diritto ecclesiastico; presidenza della stessa Facoltà. In ambito dell'intero Ateneo va ricordata la delicata funzione di decano del Corpo accademico, permeata di esperienza procedurale, agire accorto, fermo buon senso. Né vanno dimenticati insegnamenti tenuti fuori della sua Facoltà: Diritto pubblico romano nella Facoltà padovana di Scienze politiche, Istituzioni di diritto romano e Diritto romano rispettivamente nelle Università di Camerino e di Ferrara. Si aggiungano: coordinazione del dottorato di ricerca di Diritto romano e diritti dell'antichità con sede a Padova e partecipazione di Bologna, Genova, Milano, Torino; responsabilità di scambi internazionali tra Facoltà; presenze nel Comitato consultivo di Giurisprudenza nel Consiglio Universitario Nazionale e nel Comitato ordinatore della Facoltà di Giurisprudenza veronese; impulso fondamentale all'istituzione di una sezione staccata della Facoltà padovana di Giurisprudenza nel Centro universitario trevigiano, come autorevolmente attesta Dino De Poli, che fu allievo di Burdese a Ferrara e presiede la Fondazione Cassamarca, benemerita fondatrice del Palazzo dell'Umanesimo Latino (Atti, I, p. 137).

A Burdese non sono mancati importanti riconoscimenti, dovuti alla pluralità delle sue doti scientifiche e didattiche. Di lui discorre, con ammirazione e affetto di scolaro, Luigi Garofalo via via ricordando: "carattere per nulla incline alla ribalta", tanto da essere stato inizialmente contrario e poi avere consentito con "rassegnato distacco" all'iniziativa in suo onore; rievocatore commosso di colleghi defunti che gli erano stati "particolarmente vicini"; competente anche in campi non romanistici, quali diritto privato, lavoristico, fiscale, civile, filosofia del diritto e didattica universitaria; straordinario conoscitore di fonti e bibliografia; pensatore misurato in veste complessa e compatta; caratterizzato da "granitica serietà di comportamento",

"inflexibile severità" di esaminatore e "strenua dedizione alla missione didattica", ma anche "uomo sollecito nel regalare l'aiuto richiesto", "modello da seguire", "non giurista crepuscolare, prigioniero del frammento vagante nel firmamento legislativo", bensì "partecipe di una scienza che, con tecnica - o forse arte - di ragionamento informata ai criteri della coerenza logica e della aderenza alla realtà, domina e foggia i magmatici materiali legislativi, innalzandosi a guida sicura per chi quotidianamente è chiamato alla pratica applicazione del diritto" (Atti, I, pp. 27-32, 34-35).

Quei giusti riconoscimenti sono, per quanto se ne sa (ma forse c'è dell'altro, che l'istintivo riserbo di Burdese può avere celato anche ad amici), la medaglia d'oro con diploma di prima classe di Benemerito della Scuola, della Cultura e dell'Arte, conferita dal Presidente della Repubblica Italiana, e le elezioni a socio prima corrispondente, poi effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dell'Accademia Galileiana (già Patavina) di Scienze, Lettere ed Arti, nonché a socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino; ma speciale menzione va riservata al dottorato *honoris causa* che nel 1996 l'insigne giurista ricevette dall'Università Complutense di Madrid, sorta nel 1508.

Alla data del Convegno gli scritti di Burdese assommavano a quasi 250. Spiccano fra essi numerose monografie e i manuali di diritto privato romano, di diritto pubblico romano (questo anche in lingua spagnola) e di diritto privato italiano, oltre a un volume miscellaneo da lui curato su idee vecchie e nuove in fatto di diritto criminale romano. Dei primi due manuali esistono più edizioni.

È ben comprensibile che allievi, colleghi e amici, ricorrendo a una casa editrice da sempre incline a pubblicare opere giuridiche, abbiano voluto dedicare a uno studioso di tale livello un importante Convegno, incentrandolo su un tema caro all'onorato e intrecciante, come spiega benissimo Luigi Garofalo, "profondità cronologica e complessità orizzontale, coinvolgendo rami diversi del sapere giuridico" (Atti, I, p. VII). Il titolo dei quattro volumi è perspicuo. Si sono cimentati in questo pluriarticolato argomento 77 relatori, con i quali vanno ricordati gli autori di 11 interventi in apertura delle sessioni nelle tre sedi e in



chiusura dell'intero Convegno, in cui Burdese espresse positivo giudizio e "caloroso e cordiale ringraziamento" (Atti, IV, p. 581) con il tono equilibrato che gli è congeniale.

Ovviamente non è questo il sito per una rassegna analitica di quanto è esposto nei densi e specialistici Atti intorno alla buona fede che l'antico giurista Claudio Trifonino (sec. III d. C.) asseriva doversi improntare nei contratti al più alto grado di equità: *Bona fides quae in contractibus exigitur aequitatem summam desiderat* (Digesto, 16,3,31), espressione bene resa nel punto essenziale da Alfredo Mordechai Rabello con "La buona fede ... richiede il più alto grado di equità" (Atti, III, p. 141). Cfr. Francesco Donato Busnelli, Atti, I, pp. 225-226; Martin Josef Schermaier, Atti, III, p. 410; Mario Talamanca, Atti, IV, pp. 107-108; e per citazioni di molte fonti, anche letterarie, sulla *bona fides* Wojciech Dajczak, Atti, I, pp. 415-424.

La grande stima di cui gode Burdese è dimostrata dalla larga internazionalità di questo ideale simposio di studiosi desiderosi di onorare un eminente maestro del giure e appartenenti ad Argentina, Austria, Brasile, Cile, Germania, Israele, Olanda, Polonia, Russia, Spagna con Paese Basco e Tenerife, Svizzera, Ungheria e infine, con percentuale di presenza comprensibilmente maggiore, Italia. Alcuni contributi sono di notevoli dimensioni e fra essi spicca quello di Talamanca (Atti, IV, pp. 312: un libro nel libro!). Merita poi menzionare, benché racchiuso in una nota a piè di pagina, il pregnante accenno di Sandro Schipani all'imparzialità e alla capacità di ascolto di Burdese (Atti, III, p. 416 n. **), il che ha riscontro nell'intervento di Antonio Greco, presidente del Consiglio degli

studenti universitari padovani, ravvisante in lui la persona che "ha sempre riconosciuto una speciale importanza alle istanze provenienti dalla compagine studentesca" (Atti, I, p. 11) nel gestire quella che Luigi Labruna, romanista e presidente del Consiglio Universitario Nazionale, ha definito "una delle più prestigiose Facoltà giuridiche d'Italia e d'Europa" (Atti, I, p. 7).

Dell'ampia e penetrante opera scientifica e professionale del Maestro giustamente onorato nel Convegno e nella relativa miscellanea offre ricca testimonianza la bibliografia riunita in Atti, I, pp. 36-51. E facile previsione che essa non tarderà ad allungarsi e l'augurio è che ciò sia per molti anni ancora. La comunità padovana non può che essere altamente orgogliosa di annoverare da mezzo secolo fra i suoi cittadini una personalità di tanto rilievo in scienza, etica e magistero.

FRANCO SARTORI

AA.VV. **SCRITTI AL BO Racconti**

CLEUP, Padova, 2002, pp. 143.

Questo volume di *Scritti al Bo*, che ha uguali titolo e veste grafica del primo pubblicato nel 2001, raccoglie i racconti premiati e selezionati dalla giuria del Premio Letterario che porta il medesimo nome del volume. Possono partecipare al Premio Letterario scrittori che abbiano studiato presso l'Università di Padova. La casa editrice padovana CLEUP con questa meritoria iniziativa sta coltivando energie creative, la cui esistenza poteva ben essere sospettata, ma non certo con tali forza e intensità. E, a guardare le scheletriche note biografiche degli autori selezionati, non si tratta solo di "giovani" scrittori, ma anche di persone più mature, segno che il desiderio di raccontare o di raccontarsi non è un carattere distintivo generazionale.

Credo di dover ripetere anche in questa occasione quello che ho detto nella presentazione del primo volume di *Scritti al Bo*: più che ripercorrere la classifica della Giuria (che riportiamo alla fine per rispetto della cronaca), è interessante chiedersi se esistano caratteri narrativi e stilistici rilevanti, che permettano una analisi d'insieme di questi racconti, il cui livello medio è davvero incoraggiante.

Anche se occorrerebbero forse verifiche più capillari,

mi pare si possa dire che questi racconti non si legano a precedenti letterari riconoscibili. L'unico caso in cui forse si può evocare un modello alto è *Ti ho chiamato* di Chiara Durighetto, una lettera-sfogo di Angela al suo uomo, un giornalista che, inviato in Afghanistan, è rimasto ucciso laggiù. La tradizione letteraria conosce un vero e proprio genere di questo tipo, la lettera della donna all'uomo amato che l'ha lasciata sola, che ha due esempi nobilissimi nelle ovidiane *Heroides* e nell'*Elegia di madonna Fiammetta* di Boccaccio. Ma, se pure c'è, questo modello opera solo come spunto iniziale; anzi, senza per questo nulla togliere all'efficacia del racconto, il punto di vista è scelto probabilmente in modo indipendente da qualsiasi fonte letteraria. *Gli ultimi giorni di M.me Althusser* di Diego Zilio è intessuto di riferimenti colti (in particolare all'atmosfera culturale parigina e alla filosofia di Althusser), che rendono preziosa e affascinante la narrazione, ma siamo qui in presenza di elementi che fanno parte della dimensione diegetica e che non individuano un referente stilistico o narrativo.

Quasi tutti i racconti hanno un tono medio, che si affida essenzialmente a una sintassi lineare e a un lessico quotidiano. Questa scelta, d'altro canto, è coerente col fatto che, ancora una volta, siamo in presenza, nella maggioranza dei casi, di racconti in prima persona, in cui prevale la dimensione di confessione personale. Così i temi più frequentati sono quelli dell'analisi interiore, della anatomia dei propri sentimenti, che sono spesso di angoscia o di inadeguatezza. E anche quando la narrazione avviene in terza persona, si rimane sul terreno dell'incapacità del protagonista di dare un significato alla propria esistenza, come nel caso di *Un picnic e una battuta di caccia* di Paolo Bernardini. Alcuni racconti, in particolare *Punto di svolta* di Giulia Belloni e *La cena di Giuda* di Elisa Ercoli, si reggono su un gradevolissimo tono ironico (nel primo caso davvero molto riuscito, a mio parere), ma lo sfondo umano di entrambi i racconti è ancora segnato da sconfitte personali.

Da questo punto di vista mi pare diverso dagli altri il racconto *Altre occasioni* di Madina Fabretto, perché, attraverso il filtro della storia dello spegnersi di un'amicizia tra un uomo e una donna, c'è sullo sfondo il ritratto, un po' sfumato ma riconoscibile, del-

la nostra società, spietata, incapace di comprendere l'altro, reificata. Originale per impostazione e per tema è *Il silente* di Giuliano Giuseppe Fiocco, una vicenda incrociata di una donna albanese che si affida alla magia per salvare il figlioletto morente all'ospedale di Padova e di un travestito alla fine di una dura notte di prostituzione.

Infine ecco le scelte della giuria composta da Antonia Arslan, Romolo Bugaro, Saveria Chemotti e Giovanni Lugaresi: primi classificati Diego Zilio, Chiara Durighetto, Giulia Belloni, Maria Cristina Aggio e Nazareno Valente; racconti selezionati di Paolo Bernardini, Elisa Ercoli, Madina Fabretto, Giuliano Giuseppe Fiocco, Attilio Fortunato, Gaia Galante, Carla Menaldo, Maria Elda Mezzani, Guido Ostanel, Giovanni Punzo, Morena Tartari.

MIRCO ZAGO

SAVERIA CHEMOTTI **LA TERRA IN TASCA Esperienze di scrittura nel Veneto contemporaneo**

Il Poligrafo, Padova 2003, pp. 317.

Per circa un secolo gli abitanti della nostra regione, che l'abbandonavano per emigrare in Australia, in Canada o in Argentina, hanno portato un pugno della loro terra per ricordarsi di dove venivano e dove sarebbero voluti tornare: è la stessa "terra in tasca" che Saveria Chemotti, storica della letteratura e critica militante, si propone di riconoscere nelle pagine degli scrittori veneti del secondo Novecento, dopo avere tracciato, nella *Premessa* alla sua ultima raccolta di saggi, un profilo del paesaggio veneto tra lo sguardo del geografo (Turri) e quello dell'inviato speciale (Piovene, *Parise in absentia*). Sarà forse per la funzione fondante dello sguardo e della sensibilità nella percezione del paesaggio, un'entità insieme naturale e culturale, che, tra tanto parlare di identità veneta, tanto si è fatto in questa fine di secolo per demolire, inghiottire, sfregiare quel paesaggio - «presente nel Veneto come una persona viva» (Piovene, *Viaggio in Italia*, 1957)? Ma si tratta di un'altra storia, penseranno, non so quanto giustamente, i miei quindici lettori...

Riunendo, dopo *Il «limes» e la casa degli specchi. La nuova narrativa veneta* (1999; cfr. «Padova e il suo territorio», n. 87), una serie di interventi su autori di diverso

spessore e ispirazione. Saveria Chemotti apre un ulteriore dossier o, meglio, aggiorna il suo osservatorio, collocando in un quadro, decisamente non unitario, ma aperto al confronto, diverse esperienze temporali e professionali, di moralità e di stile.

Oltre la soglia della *Premessa*, nella prima parte, *A piè di pagina*, si colloca il blocco (quasi 90 pagine) dei due saggi dedicati a Giuseppe Berto e alla sua attività di giornalista: recensore cinematografico su un periodico («Rotosei», 1957-58) e nota-commentatore su un quotidiano («Il Resto del Carlino», 1962-70). Soggettista e sceneggiatore, non solo dei film tratti dai suoi romanzi *Il cielo è rosso* (1950; regista Claudio Gora) e *Il brigante* (1961; r. Renato Castellani), Berto ha un rapporto privilegiato di scrittore con le pellicole da recensire, spesso fermandosi alla *fabula*, cioè al racconto e alle sue incongruenze, perciò giustamente Chemotti sottolinea che «il suo intuito nei confronti dello specifico filmico ... si esprime attraverso uno sguardo curioso e inconsueto che non rinuncia mai ai riflessi della sua esperienza di narratore». Se ne può avere una conferma nel giudizio limitativo sul felliniano *Le notti di Cabiria*, cui Berto rimprovera «le manchevolezze del tessuto narrativo», imputabili allo stesso Fellini e ai cosceneggiatori Pinelli e Flajano, ma generalmente egli coglie giustamente, all'interno del nodo letteratura-cinema, il rischio che un grande romanzo si traduca in un film mediocre.

Nella rilettura di Chemotti, i *Soprapensieri*, gli articoli scritti da Berto negli anni '60 – da lui definiti «libere divagazioni», comprese le polemiche sul neorealismo e le puntualizzazioni sulla psicoanalisi – permettono allo scrittore di colloquiare con i lettori «senza per questo disperdere la sua predisposizione al racconto, semmai incanalandola e vivificandola in una nuova dimensione».

Il *Ritratto di Antonietta Giacomelli* ci restituisce l'essenziale della vita e dell'opera di una militante cattolica nello scorcio tra XIX e XX secolo, quando fu tra i protagonisti, con Fogazzaro, Semeria e Gallarati Scotti della battaglia modernista, tanto con gli interventi sociali tra Roma e Padova (fu tra i fondatori del *Rifugio Minorenni*) che con gli scritti, compresi i romanzi basati su cronache e spunti autobiografici (*Sulla breccia*, 1894).

Altro militante fu il comunista sanstinese Romano Pascutto, poeta e romanziere, che alla storia della sua terra «tra i fiumi» e al suo dialetto seppe dare dignità, a partire dalla «esperienza che si travasa in memoria», dapprima nelle raccolte poetiche (*Cammino e canto con loro*, *Storia de Nane*, *Tempo de brumèsteghe*: ora in R. Pascutto, *L'acqua, la terra, la piera e altre poesie*, a c. di A. Daniele, Marsilio, Venezia 1990), quindi nei racconti del *Pretore delle baracche* (1973) e nei romanzi: *La lodola mattiniera* (1977) e *Il viaggio* (1979). Nell'ampio saggio dedicato ai romanzi di Pascutto (si tratta dell'*Introduzione* al volume, di cui è stata curatrice, che li riuniva: Marsilio, Venezia 1996), Saveria Chemotti ne ricostruisce un diagramma creativo dall'iniziale travaso nei racconti dell'esperienza di giudice popolare alla trasfigurazione epica, nel primo romanzo, di un'intera comunità tra il fascismo e il secondo dopoguerra, al mascheramento della figura dell'autore che si fa cronista del tumultuoso cambiamento avvenuto nell'Italia tra le metropoli del nord-ovest e la provincia del nord-est.

Posso solo accennare alla lettura in chiave storica e antropologica cui la studiosa sottopone l'ambiente e i personaggi della *Lodola*, sullo sfondo della bonifica attuata tra Livenza e Sile e delle lotte contadine che diventano politiche con l'avvento del fascismo, mentre i rapporti patriarcali e paternalistici vengono scossi, prima di essere sconvolti (i punti di contatto con il coevo affresco cinematografico di Bertolucci, *Novecento*, sono evidenziati in nota, anche se non mi risulta siano mai stati analizzati). Alcuni importanti passaggi affrontano l'uso e l'importanza dal punto di vista stilistico di «proverbi e altre forme di creatività popolare», che si pongono nel solco della tradizione realistica ottocentesca, pur non arrivando alla inestricabile fusione con gli stessi personaggi e con il narratore collettivo dei *Malavoglia* di Verga: per Pascutto i proverbi formano, assieme alla rievocazione di consuetudini legate alla religiosità popolare, degli ancoraggi a un passato appena dissolto, ma ancora mescolato al presente e perciò attivo.

Gli stessi temi si possono rintracciare nei romanzi di Piero Sanavio, che ha lavorato a lungo tra gli Stati Uniti e l'Europa e al quale si può a ragione applicare la memoria di un Veneto portato in giro come «terra in tasca», anche

se Chemotti ne fornisce nel saggio dedicato al loro autore una chiave di lettura allegorica, privilegiando l'importanza degli echi del trascendentalista Thoreau, «l'eremita» dei boschi di Walden, di cui Sanavio ha curato una pionieristica antologia degli scritti nel 1958.

Le *Schegge minime* della seconda parte sono suddivise tra gli scrittori veneti della «prima generazione», da Saviane a Camon, e quelli della «nuova generazione», da Maurizia Rossella, l'unico poeta, a Covacich, con alcuni elementari, e perciò utili, appunti sulla *Cultura contadina nella letteratura italiana* (1986), da far ripassare obbligatoriamente a quanti bambolleggiano di «civiltà contadina» tra nostalgia e identità, tra retorica e mito, rifiutando lo studio e il confronto, uniche modalità di resurrezione e riappropriazione di un modo di vita scomparso. Sullo stesso piano di documentazione e disincanto sono le poche pagine sulla raccolta curata da Dino Coltro, *Fiabe venete* (1987), appena contagiate dall'entusiasmo del curatore per il *filò*, che vi appare come una accademia contadina più che una consuetudine, dalle multiformi e improvvisate esecuzioni.

Anche gli *Appunti su Ferdinando Camon*, dal 1986 al 1997, appaiono illuminanti se letti in successione, poiché identificano la serie dei «cerchi concentrici» tematici su cui si accanisce lo scrittore da decenni (l'orrore barbarico delle campagne, gli abissi della coppia, la giungla urbana) e insieme le sue costanti stilistiche, che si sono insensibilmente spostate da un tono didascalico asseverativo a un basso continuo grottesco.

Non è un caso, forse, che l'intervento che chiude la silloge sia una inedita recensione di *A perdifiato* di Mauro Covacich, romanzo ambientato tra Trieste, New York e l'Ungheria e centrato su un maratoneta: i luoghi e i gesti sono quelli di un mondo globalizzato, a conferma che «la terra in tasca» è, ormai, veramente di tutti.

LUCIANO MORBIATO

ROBERTO SANTORO
PER UNA GONNA
(romanzo quasi quasi d'amore)

CLEUP, Padova, 2002, pp. 244.

Roberto Santoro, che vive a Padova, si era già segnalato



come vincitore della prima edizione del premio «Scritti al Bo» promosso dalla casa editrice CLEUP, che ora pubblica questo suo primo romanzo *Per una gonna* (romanzo quasi quasi d'amore). Ancora una volta va riconosciuto a questa casa editrice un notevole interesse per le nuove esperienze narrative che si manifestano con continua vitalità nell'area padovana.

Per una gonna è una sorta di diario, che a poco a poco si trasforma quasi in un dialogo, tenuto dal protagonista Luca per noi lettori (immaginati non «ipocriti» come quelli baudelairiani, ma comprensivi). L'inizio del romanzo è narrato in terza persona, ma questo approccio si rivela essere uno scherzo: «Il giovane uomo correva fresco sulla bicicletta, malgrado il sole cocente dello scorso luglio. Si illude di aver vinto il suo primo dolore con un gesto in apparenza semplice come un colpo di pedale. Eppure doveva sapere che la penitenza giunge sempre dopo il peccato. Ma quale peccato? D'accordo, togliamo la maschera. Sono io il protagonista ...». L'impersonalità è una possibilità narrativa subito scartata, affinché lasci il posto a una spontanea confessione (si notino espressioni come «penitenza» e «peccato»). Sembra quasi essere un destino della narrativa contemporanea non sapere dire altro che «io». Da questo avvio è evidente, inoltre, il tono ironico, talora comico, che connota il romanzo di Santoro. Coerentemente con l'impostazione iniziale, solo poche volte lo scrittore devia verso accenti lirici. Così l'immediatezza dello stile e l'ironia sempre presente rendono la lettura scorrevole e gradevole.

Il «peccato», innocente peraltro, che Luca vuole confessare e per il quale chiede

tutta l'indulgenza dei lettori è quello di aver indossato in una giornata di caldo insopportabile una gonna per affrontare un esame universitario. Questo gesto avrà un'innata, almeno per il suo responsabile, pubblicità, che porterà Luca addirittura a essere invitato a un *talk show* televisivo, durante il quale la sua vicenda verrà manipolata da un conduttore senza scrupoli. Ma Luca non è uno stordito e uno sciocco. È un giovane qualsiasi, la cui vita è stata fino allora dominata da una ragazza, Giovanna Zampieri, che l'ha scelto come suo fidanzato e che l'ha condotto lungo scelte obbligate (la facoltà da frequentare, gli esami da preparare, e così via). Ma Giovanna, a un certo punto della sua vita, dopo aver appena conseguito la laurea, si rivela diversa da come si era presentata a Luca. Per il protagonista non torna più nessun conto. Indossare una gonna, allora, assume il significato di una incruenta ribellione contro l'ordine consueto. Distrutto dallo scandalo che ne segue (ma forse le conseguenze di quel gesto sono un po' esagerate; il tono ironico non salva comunque la plausibilità), incompreso dal padre, un professore universitario *macho*, guardato con sospetto dagli avvocati che dovrebbero assumerlo dopo la laurea in legge, Luca compie un percorso di consapevolezza e di acquisizione della propria autonomia.

Il romanzo di Santoro è ambientato a Padova, con indicazioni di luoghi e ambienti molto precise: spesso, anche se non sempre, sono reali i nomi delle vie della città, i palazzi pubblici (primo tra tutti il palazzo del Bo), i locali frequentati dai giovani. Questa precisa toponomastica sembra funzionale a un desiderio di realismo e di concretezza, ma mi chiedo se questa vicenda non possa funzionare altrettanto bene ambientata anche in un'altra città. È vero che c'è una garbata critica nei confronti del chiuso mondo accademico padovano e della goliardia, a cui si aggiunge qualche stiletta critica all'ambiente forense (per non parlare dell'ipocrita realtà televisiva). E questa polemica, che percorre con leggerezza le pagine di Santoro, è giustificata proprio dall'ambiente in cui la vicenda si svolge. Eppure la sensazione è che da parte dello scrittore ci sia più affetto nei confronti della sua città, che *vis polemica*.

MIRCO ZAGO

TERRA D'ESTE

anno XII (2002), numeri 23 e 24, Gabinetto di Lettura, Este.

Con i due ultimi numeri, pubblicati entrambi nel 2003, si completa l'annata dodicesima della rivista "di storia e cultura", i cui saggi, come sempre di notevole interesse, si concentrano, in prevalenza, sull'area euganea e della bassa padovana e sull'epoca moderna e contemporanea: nell'impossibilità di fornirne un resoconto dettagliato, riportiamo l'indice di entrambi, limitandoci a telegrafiche segnalazioni.

Il numero 23 accoglie, nella sezione "Studi e ricerche", di Liviana Gazzetta, *Una "via" cattolica al protagonismo femminile nel Veneto contemporaneo. L'esperienza del settimanale "La nostra via" (1919-1958)*; di Tiziano Merlin, *Confidenti di polizia e movimento anarchico nel Padovano (1875-1883)*, un ulteriore capitolo della storia politica locale e dei suoi attivisti e protagonisti sulle tracce conservate negli archivi; di Luigi Urettini, *Guido Keller, l'amico fiumano di Comisso*, la biografia di un audace e vitalista aviatore e combattente, nel solco del "sovversivismo antiborghese" di inizio Novecento; di Raffaello Vergani, *Calci euganee: cave e fornaci in area estense durante l'età moderna*, un'attenta ricostruzione di storia della cultura materiale attraverso la documentazione dell'attività estrattiva (una "vocazione" che caratterizza da secoli il territorio ora faticosamente destinato a parco naturale), a partire da fonti del XV secolo per arrivare allo scamozziano trattato di architettura e alla versione veneta dell'*Encyclopédie* (1768-1778); di Elisabetta Traniello, *I Finzi nel XV secolo: un nuovo tassello per la storia della famiglia*. Il fascicolo è completato dalle sintesi di due tesi di laurea: di Luca Merlin, sulla Democrazia Cristiana padovana negli anni Cinquanta, e di Ferruccio Dall'Aglio, su Luigi Chinaglia, un garibaldino montagnese protagonista della vita politica italiana dei primi decenni dopo l'Unità.

Il numero 24 si apre con un dittico "Per Paolo Sambin", a pochi mesi dalla morte dell'illustre storico padovano: Maurizio Reberschak (*Sulle tracce di P. S. Frammenti di ricordi*) ne schizza un ritratto dal quale emergono le qualità umane che il professore si sforzava di comunicare agli allievi, a partire dalla disciplina come norma di vita, oltre che fondamento della ricerca



storica; Francesco Piovani (*Sugli studi cinquecenteschi di P. S.: qualche appunto*) ricostruisce un capitolo degli studi di Sambin, quelli su Ruzante e Alvise Cornaro, riversati nelle puntigliose "schede" su alcuni punti oscuri nella biografia ruzantiana, a partire dalla retrodatazione della nascita del Beolco, che Sambin anticipa almeno al 1496. La sezione degli "Studi e ricerche" si dipana dalla fine del XIX secolo alla seconda metà del XX, con saggi di: Luigi Contegiacomo, *Adolfo Rossi corrispondente di guerra in Africa (1894-1896)*; Luigi Urettini, *Comisso l'Africano. Reportages dall'Africa Orientale (novembre-dicembre 1937) e dalla Libia (gennaio-febbraio 1939)*; Luca Merlin, *Mario Saggini e la DC padovana negli anni Cinquanta*; Vittorio Tommasin, *Apparati dello Stato e comunisti. Severino Cavazzini nel Casellario Politico della Questura di Rovigo (1947-1965)*. Per "Archivio del tempo presente" Raffaele Lauretta riporta una selezione del saggio crociano, *Perché non possiamo non dirci cristiani* (1942), più citato che letto, anche di recente, a proposito di costituzione europea e comuni radici culturali; di Gian Maria Varanini è riprodotto un affettuoso profilo dello scomparso collaboratore Aldo Pettenella; in "Archivio estense" si legge, di Felice Gambarin, un'attenta analisi, anche iconografica, dell'ormai slabbrato ma tuttora esistente arco di trionfo del Falconetto in pietra di Nanto, l'importante manufatto cinquecentesco che apriva l'accesso al giardino estense di Alvise Cornaro, mentre Francesco Selmin illustra il "Disegno della Terra di Este" di Bartolomeo Lonigo, la più antica rappresentazione cartografica della città (1566), conservata alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena,

della quale la rivista offre ai suoi lettori la riproduzione fotografica.

LUCIANO MORBIATO

BORELLA D'AMORE MARIA
MISCELLANEA
Poesie

Imprimenda, Padova, 2001, pp. 62.

CALEIDOSCOPIO
Poesie

Imprimenda, Padova, 2003, pp. 68.

Chi sono? / Vado per una strada fimpervia e buia / dove non scorgo luce / alla mia identità... Sono un'infinitesima parte / di un tutto armonico? / O la nota cacofonica / dello spartito musicale / del cosmo? È questa la domanda che tutti i poeti di ogni tempo e di ogni spazio si sono posti nelle loro opere, ma è una questione che non riguarda solo i poeti in quanto tali, perché essi hanno sempre rappresentato la società contemporanea, sono stati e sono l'espressione e la voce dell'uomo e del suo rapporto con il grande mistero della vita. Certo, proprio perché si tratta di un problema vecchio quando il mondo, solo il vero poeta riesce a proporlo continuamente in maniera sempre nuova ed efficace, senza mai scendere nella ripetitività.

È il caso di Maria d'Amore, una donna che accomuna in sé la rara capacità di aprirsi al dialogo e al confronto con il mondo esterno, da un lato, mentre nello stesso tempo si interroga al suo interno, nel suo intimo, riuscendo così a superare uno dei drammi maggiori del Novecento, che sembra continuare anche nel terzo millennio, quello cioè dell'alienazione con gli altri e con se stessi, tragedia che porta all'incomunicabilità tra i singoli e tra le nazioni e i popoli.

In questo senso lo stesso cognome di nascita di Maria (Mariuccia per i parenti e gli amici più cari) conferma il vecchio adagio di *nomen omen*, in quanto ciò che ha sempre caratterizzato e tuttora caratterizza la sua vita è un'autentica e sincera ricerca d'amore per il prossimo, senza tuttavia nascondere il *male di vivere* dell'esistenza, senza distinzioni tra passato e presente, come quando recepisce la perenne fluttuazione della storia tra bene e male confessando che *la discordanza è / nella mia mente, / che pensieri tristi e lieti / genera / contemporaneamente*. Ma l'autrice propone anche una risposta a questa fluttuazione, ribadendo convinta la sua idea

che la vita è in definitiva *un somnesso canto d'amore nel bosco vicino / ... in cui l'anima / pregna di un sacro stupore / s'inchina riverente / alfine in pace / con se stessa e con gli altri.*

Così sono nate queste due raccolte, che vogliono essere la continuazione una dell'altra, come Maria d'Amore stessa spiega: *"Miscellanea" perché la presente silloge non è altro che una mescolanza di ispirazioni diverse, memorie, sentimenti, percezioni-intuizioni, riflessioni, aneliti di conoscenza di se stessa e verso gli altri, ai quali ho voluto comunicare "qualcosa di me" con la più grande sincerità e umiltà; "Caleidoscopio" perché le poesie riflettono l'etimologia della parola greca: guardare le figure belle. Potrebbe sembrare un atto di superbia, ma non lo è affatto, perché tutti possono essere in grado di guardare, ma solo il poeta, come diceva Pascoli, è capace di rendere adeguatamente a se stesso e soprattutto agli altri il frutto di questo porsi davanti ai problemi.*

Allora Maria d'Amore dice che *stesa nel buio / della stanza non ho voglia / di abbandonarmi / al sonno, ma lascio che la mia fantasia / fori l'oscurità / e la ricolmi / di colori fosforescenti / tra cui si stagliano / figure alate / di incomparabile bellezza / giunte / dall'ignoto onirico / creature celestiali / ... le caleidoscopiche apparizioni.* È un linguaggio che si dipana con uno stile unico e autentico; dimostrando tutta la bellezza e il valore di un'esperienza poetica, frutto di una lunga e appassionata ricerca esistenziale (non per niente *Mariuccia* ha affinato la sua arte nella militanza nell'UCAI e nel gruppo letterario "Formica Nera"), che per il momento (perché non voglio pensare che la sua produzione

possa interrompersi così) la porta a concludere in *splendori di luce / la mia anima) travalica l'umano / ... solo... mi abbandono / e la mia sete si placa / e il mio cuore pulsa / sorrisi di pace.*

E allora mi piace concludere queste note con le riflessioni che Raffaella Bettiol, acuta interprete critica e lei stessa deliziosa e raffinata poetessa, propone nei confronti di Maria d'Amore: *questo metaforico viaggio poetico, compiuto attraverso ed oltre il simbolico tunnel buio delle notti insonni, popolate di incubi e di evanescenti ombre, ma anche di bagliori improvvisi e fantasmagorici, si conclude con la luce di una preghiera, l'invocazione rivolta dall'autrice all'Altissimo, perché le dia la "Risposta consolatrice", che finalmente la liberi dall'angoscia e renda il suo "ultimo andare... meno doloroso".*

GIUSEPPE IORI

MARIA BEATRICE RIGOBELLO
FRANCESCO AUTIZI

STORIA DI PADOVA Arte Cultura

Editrice "Il Prato", Padova 2003,
pp. 207.

Girare per Padova dopo avere letto il libro di Maria Beatrice Rigobello e Francesco Autizi è un'esperienza completamente nuova. Ritornano alla mente episodi storici importanti e squarci di vita di epoche anche molto lontane, che il volume rievoca attraverso la descrizione di monumenti, edifici pubblici e privati, e che aiuta a scoprire grazie anche ad un indice molto particolareggiato. Si ritrova per punti salienti pure la storia della nostra prestigiosa Università.

In circa duecento pagine gli autori, cui si deve tra l'altro un libro riccamente illustrato dedicato al Palazzo della Ragione, hanno condensato un numero grandissimo di notizie sulla storia, la cultura e l'arte a Padova dalla fondazione dell'antica città paleoveneta ai primi anni duemila, scandito per capitoli disposti in ordine cronologico.

Scritto in maniera piacevole, il libro è attento a ripercorrere la storia di Padova unendo ai fatti storici la presentazione di tutta una serie di notizie che rendono il lettore partecipe della vicenda umana ed artistica della città che il mito vuole fondata da Antenore. Si ritrovano tratteggiate le figure di un passato remoto, come Claudia Toreuma, liberta del-



l'imperatore Tiberio, che una delicata iscrizione funebre ricorda deceduta a Padova, per risalire a personaggi come Galileo Galilei, che soggiornò a lungo in città, o come Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, prima donna a laurearsi in Europa, o ancora Giovanni Battista Belzoni, lo scopritore della tomba del faraone Sethi I nella valle dei Re.

Una storia di Padova che è una sintesi e un manuale, uno strumento agile e informato per chi voglia sentirsi partecipe di una cittadinanza o per chi desidera accostarsi ad una città che ha conservato nel tempo un tessuto umano, storico e artistico originale.

G.R.

1916 LA STRAFEXPEDITION Gli altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra

Atti del Convegno, Asiago, 12-15 settembre 2002, a cura di V. Corà, P. Pozzato. Pref. M. Rigoni Stern, introduz. M. Isnenghi. Pagg. 381.

La "Strafexpedition" (spedizione punitiva), termine di origine popolare per il nome ufficiale austro-ungarico "Offensiva della primavera 1916 del Sudtirolo e di quello italiano" è certamente una delle più grandi battaglie combattute in montagna, che coinvolse nel maggio-giugno 1916, per la sua vicinanza, anche Padova e il suo territorio, minacciati nelle prime vittoriose fasi del nemico, dall'invasione nella sottostante pianura veneta. In particolare interessò buona parte della diocesi padovana (Altopiano dei Sette Comuni, Val d'Astico, Val Brenta), quando il vescovo Luigi Pellizzo inviava lettere segrete informative direttamente al papa Benedetto XV. Nel contempo Padova con il suo straordina-

rio potenziale ospedaliero (oltre 7.000 posti letto) partecipò all'assistenza dei feriti provenienti dal vicino fronte (147.921 furono le perdite: 17.381 caduti, 74.905 feriti, 55.635 dispersi e prigionieri). Sostenne l'ondata dei profughi, ancor prima di quella massima conseguente alla ritirata di Caporetto, con un loro insediamento in Santa Margherita d'Adige, Montagnana, Monselice, Grantorto, Cittadella, Piazzola sul Brenta, Vigonza, riproponendo i tradizionali percorsi della transumanza. Nella città di Padova si costituì il comando di una nuova armata, pronta ad intervenire nel caso di una penetrazione austriaca nella zona premontana e in pianura. Padova fu infine oggetto nel contempo di impietosi bombardamenti aerei.

La materia del convegno è stata trattata non solo da storici accademici, così come nel lontano passato da storici militari, ma anche da cultori appassionati che hanno ulteriormente approfondito le osservazioni, soprattutto quelle sui luoghi della guerra, con importante contributo storiografico.

La presenza di cinque stranieri tra i 19 relatori ha offerto un confronto di idee e di informazioni, soprattutto relative alla partecipazione alla battaglia di unità slovene, croate, bosno-erzegovinesi, ungheresi e alle fortificazioni degli altipiani trentini da cui l'offensiva era partita.

Giorgio Rochat nel suo *Quadro strategico e sviluppo delle operazioni* ha in ottima sintesi analizzate le ragioni del parziale successo di Conrad, con acquisto di terreno, ma senza raggiungere l'obiettivo di sfondamento per mancanza innanzitutto di riserve austro-ungariche, mentre l'operato di Luigi Cadorna risultò negativo per errata impostazione della difesa e per la subita sorpresa e invece positivo per l'immediato e largo afflusso di rinforzi e per determinata resistenza, attuata onorevolmente dai soldati italiani.

L'analisi dell'offensiva e della controffensiva (E. Acerbi), i condottieri silurati (P. Pozzato) i servizi logistici (F. Cappellano), ricordo della brigata Sassari (L. Cadeddu) e del battaglione alpino "Bassano" (A. Massignani), la stampa (E. Bricchetto), gli italiani del Brasile in guerra (E. Franzina), il "nemico" austriaco e lo "straniero interno" (E. Cecchinato), il profugato (D. Ceschin), l'urbanizzazione e le trasformazioni del territorio (V. Corà), i progetti attuali di tutela e valo-

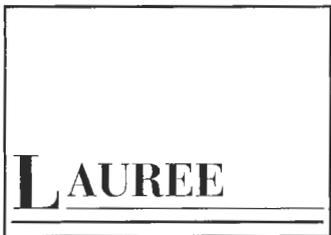




rizzazione del territorio storico (M. Passarin) sono titoli delle relazioni che da diversi punti di vista hanno dato al convegno diversi interessi conoscitivi e di attualità operativa e culturale.

Mario Isnenghi con *I tempi della memoria* ha considerato il percorso delle diverse fasi di memorizzazione della guerra, dalla fine della "mobilitazione" alla successiva sfera delle emozioni, quando con la "smobilitazione" si dette poi luogo con varie forme al ricorrente recupero per via celebrativa e storiografica di quella Grande Guerra che a tutt'oggi, come dimostra anche l'attuale interesse della memorialistica e della scrittura popolare, è un tema storico "non freddo".

GIULIANO LENCI



CLAUDIO CHIANCONE
**"I VIAGGI
 DI F. PETRARCA"
 DI AMBROGIO LEVATI
 (1820) FRA ERUDIZIONE
 E ROMANZO**

Relatore prof. Armando Baldi-
 no, Università di Padova, Facoltà
 di Lettere e Filosofia, anno acca-
 demico 2001-2002.

Il pregevole lavoro del C. mette in luce un studioso di meriti indubbi, privilegiandone l'attività narrativa, per altro non molto apprezzata al suo tempo: Ambrogio Levati, lombardo di Biassono presso Monza, dove nacque nel 1790. Benché vissuto sempre in terra lombarda tra Milano, Bergamo e Pavia (in questa città morì nel

1841), va ricordato per il legame indiretto con Padova costituito dai cinque volumi "fra biografia e romanzo" (p. 50) sui viaggi di Francesco Petrarca, aretino fattosi padovano, il cui settecentesimo anniversario di nascita la nostra città sta per degnamente celebrare. Il C. ripercorre le fasi salienti della vita del Levati: gli studi seminariali in Monza e in Milano con conclusiva ordinazione sacerdotale, i vari insegnamenti e i titoli via via raggiunti nel curriculum filologico-letterario, la nutrita serie di scritti editi sui più diversi argomenti, il nucleo di quelli inediti (fra i quali una purtroppo perduta versione di dialoghi platonici) e le collaborazioni a enciclopedie, riviste e giornali. Da segnalare è anche il fatto che la sua innata modestia lo portava spesso a non firmare ciò che pubblicava.

L'opera sui viaggi del Petrarca, edita nel 1820, appartiene a un genere che in Padova non era ignoto, sia perché nel cinquantennio precedente la biografia del Petrarca era stata argomento di ampia letteratura non soltanto in Italia sia perché era allora diffuso il gusto per narrazioni di viaggio a sfondo anche biografico e archeologico (pp. 39-46). La grossa opera del Levati comprende "in grandissima parte" (p. 59) volgarizzamenti di scritti del Petrarca e si articola in cinque fasi cronologiche della sua vita dall'aprile 1330 al luglio 1374. Essa rispondeva in qualche modo alla richiesta del padovano Antonio Meneghelli a bibliotecari e intellettuali italiani di fornirgli notizie di lettere del poeta: richiesta caduta per lo più nel vuoto. La fatica del Levati ebbe l'elogio del pure padovano petrarchista Antonio Marsand per la versione italiana degli *Psalmi penitentiali*, ma non mancarono riserve e critiche al complesso dei cinque volumi, specialmente da parte del trentino austriacante Paride Zajotti nel periodico "Biblioteca Italiana" del 1821.

L'analisi operata dal C., pur tenendo conto dell'intera estensione de *I viaggi di Francesco Petrarca*, si concentra sul primo libro, l'unico che presenta "episodi fittizi all'interno di una narrazione storica" e "racchiude in sé tutti i crismi di un romanzo storico in embrione" (p. 100). Vi si distinguono alcuni temi: "incipit" sul motivo del viaggio del poeta in Linguadoca e Guascogna; convento e palinsesti; poesia provenzale; un giullare anonimo; l'Accademia della Gaia Scienza e i Giochi Floreali in Tolosa; l'amore per Laura; un torneo; Inquisizione e relative crudeli pene vigenti in Tolosa; un dotto

musulmano in un castello pirenaico; conclusioni critiche dello Zajotti. Fra questi temi merita rilievo quello sulla natura dell'amore tra il poeta e Laura: platonico o carnale? Ciò in seguito a un libello dell'abate veronese Gian Jacopo Dionisi negante la castità del loro rapporto, il che suscitò reazioni indignate anche in Padova, specialmente dall'abate Pietro Meneghelli.

Quattro appendici concernono: ventuno lettere del Levati; cinque sue dissertazioni quali risultano da quattro verbali dell'Ateneo di Bergamo (*Iliade* omerica nella versione di Vincenzo Monti, la Lombardia austriaca, la prefazione ai *Viaggi di Francesco Petrarca*, Girolamo Savonarola) e da uno dell'Istituto Lombardo di Milano (volgarizzamenti di Platone), mentre una sesta è nota da un allegato a una lettera ad Alessandro Manzoni (menzioni di Omero in Erodoto, Tuciddide, Isocrate, Macrobio); tre necrologi conseguenti alla morte del Levati; deferenza del Levati al Manzoni, sua quasi totale ignoranza dell'opera di Giacomo Leopardi, fugace incontro milanese fra il Leopardi e il Marsand per questioni petrarchesche, rapporti amichevoli fra il Levati e il Marsand e fra il Leopardi e il petrarchista Domenico Rossetti, con cui invece il Levati ebbe corrispondenza non sempre serena.

Reciso è il giudizio finale del C. sull'opera del Levati da lui studiata: "libro, che per la sua incompiutezza intrinseca appare come un doppio fallimento: non ci sono i crismi del romanzo, né quelli della biografia" (p. 145). Di notevole utilità è la ricchissima bibliografia finale che non riguarda soltanto il Levati e la società lombarda del suo tempo, ma è allargata a studi sul romanzo storico e - cosa particolarmente apprezzabile in occasione delle già avviate celebrazioni del Petrarca - a vari aspetti degli studi sulla sua opera letteraria.

GIOVANNI SILVIO SARTORI



**MARCELLA PIRAS ZARA
 Tramartiglio 1941-1945**

Non è stato solo un incontro tra sardi l'occasione della presentazione del libro di Mar-

cella Piras Zara: *Tramartiglio 1941 - 1945*. È stata una piacevole chiacchierata che si è tenuta nella Sala Ottagona del Caffè Pedrocchi nell'ottobre scorso, alla presenza del vice direttore del "Il Gazzettino" Edoardo Pittalis, dello scrittore Alberto Schön e di Caterina Viridis Limentani in rappresentanza dell'autrice. Coinvolta in prima persona, perché parente della stessa, nominata spesso nel libro, Caterina Viridis ne ha tracciato un ritratto chiaro ed esauritivo. Ma cosa vuol dire esattamente Tramartiglio: dal catalano Tramarill vuol dire "tra due mari". E qui sorse in quegli anni una colonia penale, un po' diversa da quelle che i film ci hanno abituato a vedere. Qui il direttore non era un carceriere nel senso vero, ma una figura bonaria che trattava i carcerati come se fossero figli suoi con l'intenzione, forse, di redimerli.

Perché questa presentazione a Padova, perché proprio nella nostra città vive una numerosa colonia di sardi, circa settecento, che nella regione arrivano a



cinquemila. In più, se vogliamo, Padova è gemellata con Cagliari, ed anche questo, in fondo, era un buon motivo. Il Circolo Culturale Sardo Eleonora d'Arborea nasce qui nel 1982. Quest'anno concluderà il ventennale della sua fondazione con un grande convegno su Salvatore Satta, insigne giurista, autore del libro *Il giorno del giudizio*, la cui prima edizione fu della casa editrice padovana Cedam. Il legame con la nostra città è dovuto al fatto che Satta è stato docente di procedura civile nel nostro Ateneo prima della guerra. Ciò che va sottolineato è l'impegno dell'attuale presidente Serafina Mascia che in questi anni ha saputo dare una giusta ricompensa alla realtà dell'emigrazione, ai suoi valori, eliminan-

do le difficoltà nell'incontro di due culture.

Ma torniamo al libro *Tramariglio*. È la traccia di un'epoca che oggi si potrebbe definire già antica, in quanto ripropone i ricordi di una signora in età ormai avanzata. Ma i ricordi sono vivi, freschi, anche se non recenti. Il racconto è diventato pubblico sulla spinta della richiesta di un nipote desideroso di conoscere la storia legata alla sua famiglia d'origine. E così dalla "cassapanca della nonna", come ricorda Alberto Schön, sono usciti ricordi nitidi e precisi e perfino, potremmo dire, il sonoro di allora: il vento di maestrale, le onde alte sugli scogli, le gocce che cadono ognuna con una nota differente a riproporre una sinfonia antica. Fa capolino tra le righe un po' di buona autoironia, tipica di questa scrittrice. Come quando dice che il direttore della colonia, per rimarcare la velocità del suo cavallo, lo aveva chiamato Telegrafo; oggi forse l'avrebbe chiamato Fax.

A Tramariglio tutti si conoscono, perché è una piccola realtà. Gli stessi carcerati che stanno in divisa solo nelle grandi occasioni, negli altri giorni circolano in paese come qualsiasi persona del luogo. Attualmente si direbbe in libertà vigilata, ma nel caso qui descritto nemmeno poi tanto.

La guerra è passata nell'isola, ma senza lasciare le tracce devastanti come in altre regioni d'Italia, pur facendo sentire i suoi effetti anche nella piccola comunità tramarigliese.

Ora Tramariglio e il suo contesto non sono più così. Per questo è importante la memoria. Soprattutto quando è limpida, quando è ancora in grado di ripescare nel tempo.

Perché "solo gli occhi dell'anima vedono i luoghi del passato".

GABRIELLA VILLANI

ADA GRECCHI Una vita di corsa

Ruoli direttivi primari alla Edison e poi all'Enel; membro della Commissione Parità della Presidenza del Consiglio in sostituzione di Marisa Bellisario; incarichi prestigiosi a livello europeo; attualmente Assessore al Personale e alle Politiche Femminili della Provincia di Milano. Un percorso professionale di alto profilo per una signora che, a buon diritto, si è guadagnata l'etichetta di donna-manager di successo. La donna è Ada Grecchi, che ha occupato e occupa posti chiave in ambiti istituzionali. Oggi è anche scrittrice. Il suo libro



Una vita di corsa è stato presentato a Padova lo scorso ottobre, nella prestigiosa cornice di Corte Zabarella in occasione del ciclo letterario "Incontro con l'Autore", organizzato dalla presidente della Commissione Pari Opportunità Gabriella Villani che ha fatto gli onori di casa. Il ciclo, giunto al quarto appuntamento, ha già visto al suo attivo nomi prestigiosi della letteratura italiana. A questo incontro con l'Autrice erano presenti, invitati d'onore, il Sindaco di Padova Giustina Destro, l'Assessore Alvaro Gradella, Cinzia dal Brolo e la giornalista del "Gazzettino" Marina Zuccon.

Il libro, che ha avuto notevoli consensi di critica e di pubblico, è fondamentalmente una traccia di vita professionale, come ha puntualizzato la stessa autrice. Composto all'inizio in terza persona e con nomi immaginati, è stato successivamente riscritto in prima persona, grazie anche ai consigli di un'amica "che di libri se ne intende". E così la vicenda ha assunto caratteri più autentici e veri, diventando più diretta ed affascinante. La protagonista, come è giusto che sia, veste quindi i panni della stessa Grecchi, ed i personaggi che l'attorniano durante la sua lunga carriera sono tutti reali. Nomi che hanno segnato la storia d'Italia degli ultimi decenni. Uno per tutti quello di Bettino Craxi, suo buon amico sin dai tempi dell'Università. Anni dopo, racconta, lei gli si era rivolta perché pensava che il premier potesse rimuovere l'ingiustizia occorsale in ambito professionale; le era stato preferito un collega solo per il fatto che si trattava di un uomo. Sorridendo Craxi rispose di non poterla aiutare, ed aggiunse: "Possibile che, a quarant'anni, tu sia ancora così ingenua da pensare che bastino i meriti nella vita. Il tuo livello aziendale ha aspetti politici; non ci avevi mai pensato?".

Il tessuto narrativo è datato. Siamo negli anni sessanta, in una Milano brumosa, quasi ostica, dove la quotidianità è vissuta in un contesto violentato da radicalizzazioni politiche contrapposte. La struttura ur-

ba presenta ancora in certe parti le ferite della guerra che hanno inciso profondamente il corpo e lo spirito di questa dinamica città. L'ambiente professionale è difficile e precario, soprattutto per una donna. Ma Ada Grecchi è molto determinata, vuole arrivare in alto, vuole fare carriera, anche se si rende conto che l'impresa sarà ardua. In quegli anni il mondo che conta è tutto al maschile, le pari opportunità fra uomo e donna sono ancora di là da venire. Però il coraggio non le manca, il gusto per la competizione nemmeno. Comincia così la sua scalata al podio. In saccoccia ha intelligenza vivace e creativa, una laurea in giurisprudenza, notevoli capacità organizzative e, soprattutto, una gran voglia di emergere. Ci riuscirà. In poco tempo diventerà il prototipo della donna in carriera, assumendo, come detto all'inizio, incarichi importanti e prestigiosi. Sarà amica di imprenditori e statisti di grande spessore, dai quali otterrà lusinghieri apprezzamenti.

L'ascesa non sarà sempre facile, né priva di contrasti. L'invidia e la supponenza di certi "compagni di viaggio" le renderanno a volte molto difficile il cammino. Come quando all'Enel, la Grecchi decise di scegliere un diverso percorso professionale a causa di profonde divergenze gestionali ai vertici della conduzione dell'azienda. E poi la famiglia, dove l'essere moglie e madre rende più gravosa la gestione dei ruoli, tanto diversi tra loro, del privato e del pubblico. Non dimeno lei c'è riuscita, ci dice, anche se con notevoli sacrifici.

Parlare della sua vita di donna di successo è cosa complessa e tuttavia stimolante. Il fatto è che si tratta di una storia tra le più significative del nostro tempo, raccontata con semplicità ma con grande piglio narrativo. Il suo *Una vita di corsa* si legge tutto d'un fiato, anzi "di corsa". Con qualche breve pausa, riflettendoci su come si conviene ad un libro interessante, ben costruito, che ci offre in più uno spaccato dell'Italia per certi versi insospettabile.

ORIO ZACCARIA

INAUGURATO IL RINNOVATO MUSEO D'ARTE CONTEMPORANEA "DINO FORMAGGIO" DI TEOLO

Che ci fa un museo d'arte contemporanea sui colli Euganei? A dimostrare che cultura e arte, o per meglio dire, nel

nostro caso, che il turismo culturale paga. E come ha ribadito il professor Dino Formaggio, il novantenne fondatore dell'istituzione durante la cerimonia d'inaugurazione nella sede che fu nei secoli passati dei vicari veneziani, l'arte vince il tempo, costituisce cioè una specie d'immortalità per i suoi autori e le opere loro.

Qualcosa di vero c'è di sicuro in queste asserzioni, visto l'interesse che ha suscitato la manifestazione d'apertura del rinnovato Museo d'arte contemporanea "Dino Formaggio" di Teolo e dell'adunata di amministratori locali e della Provincia, del sindaco di Padova e di altre autorità e personalità. Fondato nel 1993 con le generose donazioni del professor Formaggio, docente di Estetica presso l'Università di Padova (anche preside di Facoltà e prorettore) e di Milano, il Musco ha ottenuto notevoli acquisizioni, tanto che dalle ottanta opere degli inizi (specie con le donazioni "Tito Gasparini" e "Mauro Ancona"), si è arrivati alle oltre duecento di oggi, distribuite nelle sale dei due piani dello storico palazzetto.

Si sa anche che le frequentazioni di artisti amici, presenti nel Museo, si possono ricondurre all'epoca del movimento culturale creato dalla rivista "Corrente" di Ernesto Treccani, poco prima della seconda guerra mondiale, in un periodo quindi difficile per l'Italia e per l'Europa. La storia insomma di questa istituzione s'intreccia con quella, tutta particolare, del suo fondatore, e di artisti e collezionisti ora patrimonio della cultura padovana.

Il Museo di Teolo può così annoverare, tra gli altri, nomi di rilievo come Medardo Rosso, Beppe Ciardi, Angelo Dall'Oca Bianca, Francesco Paolo Michetti, Neno Mori, Renato Birolli, Aligi Sassu, per ricordare autori passati nella storia dell'arte.

GIANLUIGI PERETTI

LA CONSEGNA DEI SIGILLI 2003

Come è ormai tradizione, lo scorso 19 dicembre nella sala Rossini dello Stabimento Pedrocchi sono stati consegnati i Sigilli della Città a cinque padovani particolarmente distinti negli ambiti dell'imprenditoria, del sociale e della cultura. Alla cerimonia, promossa dalla rivista *Padova e il suo territorio* con il concorso delle associazioni culturali sostenitrici, erano presenti il Sindaco Giustina Mistrello



Destro, autorità civili e militari, in un percorso di ricerca ricco e originale.

Un ultimo Sigillo è stato consegnato a *Ugo Suman*, la cui vita, interamente dedicata al giornalismo, alla radio ed alla televisione, per la quale è stato anche ideatore di programmi in vernacolo veneto, ha avuto nel racconto di Giuseppe Iori ampio risalto. Con la sua notevole produzione di saggi, poesie, commedie dialettali Suman ha offerto ai padovani una testimonianza di autentico amore per le proprie radici.

L'incontro ha avuto una piacevole appendice al programma, che prevedeva in origine solo quattro premiati. Concludendo la serata il Sindaco Giustina Destro ha infatti consegnato il Sigillo anche al direttore responsabile di "Padova e il suo territorio" *Luigi Montobbio* per il notevole ed illuminato contributo da lui dato alla cultura padovana non solo tramite la rivista.

ORIO ZACCARIA

Il primo prestigioso riconoscimento è stato consegnato all'imprenditore *Mario Carraro*, presentato da Luciano Morbiato che ne ha posto in evidenza la grande lungimiranza e la forte capacità di riproposizione e ristrutturazione della vecchia azienda paterna di trattori agricoli, senza mai perdere di vista il ruolo primario dell'imprenditoria veneta e il suo impatto sociale sul mondo del lavoro.

Il successivo Sigillo è stato dato a Suor *Bernardetta Guglielmo*, presentata da Giorgio Ronconi che ne ha delineato l'alto impegno sociale profuso in molti anni di assidua attività alla guida delle suore Elisabettine, specialmente rivolta a favore delle Missioni in terre lontane. Più di recente la religiosa si è dedicata alla assistenza morale e religiosa nelle carceri di Padova.

Sandra Marconato, artista poliedrica particolarmente attiva nel settore delle arti applicate, ha avuto anch'essa il Sigillo. Il profilo di lei è stato presentato da Gabriella Villani che ha puntualmente evidenziato i tratti portanti di una lunga e significativa carriera, anche didattica, nei vari campi della tessitura, del colore, della composizione

con i più svariati tipi di materiali, in un percorso di ricerca ricco e originale.

Un ultimo Sigillo è stato consegnato a *Ugo Suman*, la cui vita, interamente dedicata al giornalismo, alla radio ed alla televisione, per la quale è stato anche ideatore di programmi in vernacolo veneto, ha avuto nel racconto di Giuseppe Iori ampio risalto. Con la sua notevole produzione di saggi, poesie, commedie dialettali Suman ha offerto ai padovani una testimonianza di autentico amore per le proprie radici.

L'incontro ha avuto una piacevole appendice al programma, che prevedeva in origine solo quattro premiati. Concludendo la serata il Sindaco Giustina Destro ha infatti consegnato il Sigillo anche al direttore responsabile di "Padova e il suo territorio" *Luigi Montobbio* per il notevole ed illuminato contributo da lui dato alla cultura padovana non solo tramite la rivista.

ITALIA NOSTRA

Sezione di Padova - Via Raggio di Sole, 2 - 35137 Padova - Tel./fax 049 8710001 - e-mail: italiano-strazepadova@virgilio.it

Programma visite primo semestre 2004:

Febbraio

Sabato 7, ore 15,30 - Padova: visita alle opere del *Cinquecento del Museo Civico*. Guiderà il dott. Davide Banzato, direttore del Museo. Appuntamento davanti al Museo in Piazza Eremitani.

Domenica 22, tutto il giorno - Bassano e Possagno: visita alla mostra di *Antonio Canova*. Guiderà la dott.ssa Giuliana Ericani, direttore del

Museo Civico di Bassano. Appuntamento davanti all'ex Foro Boario in Prato della Valle alle ore 9,30. Prenotarsi per il pullman.

Marzo

Sabato 13, ore 15,30 - Padova: visita al *Duomo e al Palazzo del Podestà*. Guiderà l'arch. Giancarlo Vivianetti. Appuntamento davanti al Duomo.

Aprile

Sabato 3, ore 14,15 - Venezia: visita alla chiesa e al monastero di *San Giorgio Maggiore*. Guiderà la dott.ssa Chiara Ceschi della Fondazione Cini. Appuntamento alle ore 14,15 alla stazione ferroviaria di Padova (munirsi di biglietto) o alle ore 15 alla stazione di Venezia.

Maggio

Sabato 8, ore 15,30 - Pontecasale: visita alla villa *Garzoni - Carraretto di Jacopo Sansovino*. Guiderà il proprietario dott. Francesco Carraretto. Appuntamento all'ingresso dell'ex Foro Boario in Prato della Valle alle ore 14,45.

Sabato 30, orario da confermare - Pojana: visita alla villa *Pojana di Andrea Palladio*. - Finale di Agugliaro: visita alla villa *Saraceno di Andrea Palladio*. - Lonigo: visita alla *Rocca Pisana di Vincenzo Scamozzi*. Guideranno il prof. Renzo Fontana e gli architetti Serena Franceschi, Adelmo Lazzari e Giancarlo Vivianetti. Appuntamento in Prato della Valle.

guitte, sul modello di altre d'ogni tempo del passato, da abili artigiani in attività ancora oggi. Una rassegna pertanto con esemplari tipo sansovinesco e di tipo "salvadora", con preziose dorature o laccati (ora in modo uniforme e altre volte con decorazioni); cornici, inoltre a cassetta, bombate, di forma rettangolare, tonda, ovale e via di seguito.

Questi telai, nella mentalità delle persone semplici e nella considerazione generale hanno rappresentato una componente ausiliaria, in funzione di altri soggetti, sempre a giudizio comune, assai più importanti. Nel contesto invece di tale esposizione essi hanno assunto il



ruolo di protagonisti, di elementi dotati di una propria identità e pertanto anche di una propria valenza estetica. Di qui, giustamente, il titolo fortemente emblematico dato alla rassegna.

Ad avvallare il risvolto culturale dell'iniziativa, lo stesso Comune di Padova ha voluto dare il proprio patrocinio. Alla vernice ne ha espresso l'apprezzamento il professor Giancarlo Zotti, presidente appunto del Consiglio comunale.

PAOLO TIETO



L'ARTE CHE INCORNICIA L'ARTE

Singolare ed estremamente interessante la mostra allestita all'Artificio di Padova (a cura dell'Associazione Culturale la Galleria) sulle cornici d'epoca. Una rassegna tutta impostata, oltre che su fattori estetici, su ragioni didattiche, ovvero con il preciso scopo di chiarire il senso e la funzione della cornice quale completamento e abbellimento di dipinti, specchi e fotografie, a partire dal Cinquecento e fino ad arrivare ai giorni presenti. Cornici d'epoca, autentiche, messe a disposizione da collezionisti di cose d'arte, e cornici ese-

BRUNO LUCCHI Dialogo con l'invisibile

San Giorgio in Bosco (Padova).

L'aver esposto le sue sculture in uno spazio così diverso dalla solita galleria, un mobilificio di prestigio com'è lo Show Room di Valsugana Mobili, ha messo lo spettatore in condizione di rendersi conto di quanto sia importante vedere collocata in casa, nel posto giusto, una scultura. Bruno Lucchi ha mostrato le sue opere ai molti amici e al numero pubblico accorso alla sua vernice. Ed è stato piacevole

scoprire che una sfera di terracotta poggiata con noncuranza tra un divano ed un tavolino firmato sta bene così come la stele con il cavallo di bronzo. L'inserimento dell'opera d'arte all'interno dello spazio-casa è stata una scelta di notevole successo. È la dimensione che oggi viviamo, e non è più, come in passato un caso, ma il desiderio e la volontà di vedere ciò che sarà l'effetto definitivo.

Una splendida monografia curata da Maurizio Vanni per la collana I Titani di Cambi Editore, era a disposizione degli ospiti alla mostra. Un libro completo e di notevole interesse da conservare in un posto di riguardo nella propria biblioteca.

Bruno Lucchi e il suo dialogo con l'invisibile: ovvero il suo desiderio di rendere attraverso il colloquio, la contrapposizione tra le superfici lisce e quelle aspre delle opere è l'espressione autentica della sua arte. Forse le sue strutture vengono da un sogno, i volti così lontani, le espressioni inflessibili, sono un severo avvertimento. Lucchi, così discreto, sa far diventare le sue androgine figure osservatori silenziosi di un evento che potrà accadere.

Ma a questo punto vale la pena di parlare un po' della storia di quest'artista trentino che dal seminario passa all'istituto d'arte per non tradire la sua vena artistica, che si avvicina alla fotografia e che per poco non entra nel mondo della scenografia. L'incontro con Candido Fior, maestro della ceramica moderna bassanese, segnerà una svolta importante nella sua vita poiché sarà un modo diverso di esprimersi artisticamente. Questo periodo è stato di grande importanza perché gli ha permesso, con l'uso del materiale semirefrattario, di affinare la tecnica del modellato. La conoscenza del critico Marcello Venturoli e la successiva amicizia, lo spinge verso la scultura tridimensionale di grande dimensione, senza tuttavia trascurare la piccola. Nasce così, dopo i menhir e i paesaggi d'argilla, un nuovo soggetto a lui caro, quello



dell'androgino. Molte le personali e le rassegne alle quali ha partecipato in Italia e all'estero: una sua opera è anche alla Galleria d'Arte Moderna di Pechino.

Lucchi usa la terracotta patinata, la porcellana, il bronzo per rappresentare le sue figure sempre prigioniere di una veste lunga ma che sembra elastica. Corpi fasciati da veli goffrati che lasciano trasparire le forme. Volti, dicevo, che guardano lontano, più sopra, oltre, oppure chinati verso il basso, quasi a celare un sentimento, con timidezza. Il bronzo è il materiale che nelle mani di Lucchi diventa vellutato, che va toccato, accarezzato per sentirne quasi il calore. Ma si può anche sentire il dialogo tra le figure di "Simbiosi" o di "Fusione", si può restare sorpresi guardando il capo reclinato di "Sogno" o "Cerebralità" o "Illusione", e di fronte ad "Equilibrio universale" in terracotta patinata, si avverte l'inserimento solido nello spazio. Sono opere inconfondibili, nessun'altro potrà ripetere i suoi cavalli dalle folte criniere e dalle zampe imprigionate negli alti piedestalli, o i suoi centauri, o i menhir, o gli androgini, o le fanciulle dalle lunghe gambe snelle.

Alla domanda: qual è la sua definizione di scultura, Lucchi risponde che la scultura è comunicazione, meditazione e terapia. Io aggiungerei: *emozione*.

GABRIELLA VILLANI

SICCARDI E BASCHIERATO A MESTRINO

Doppia personale, per l'inaugurazione della nuova sede espositiva del Comune di Mestrino (PD), con il pittore Giuseppe Siccardi e lo Scultore Stefano Baschierato.

Siccardi ha proposto ai suoi estimatori una trentina di dipinti, quasi tutti inediti, ispirati a temi diversi e realizzati seguendo i suoi abituali principi di grafico scrupoloso e diligente. Tra i vari lavori, particolarmente suggestivo è apparso l'omaggio a Mestrino, una raffigurazione liberamente tratta da una stampa otto-novecentesca dell'allora piccolo borgo del padovano, con particolarità e atmosfere rurali oggi non più riscontrabili. Altrettanto piacevoli si sono poi rivelati "Il guardiano", dipinto tutto giocato sui candidi riverberi di una abbondante nevicata, e "La processione", immagine



pure questa carica di emblematiche annotazioni documentaristiche e di surreali visioni. Ed ancora ammaliani sono apparse le due tavole rispettivamente con un treno in corsa e con un casone della campagna padovana racchiuso nel breve spazio di una cartolina.

Meno numerose ma altrettanto rappresentative della personalità del suo autore si sono mostrate quindi le sculture di Baschierato. Una quindicina di lavori, per lo più fusioni in bronzo, di piccola e media grandezza, rappresentanti focosi animali, personaggi illustri (tra cui, il bozzetto per un monumento al poeta Diego Valeri), i suoi celebri "concerti", i saltimbanchi e altri soggetti ancora, che non mancano mai di stupire. E ciò sia per l'inventiva e per l'abilità tecnica con cui Baschierato dava forma al legno, alla pietra, al bronzo, sia per le capacità di trasfondere nei propri lavori forza vitale, pathos, spiritualità.

Un'esposizione di due autentici artisti, di due maestri, ognuno dei quali con propria netta personalità, con vivo senso del concetto di creatività artistica e con notevoli risorse interiori.

P. T.

GIUSEPPE MASTELLARO La bellezza nello specchio della pittura

La città di Piove di Sacco ha voluto rendere omaggio i mesi scorsi all'artista Giuseppe Mastellaro, nel primo centenario della nascita, con una mostra retrospettiva, che ha visto allineati lungo le pareti delle sale del Centro d'Arte e Cultura tutti i principali lavori dell'illustre conterraneo. Ad iniziare dagli oli, eseguiti giustamente nel capoluogo della Saccisica

quando ancora, adolescente e giovane, egli frequentava la scuola serale di disegno del professor Antonio Soranzo, per passare poi alle opere della maturità quindi a quelle degli anni più avanti, quando aveva ripreso a trascorrere periodi di tempo sempre più lunghi nella città natale di Piove. Una panoramica di dipinti di varie dimensioni (dalle tavolette al ritratto con il personaggio immortalato a grandezza naturale), di differenti tendenze artistiche, a seconda del particolare momento storico, con raffigurazioni svariate argomentazioni; dalle nature morte e dai ritratti di persone care e di concittadini, che rappresentano i primi soggetti dipinti dall'intraprendente grafico-colorista piovese, per passare poi ai nudi, in particolare femminili, effettuati con singolare abilità e bravura, soprattutto dopo che egli ebbe modo di frequentare, a Milano, lo studio del noto maestro Enrico Pelisari. Un nutrito gruppo di tele con splendide giovani donne effigiate in pose diverse (tecniche su una sedia, ritte in piedi), non poche volte riverberate da un gigantesco specchio che ha quindi offerto puntuale pretesto per la titolazione della rassegna stessa (La bellezza nello specchio della pittura). Altrettanto piacevoli e interessanti, in tale ambito,



sono apparse le altre figure muliebri, colte ora con abiti sontuosi, di appariscenti taffetà, e altre volte con vestiti piuttosto dimessi, dedite per lo più a suonare uno strumento musicale o a leggere un libro o ancora a lavorare di ago. Ottimamente rappresentato, per numero di opere e per livello artistico, anche il tema dei fiori, sempre estremamente caro a questo artista che non si lasciava mai sfuggire occasione per

riportarli su tele e cartoni, con foga, con tempestività, prima che i delicati petali potessero appassire. Fiori di giardino, ma fiori anche di campo e di stagno; rose scarlatte pertanto al pari di ranuncoli, margherite, infuocati papaveri e giaggioli. Dipinti che mantengono oggi intatta tutta la freschezza di quando sono stati eseguiti, con forti luminosità, dovute anche al carattere corposo, materico degli impasti impiegati e di contrasti timbrici delle tinte per cui, di volta in volta, l'artista ha optato.

Importanti, in questa nutrita ben scelta rassegna, si sono rivelate le stesse vedute urbane e in modo tutto particolare quelle di Milano, attuate in maniera estemporanea, ponendo in risalto non solo peculiarità edilizie proprie del tempo – anni Trenta-Quaranta – ma anche lo spirito innovativo, le rivoluzionarie indicazioni, in campo artistico, suggerite dai pittori d'oltralpe, dai maestri dell'impressionismo francese.

Oli e disegni – complessivamente circa un centinaio – effettuati in mezzo secolo di attività artistica, proposti alla città di Piove e agli appassionati d'arte in generale, quale testimonianza del notevole, significativo contributo dato da Giuseppe Mastellarò al progresso civile, alla cultura del Paese.

P. T.

I COLORI DEL SACRO

Museo del Duomo - Padova

La seconda edizione de "I colori del sacro", la mostra dedicata principalmente a bambini e ragazzi ma che sa interessare anche gli adulti, contributo di artisti di diversa provenienza, cultura e religione, quest'anno ha scelto come tema centrale la creazione dell'universo.



Al Museo Diocesano del Palazzo vescovile quaranta artisti illustratori (disegnatori, acquarellisti, grafici) di fama internazionale (da ricordare tra gli altri Emanuele Luzzati, Stepan Zavrel, Piet Grobler, Helena Alexandrino, Aura Cesari), hanno presentato infatti il frutto della loro creatività sul tema universale della creazione presso le diverse religioni e culture del mondo, ispirandosi alla Bibbia, agli antichi miti delle varie popolazioni della terra, al francescano Cantico delle creature. Un tema questo dalle molteplici valenze che, oltre a coinvolgere l'arte, linguaggio universale per eccellenza, implica la religione in primis, ma anche la scienza e la filosofia.

La mostra, curata da Andrea Nante e Massimo Maggio per il Museo Diocesano, in collaborazione con il Messaggero di Sant'Antonio e la fondazione Mostra internazionale dell'illustrazione per l'infanzia di Sarmede, ha voluto, e saputo, richiamare l'interesse di animatori e bambini di molte scuole, coinvolti anche in letture, giochi con la creta (elemento biblico della creazione), recite teatrali. L'argomento di quest'anno è, in effetti, assai vasto e arduo "sia da concepire che da spiegare – si legge nella presentazione del catalogo – e proprio per questo, da sempre e in varie culture, ha affascinato l'uomo impegnandolo in vari tentativi di risposta e in altrettante narrazioni".

In più l'esposizione, accanto a quella monografica, presenta una sezione generale con originali realizzati per le più importanti case editrici nazionali e straniere, con una panoramica sulla produzione nel settore dell'illustrazione per ragazzi di matrice religiosa.

GIANLUIGI PERETTI

SERGIO RODELLA

A Villa Valmarana di Noventa Padovana

Grande antologica a Noventa per i trent'anni di scultura dell'artista d'origine noventana Sergio Rodella, dal titolo "Emozioni e suggestioni". Ben 55 le opere in esposizione, disposte al piano terreno e nelle sale centrali e laterali del piano nobile di Villa Valmarana.

La mostra, organizzata dal Comune, ha voluto mettere in risalto un percorso stilistico-meditativo che, partito dalle produzioni in legno (di



noce) con aggiunte di materiali colorati degli anni settanta, oscillanti tra il concettuale e il figurativo, è approdato, nella sua fase eminente, alle creazioni in marmo dal notevole contenuto simbolico e spazianti tra il classico e il moderno. Difficile definire il lavoro complessivo di questo scultore cangiante, per il quale soggetti storici e biblici si prestano per esser "lanciati nel futuro, reperti del contemporaneo".

Rodella, che rivela notevoli interessi per la storia dell'arte, per la storia in generale e i testi sacri come motivi d'ispirazione, ha preferito il marmo "come materiale più adatto per consolidare la forma", anche se impegnativo e faticoso sia dal punto di vista fisico, sia intellettuale per allestire le sue vitali e personalissime creazioni plastiche. Proprio per questo l'artista ha voluto mettere in mostra anche i "ferri" del mestiere (assieme a un DVD), soprattutto per gli studenti locali, allo scopo di illustrare compiutamente le varie fasi di preparazione e lavorazione di una scultura, partendo dal blocco grezzo del marmo di Carrara.

G. P.

MARIO BOTTA Luce e gravità Architetture 1993-2003

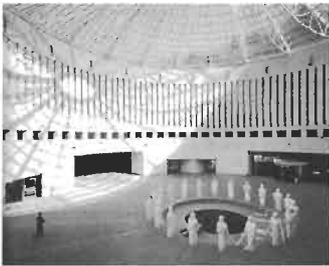
Padova, Palazzo della Ragione, 13 dicembre 2003 – 15 febbraio 2004.

La mostra dedicata alle opere dell'ultimo decennio dell'architetto ticinese Mario Botta è inserita nel programma di iniziative "Padova

incontra l'architettura", promossa dall'Assessorato alla Cultura e dall'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia. Il titolo scelto per l'esposizione, "Luce e Gravità", è decisamente in controtendenza, come sottolinea anche l'architetto nella presentazione: in un momento in cui la leggerezza delle strutture, la trasparenza, la luce come artificio e rielaborazione sono apparentemente temi tra i più diffusi in architettura, solo una sensibilità profonda riesce a cogliere e isolare quelli che sono gli elementi essenziali dell'architettura stessa, che le danno forma e ragione, e costituiscono i termini primi con cui confrontarsi.

Nel ribadire quali siano gli elementi che devono "modellare una resistenza rispetto alla banalizzazione degli spazi quotidianamente proposti", si avverte, nelle parole di Botta, una concezione dell'architettura in senso fortemente etico e un caldo riferimento ai valori della vecchia Europa, che "con la sua storia e le sue tradizioni può offrire un modello nuovo rispetto a ciò che le leggi di mercato propongono". La consapevolezza dei nuovi bisogni sociali, culturali, spirituali e della necessità di una maggior attenzione per il territorio deve divenire feconda, e trasformarsi in creazioni concrete elaborate sulle esigenze contemporanee: "la lotta per la qualità della vita deve passare attraverso la lotta per la qualità degli spazi".

La "luce", tema dell'esposizione, quindi, è la luce naturale, che cambia durante il giorno e le stagioni ed è la vera generatrice dell'architettura. Di questo elemento Botta si serve in modo magistrale per creare spazi che si facciano veicolo di essa; sceglie di modellare le superfici attraverso la luce o i tagli netti di ombra, curando le scabrosità dei materiali e gli aggetti degli elementi per modularle, con motivi che si rinnovino al mutare del giorno, la superficie delle sue opere. Particolari esempi di questo procedimento sono gli edifici di culto, come la Sinagoga Cymbalista a Tel Aviv e il Centro Pastorale Giovanni XXIII a Seriate, ma anche abitazioni private come Villa Redaelli a Milano, in cui sono proprio le zone d'ombra, incise nella texture uniforme del rivestimento in laterizio, ad articolare i prospetti. Dietro a questa delicata attenzione e pre-



dilezione per la luce naturale, c'è - nelle intenzioni dell'architetto - l'auspicio che questa torni a regolare i ritmi della vita dell'uomo, ora completamente alterati anche da un contatto sempre più labile con questo elemento.

La "gravità" invece è da intendersi come il legame fisico con il suolo e, in senso più vasto, con il territorio, la società, la storia, che rappre-

sentano il radicamento dell'architettura. La scelta per la sede della mostra è stata determinata proprio dalla disponibilità, nella nostra città, di un ambiente come il Salone, che consente un confronto forte e suggestivo con la storia da parte degli oggetti-creazioni in mostra. L'allestimento stesso è stato concepito come "percorso ideale" verso il cavallo ligneo, che diviene parte integrante della mostra: prende così forma una successione di pannelli centrali che dialogano a distanza con gli affreschi del Salone, senza nascondere la vista e senza contendere l'attenzione del visitatore.

La varietà di opere presentate: musei, biblioteche, case private, grattacieli, luoghi di culto... rappresenta quasi esclu-

sivamente progetti realizzati - solo due sono i lavori ancora in fase di studio - a sottolineare l'importanza fisica dell'architettura, materia formata per i bisogni concreti dall'uomo. Sempre nell'ottica di fornire al visitatore elementi fisici e reali, Botta, interrogandosi su quale potesse essere la soluzione più efficace per dare realtà a una mostra di architettura - in cui le opere sono lontane ed evocate solo per immagini o modelli - ha scelto di integrare i pannelli con numerosi schizzi eseguiti in gesso bianco direttamente sul fondo nero: rappresentazioni delle idee di progetto, ma create espressamente per il visitatore.

A conferma che "la vera questione dell'architettura non è mai estetica ma etica, perché i valori che l'uomo

porta in sé sono anche i valori essenziali che l'architettura deve testimoniare", la mostra esplicita questa attenzione per l'uomo attraverso una serie di lavori eseguiti in collaborazione con istituzioni sociali, impiegando, ad esempio, i disoccupati di Lugano per la costruzione del modello ligneo della chiesa di S. Carlino del Borromini o progettando la realizzazione degli uffici del TATA Consultancy Services in India, con un impiego limitato di macchine edili, in modo da offrire lavoro a un gruppo più vasto possibile di manodopera locale: testimonianze di una lotta per il miglioramento della qualità della vita, combattuta attraverso l'architettura.

FEDERICA ROMARO

PadovaCULTURA

Assessorato alla Cultura
Settore Attività Culturali
Settore Musei Civici

Informazioni: Tel. 049 8204539 / 37 / 62 / 73 - Fax 049 8204503
E-mail: mostra.cultura@padovanet.it - <http://www.padovanet.it/padovacult>

Programma Mostre

PALAZZO DELLA RAGIONE

Via Municipio 1 - Tel. 049 8205006

MARIO BOTTA. LUCE E GRAVITÀ: ARCHITETTURE 1993-2003

Dal 13 dicembre 2003 al 15 febbraio 2004. **Prorogata al 21 marzo 2004**
Apertura: da martedì a domenica 9:00 - 18:00.
Ingresso: intero € 8,00; ridotto € 4,00; ridotto speciale per scuole e gruppi familiari € 2,00

ORATORIO DI SAN ROCCO

Via Santa Lucia - Tel. 049.8753981

IL CORPO LEGGERO.

30 SCULTURE DI INNOCENZO VIGOROSO

Dal 13 febbraio al 28 marzo 2004
Apertura: da martedì a domenica 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00. Chiuso il lunedì.
Biglietto intero € 3,00; ridotto € 2,00.
L'accesso è gratuito per i residenti di Padova e Provincia.

EX SCUDERIE DI PALAZZO MORONI

Via Municipio, 1

CLUB VECIA PADOVA. L'ANIMA, I COLORI, LE IMMAGINI DI UNA CITTÀ

Dal 21 febbraio al 21 marzo 2004
Apertura: da martedì a domenica 10:00 - 13:00 / 16:00 - 19:00.
Chiuso il lunedì. Ingresso libero.

GALLERIA SOTTOPASSO DELLA STUA

Largo Europa

PORTFOLIO, GIOVANE FOTOGRAFIA IN ITALIA

Dal 6 febbraio al 13 marzo 2004
Apertura: da lunedì a sabato 11:00 - 13:00 / 15:00 - 19:00. Chiuso la domenica.
Ingresso libero.

PALAZZO DEL MONTE DI PIETÀ

Piazza Duomo 14

SI PUÒ SEMPRE DIRE UN SÌ O UN NO. L'ESEMPIO DEI GIUSTI

Dal 27 gennaio al 28 marzo 2004
Apertura: da martedì a domenica 9:00 - 13:00 / 15:30 - 18:30. Chiuso il lunedì.
Ingresso libero.

PALAZZO ZABARELLA

Via San Francesco 27 - Tel. 049 8756063

I MACCHIAIOLI PRIMA DELL'IMPRESSIONISMO

Dal 27 settembre 2003 all'8 febbraio 2004. **Prorogata al 7 marzo 2004**
Apertura: tutti i giorni 9:30 - 19:30; chiuso il lunedì non festivo e il 25 dicembre
Biglietti: intero € 10,00; ridotto speciale € 8,00 oltre i 60 anni, tessera Touring Club, biglietto ferroviario e tessera Club Eurostar; ridotto di legge € 5,00 minori di 18 anni, studenti di ogni grado, militari di leva, Carta giovani, PadovaCard.
Per informazioni: tel 049 8753100 - fax 049 8752959

SALA ROSSINI, CAFFÈ PEDROCCHI

INCONTRI IN OCCASIONE

DEL 60° ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA

Giovedì 5 febbraio 2004, ore 17.30

Angelo Ventura (Università di Padova)

I Comitati di liberazione nazionale e la guerra partigiana (settembre '43 - estate '44)

Giovedì 12 febbraio 2004, ore 17:30

Liliana Picciotto (Centro di documentazione ebraica contemporanea)

La sorte degli ebrei sotto la repubblica di Salò e l'occupazione tedesca

Giovedì 11 marzo 2004, ore 17:30

Monica Fioravanzo (Università di Padova)

La repubblica di Mussolini sotto il Terzo Reich

Giovedì 1 aprile 2004, ore 17:30

Fortunato Mimiti (Università di Roma3)

La guerra degli Alleati in Italia (settembre '43 - aprile '45)

Carta Argento

Presentando la carta alla biglietteria o alla cassa insieme ad un documento d'identità valido, si ha diritto all'ingresso gratuito ai musei e monumenti e al biglietto ridotto per le mostre. I musei e monumenti dove poter utilizzare la carta sono: Musei Civici agli Eremitani, Cappella degli Scrovegni (visite solo su prenotazione attraverso Telerete Nordest tel. 049 2010020 costo della prenotazione 1 €), Oratorio di San Rocco, Museo al Santo, Galleria Civica, Oratorio di San Michele, Casa del Petrarca, Palazzo della Ragione, Piano Nobile dello Stabilimento Pedrocchi, Museo Diocesano (biglietto ridotto).

Per informazioni sulle mostre fotografiche rivolgersi al Centro Nazionale di Fotografia, Corso Garibaldi, 33 - 35122 Padova - tel 049 8755212; fax: 049 661030; e-mail: gusellae@comune.padova.it - cnf@comune.padova.it - Ulteriori informazioni al sito: <http://padovacultura.padovanet.it>

Indice dell'annata 2003 (dal n. 101 al n. 106) a cura di G. Bejor

(Gli indici delle annate precedenti sono apparsi nei fasc. 10, 22, 34, 53, 59, 71, 77, 83, 89, 95, 101. Gli indici completi dal 1997 sono consultabili con PC – ricerca con qualsiasi parola – presso la Biblioteca Civica di Padova).

ARTICOLI				ASSOCIAZIONI	
	fasc. pag.				
Aliotta E. - <i>Le Sibille nella cappella dell'Immacolata (o della Carità) nella chiesa di San Francesco a Padova</i>	104 10	Lenci G. - <i>Italo Balbo a Padova per la laurea ad honorem</i>	103 38	Giardino Storico	106 61
Annovazzi E. - <i>Palazzo Donghi</i>	101 24	Longo O. - <i>Pianura e montagna: una integrazione futuribile</i>	103 40	Gruppo La Specola	106 60
Augello A. <i>Padova nella storia del volo</i>	104 36	Maggiolo P. - <i>Giovanni Fabris: uno studioso per la città</i>	105 30	Istituto di Cultura Italo-Tedesco	106 60
Autizi M.B. - <i>Erasmus da Narni l'uomo, il condottiero, il monnmento</i>	103 26	Mariani Canova G. - <i>Ritratti padovani del Petrarca</i>	106 27	Premio Formica Nera	106 60
Bartolo S. <i>I primi tre anni de "L'Orologio"</i>	104 20	Mengotti C. - <i>Le centuriazioni del territorio di Patavium</i>	104 6	BIBLIOTECA	
Battalliard M. - <i>Palazzo de Cumani, ieri e oggi</i>	102 20	Monti G. - <i>Il Castello di Padova</i>	105 6	AA.VV. - <i>Antologia di poeti uponensi (Zaccaria O.)</i>	103 50
Belloni G. - <i>I libri del Petrarca, cioè i suoi amici</i>	106 17	Mori G. - <i>Giotto, i giotteschi e la pittura del Novecento</i>	101 33	AA.VV. - <i>Artisti piovési dei secoli XIX e XX (Giraldò Toscan D.)</i>	106 54
Benucci F. - <i>Stemmi e fregi di Palazzo Scarpari</i>	102 11	Nave A. - <i>Augusto Sanavio: uno scultore tra Padova e il Polesine</i>	104 23	AA.VV. - <i>De lapidibus sententiae: scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni (Collodo S.)</i>	104 47
Berti E. - <i>L'astrario di Giovanni Dondi</i>	106 14	Pastore Stocchi M. - <i>Francesco Petrarca e Padova</i>	106 6	AA.VV. - <i>I bambini della "ruota" nella Padova di fine Ottocento e prima metà del Novecento (Celli Berti A.)</i>	101 41
Biancotto M.L. - <i>I cent'anni delle officine di Battaglia Terme</i>	102 33	Peretti G. - <i>Per un monumento al grande Belzoni</i>	103 29	AA.VV. - <i>I prodotti tipici della terra padovana (Ugento M. R.)</i>	105 47
Bortolami S. - <i>Il paesaggio euganeo ai tempi del Petrarca</i>	106 21	Perrini A. - <i>Pugnetti e il teatro: il retroterra drammaturgico</i>	102 29	AA.VV. - <i>Il giardino e la memoria del mondo (Zago M.)</i>	101 46
Boscardin A. - <i>L'arme di Marsilio da Carrara</i>	103 6	Pietrogrande E. - <i>Giorgio Wenter Marini a Padova negli anni trenta</i>	104 32	AA.VV. - <i>L'ambiente dell'uomo nella Bassa Padovana del Cinquecento (Zago M.)</i>	103 46
Brambilla A. - <i>Passione, scienza e morte nel segno del Petrarca</i>	106 40	Pigatto L. - <i>La Specola, il Castel Vecchio e dintorni</i>	105 15	AA.VV. - <i>L'Orto rappresentato (Sartori G.S.)</i>	102 37
Bressan E. - <i>Il Castelvecchio di Padova: problematiche di un recupero</i>	105 8	Pullini G. - <i>I romanzi "pavani" di Gino Pugnetti</i>	102 26	AA.VV. - <i>La descrizione letteraria: tesine degli studenti del Corso di teoria e storia della retorica del prof. Lorenzo Renzi (2001-2002) (Morbiato L.)</i>	105 44
Caburlotto L. - <i>Giovanni De Lazara e il patrimonio artistico fra Venezia, Napoleone e l'Austria</i>	104 16	Righetto G. - <i>Novecento architettonico a Padova: secolo incompiuto e nascosto</i>	101 15	AA.VV. - <i>Poeti padovani 2002 (De Napoli F.)</i>	102 44
Calore A. - <i>Un crocifisso "padovano" al Metropolitan Museum</i>	104 29	Romanato G. - <i>Cattolici e laici a Padova nel primo '900</i>	101 12	AA.VV. - <i>Premio "Città di Mouselice" per la traduzione letteraria e scientifica (Zago M.)</i>	105 46
Carraro G. - <i>La sede dell'istituto Camerini-Rossi in Padova</i>	103 18	Ronconi G. - <i>L'assedio del Castello di Padova</i>	105 23	AA.VV. - <i>Ricordo di Mario Volpato (Zago M.)</i>	103 45
Cesarin L. - <i>Il parco di Bosco di Rubano</i>	102 30	Ronconi G. - <i>Petrarca e il preumanesimo padovano</i>	106 10	AA.VV. - <i>Vent'anni di storia veneta. Premio Brunnacci, Mouselice 1984-2003 (Chiancone C.)</i>	106 52
Chiancone C. - <i>Antonio Marsand, il petrarchista "padovano" che conobbe Leopardi</i>	106 37	Scarpati P. - <i>Un dramma di Victor Hugo nella Padova del '500</i>	104 14	Aguanno F. - <i>El bosco dei maronari (A. C.)</i>	102 44
Cipriano A. - <i>Le vecchie carceri nel Castello di Padova: uno spazio da restituire alla città</i>	105 27	Silvano G. - <i>Economia a Padova agli inizi del '900</i>	101 9	Archivio storico di Belluno <i>Feltre e Cadore (Zago M.)</i>	102 47
Citton G., Mazzon D. - <i>Ezzelino III volpe e tiranno</i>	105 20	Spiazzi A.M. - <i>Tutela e valorizzazione per il Castello carrarese</i>	105 13	Battilana M. - <i>La corona d'oro e altre pagine (Ventura A.)</i>	103 50
Dal Porto A. - <i>Corinna Clotilde Gaggian Galdiolo, pittrice padovana dimenticata</i>	103 36	Tieto P. - <i>Ugo Valeri poeta dell'immagine</i>	104 38	Bellinati C. - <i>Il Quattrocento a Montagnana e la costruzione del nuovo Duomo (1431-1502) (Iori G.)</i>	104 49
De Bosio G. - <i>Pugnetti e il teatro: nella Padova degli anni quaranta</i>	102 29	Tosetti Grandi P. - <i>L'arte a Padova all'inizio del Novecento</i>	101 27	Bellinati C. - <i>Nuovi studi sulla cappella di Giotto all'Arena di Padova 25 marzo 1303-2003 (Iori G.)</i>	105 43
De Checchi F. - <i>Nicolò III Orsini, conte di Pitigliano, difensore di Padova</i>	103 13	Zaccaria V. - <i>Antonio Meneghelli e i suoi studi sul Petrarca</i>	106 35	Beltrame G. - <i>Don Domenico Leonati (1703-1763), fondatore delle Salesie a Padova (Iori G.)</i>	104 48
De Checchi F. - <i>La gallina di razza "Polverara", prodotto tradizionale padovano</i>	104 40	PAROLE PADOVANE a cura di Cortellazzo M.	101 36, 102 35, 103 37, 104 46, 105 40, 106 48	Bertoli T. - <i>Elena (Sambonifacio L.)</i>	103 49
De Rénoche G. - <i>La "Casa degli Invalidi" a Santa Giustina</i>	103 32	OSSERVATORIO		Bettella R., Bonanno C. - <i>La signora del Bacchiglione: i 95 anni della Rari Nantes Patavium 1905 (Iori G.)</i>	101 44
De Vivo F. - <i>I cento anni dell'Università Popolare</i>	101 6	Benucci F. - <i>Ancora sul monumento Pisani</i>	102 55	Boggi Mariacher A. - <i>Il Melibro: ricette a cura di Antonietta Boggi Mariacher (Ugento M. R.)</i>	103 49
Di Luca R. - <i>Maria Cittadella Vigodarzere e Benedetto Croce</i>	105 34	Scarpati P. - <i>Un museo donatelliano per Padova</i>	102 54	Bollettino del Museo civico di Padova 2001 (Bejor G.)	105 48
Franzin E. - <i>Stefania Omboni Etzerod e Mario Piccinato: dall'Università popolare all'Interventismo</i>	101 21	Tieto P. - <i>L'organo di Francesco Merlini riprende a suonare</i>	102 55	Bollettino storico della Svizzera italiana, 104, 1 (Zago M.)	101 48
Franzin E. - <i>La Piazza della Vittoria e il restauro del Palazzo degli Anziani</i>	102 6	ANTICHI EDIFICI a cura di Calore A.		Bonetti M., Rossi M., Viafora C. - <i>Silenzi e parole negli ultimi giorni di vita (Zaccaria O.)</i>	105 43
Frasso G. - <i>Billanovich, Petrarca e Padova</i>	106 46	<i>Casa Gabrielli</i>	101 37		
Gallo A. - <i>Un romanzo rinascimentale della padovana Giulia Bigolina</i>	103 23	<i>Casa Courazio</i>	102 36		
Grandis C. - <i>In viaggio da Padova ad Arquè</i>	106 32	<i>Collegio Ravenna</i>	103 44		
Gulli S. - <i>La chiesa di S. Canziano: storia e arte</i>	102 16	<i>Palazzetto Oddi di Borgo dei Rogati</i>	104 44		
		<i>Casa "dei Colombini"</i>	105 38		
		<i>Palazzo Capodilista di contrada S. Daniele</i>	106 49		

Boralevi A. - <i>Capri</i> (Mazzocca M.)	102	46	Olivieri A., "Esperienza" e "civiltà" a Venezia nel Cinquecento (Morbiato L.)	103	46	Doni Chiara, <i>I concorsi edilizi per il palazzo comunale, palazzo del Bo, istituti universitari a Padova nel periodo fascista</i>	103	51
Bordin F. - <i>Storia del Veneto dalle origini alla conquista dei Longobardi</i> (Iori G.)	101	46	Paleocapa P. - <i>Memoria idraulica sulla regolazione dei fiumi Brenta e Bacchiglione 1843</i> (Franzin E.)	104	48	Ferretto Silvia, <i>Pomponio Algieri tra cresita e libertinismo nell'Italia del '500</i>	101	48
Briguglio L. - <i>Spiritualità e cultura nell'Ottocento veneto</i> (Orpianesi F.)	103	45	Pegoraro E. - <i>Per la terra e per gli uomini: storia della Confederazione Italiana Agricoltori di Padova dalle origini ai giorni nostri. Vol.1.</i> (Lenci G.)	102	39	INCONTRI		
Buccioli E. - <i>Albania: fonte dimenticato della Grande Guerra</i> (Lenci G.)	102	45	Peretti Gianluigi - <i>Belzoni. Viaggi, imprese, scoperte e vita</i> (Da Rif B.M.)	102	42	AlimentArte	101	49
Burlon Siliotti A., <i>El me Veneto</i> (Zamperlin P.)	106	53	Pettenella A. - <i>Storie euganee</i> (Morbiato L.)	102	40	Andar per acque	102	52
Busetto F. - <i>Studenti universitari negli anni del Duce</i> (Lenci G.)	101	40	Pieri M. - <i>Memorie, vol. I (1804-1811)</i> (Chiancone C.)	106	50	Archeologia, Egitto	104	56
Callegari C. - <i>Identità cultura e formazione nella scuola ebraica di Venezia e di Padova negli anni delle leggi razziali</i> (Zago M.)	105	46	Ramat S. - <i>Mia madre un secolo</i> (Battilana M.)	102	43	Armeni	105	52
Caniato L. - <i>Medajum et alia</i> (Morbiato L.)	101	41	Ramazina E. - <i>Il processo ad Ada Giannini per l'eccidio nazista di S. Giustina in Colle</i> (Lenci G.)	106	52	Associazione italiana di cultura classica	101	49
Cappelletti E.M., Maggioni G., Rodighiero G. - <i>La spezieria: medicamenti e arte farmaceutica nel Veneto dal Cinquecento a oggi</i> (Ongaro G.)	102	38	Rassegna di pedagogia - <i>Paedagogische Umschau</i> , n. 3-4 (2002) (M. Z.)	102	47	Circolo Storici Padovani Luigi Zaninello	102	52
Carpi D. - <i>L'individuo e la collettività: saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento</i> (Zago M.)	102	39	Rigoni M.A. - <i>Elogio dell'America</i> (Castronuovo A.)	106	51	Dante (Quartiere centro)	105	51
Chemun C. - <i>Il complesso Ca' Marcello di Monselice</i> (Iori G.)	104	51	Rigoni Stern M. - <i>L'ultima partita a carte</i> (Lenci G.)	102	45	FAI	101	50
Contin Bepi - <i>Le regole d'oro del bello</i> (Peretti G.)	104	50	Rizzo G. - <i>Catechismo agricolo ad uso dei contadini</i> (Morbiato L.)	105	42	Giornata medioevale, 6	101	48
Cortellazzo M. - <i>Storie di proverbi veneti e d'altri luoghi</i> (Mazzocca M.)	103	48	Ruffato C. - <i>Sinopsie</i> (Iori G.)	101	40	Istituto di Cultura Italo-tedesco	101	50
Costa A. - <i>Il cinema e le arti visive</i> (Zago M.)	104	50	Scalco L. - <i>Mario Volpato, maestro e pioniere tra ricerca, politica e innovazione</i> (Iori G.)	104	52	Lectura Petrarce	102	52
Costa S. - <i>Per il dragaggio mirato del Tronco Maestro</i> (Franzin E.)	101	45	Schöhn A. - <i>Vizi virtù & Co</i> (Zago M.)	103	47	Mantegna (Eremitani)	105	51
Daniele Toffanin M.L. - <i>Per colli e cieli insieme mia Euganea terra</i> (Mazzocca M.)	104	52	In ricordo di Camillo Semenzato (Rossella M.)	104	49	Ordine Costantiniano di San Giorgio	102	51
De Agostini F. - <i>Senza dire una parola</i> (Da Rif B.M.)	103	48	Suman U. - <i>Lettera d'amore</i> (L.S.B.)	105	39	Padova Pastarte, 11	101	49
Ferrari R. - <i>Zibaldone di poesie</i> (Valandro)	102	44	Terra d'Este, n. 22, lug.-dic. 2001 (Morbiato L.)	102	47	Padova Pastarte 2003	105	52
Filoverde (Zago M.)	105	47	Tescione M.V. (cur.) - <i>Osterie letterarie</i> (G.R.)	105	47	Premio Graziella Fumagalli, 8	103	54
Fhunen novo (Scimemi di San Bonifacio L.)	105	47	Todaro B. - <i>Il mio mondo e Dio</i> (Tramontana L.)	101	42	Quatro ciacoe	102	52
Folena G. - <i>Textus testis</i> (Morbiato L.)	101	38	Tosi G. - <i>Billy Budd e altre letture</i> (Borsetto L.)	106	50	Sartori Franco (Trento)	103	54
Folliero S. - <i>La mente/parola fuoco</i> (Iori G.)	101	41	Tottoli A., <i>Padre Placido Cortese, vittima del nazismo</i> (Lenci G.)	106	54	Sigilli della Città di Padova, 2002	102	51
Forno G. - <i>Parole d'acqua, parole d'aria</i> (Da Rif B.M.)	105	45	Troncon G., Mezzacasa R. - <i>Servizi segreti alleati e brigate partigiane nel Veneto</i> (Lenci G.)	101	47	Societas veneta per la storia religiosa, 19	101	49
Galimberti C. - <i>Cose che non son cose: saggi sul Leopardi</i> (Zago M.)	101	39	Valandro R. - <i>In Arqua Petrarca corona degli Euganei - Il museo vivo dell'oralità</i> (Zago M.)	105	45	UPEL AUSER	101	50
Gazzetta L. - <i>Giorgina Saffi: contributo alla storia del mazzinianesimo femminile</i> (Lenci G.)	106	53	Venerando L. - <i>Una donna dai molti nomi</i> (Iori G.)	101	42	Villaggi letterari (Abano)	103	54
Gottardo G. - <i>La corte: ricordi di vita rurale</i> (G. R.)	102	40	Verlato F., <i>Ho paura: piccoli ospedali o grandi ospedali</i> (Iori G.)	106	55	MOSTRE		
Guidotti G. - <i>Colpi di luce</i> (Lonigo A.)	102	46	Zampieri O., <i>Guido Ferro</i> (G. R.)	105	41	Abiti femminili, 1790-1945 c. (Montagnana)	103	53
Il Nuovo Ezzelino (M. Z.)	104	53	Zanetti P.G., <i>Andar per acque</i> (Iori G.)	101	45	Agrimi Bruno e 8 artisti	105	50
La Nuova tribuna letteraria (Zago M.)	105	47	Zanninello G., <i>La terra e la vita: storie di civiltà contadina</i> (Ugento M. R.)	102	41	Aguirre Maria Ines (MIA)	102	48
Lenci A. - <i>Il leone l'aquila e la gatta</i> (Franzin E.)	103	47	Zatta E. - <i>Maria Borgato</i> (Iori G.)	101	43	Biennale della Saccisica, 10	103	53
Lenci G. - <i>La trasfusione di sangue. Scienza e volontariato 1951-2001</i> (Scimemi di San Bonifacio L.)	101	43	LAUREE a cura di Sartori G.S.			Breddo Gastone	105	50
Lugaresi G. - <i>Alpini di pace</i> (Lenci G.)	103	48	Benato Claudia, <i>Petrarchismo spirituale e censura: il caso delle Rime (1554) di Marco Pagani</i> 104	53		Capellini Lorenzo	105	49
Luzzagni G., <i>Paese che vai Natale che trovi</i> (Zaccaria O.)	105	44	Bonomo Fabiana, <i>Antonio Conti (1677-1749): la Repubblica di Venezia, i salotti, le nobildonne</i>	106	55	CEDAM	101	52
Marzo Magno A. - <i>Il leone di Lissa</i> (Sagredo J.)	106	51	Carbone Gaetano, <i>I contratti agrari a Padova e nel Padovano nel pieno Medioevo</i>	105	48	Fabris Claudia	103	52
Mezzacasa R. - <i>La via Tilman</i> (Lenci G.)	101	47	Conte Michele, <i>Il movimento delle terre e delle acque nella bassa pianura adriatica: il corso della Brenta fra XI e XIII secolo</i>	102	48	Faraoni	101	53
Miazzi G. - <i>Il grande libro: un'esperienza didattica degli anni '30</i> (Da Rif B.M.)	104	48				FIDAPA	101	53
Minetto T. - <i>Poesia: isperazione e tecnica</i> (Iori G.)	104	52				Fondazione Breda, centenario	103	52
Nante A. - <i>Dall'Adige alle Alpi: tesori ritrovati della Chiesa di Padova</i> (Iori G.)	104	51				Fotografia (Tuttinfiera)	106	59



La Mediateca regionale del Veneto: un nuovo patrimonio di immagini della nostra regione

La raccolta di documenti audiovisivi che l'Amministrazione regionale ha creato più di vent'anni or sono e continuamente ampliato nel tempo è oggi un prezioso strumento per la conservazione delle testimonianze e insieme per la trasmissione della memoria, un mezzo di particolare efficacia nell'ambito dell'attività didattica e di divulgazione culturale.

I materiali conservati presso la Mediateca, per un totale di oltre 800 titoli, comprendono documenti audiovisivi in vari formati e supporti, con un nucleo d'archivio storico di particolare interesse culturale, una sezione CD-ROM multimediali interattivi, una raccolta fotografica, una manifestoteca e una sezione dedicata a pubblicazioni – in prevalenza periodici – sul mondo della produzione cinematografica e audiovisiva.

Considerato il valore di questo patrimonio, nell'anno 2003, in occasione del ventesimo anniversario dell'istituzione della Mediateca, la Regione ha voluto realizzare uno strumento rivolto all'utenza, una guida alla consultazione degli audiovisivi, che risponde alle esigenze di un pubblico sempre più vasto e articolato.

La Mediateca regionale opera anche mediante un sistema distributivo organizzato intorno a numerose Biblioteche di Enti locali: sono al momento operativi più di settanta soggetti in tutto il Veneto, ma molti altri Comuni vengono annualmente inseriti nella programmazione, secondo un piano che mira a creare una rete a maglie sempre più fitte, per garantire un'ampia, capillare e omogenea presenza nel territorio. Il sistema distributivo della Mediateca è dettagliatamente illustrato nel sito *web* della Regione, con ogni informazione utile per accedere alla consultazione dei materiali presso le varie sedi.

La Mediateca regionale rappresenta dunque un grande potenziale di sviluppo, non soltanto come struttura destinata alla conservazione e alla diffusione della conoscenza, ma anche come centro di attività culturali, sede di numerose iniziative tese a coinvolgere la cittadinanza, e più in generale come possibile punto di riferimento per il mondo della comunicazione audiovisiva nel Veneto.

Regione Veneto – Direzione Cultura

Ufficio Attività Promozionali, Progetti Speciali e Mediateca

Cannaregio 168 - 30121 Venezia

Tel 041 2792 733 - Fax 041 2792 685

promocultura@regione.veneto.it

http://www.regione.veneto.it/cultura/attivita_promozionali/mediateca/index.htm

1911
1912
1913
1914

